



Enrico Caracciolo e Paolo Simoncelli



RITRATTI SOTTRATTI

LUNGO LA VIA FRANCIGENA TOSCANA



Enrico Caracciolo e Paolo Simoncelli

RITRATTI SOTTRATTI

LUNGO LA VIA FRANCIGENA TOSCANA

Enrico Caracciolo e Paolo Simoncelli
RITRATTI SOTTRATTI
LUNGO LA VIA FRANCIGENA TOSCANA

Foto e testi:
Enrico Caracciolo e Paolo Simoncelli

Grafica:
Alessandra Romanzi I EOS

INDICE

Umani paesaggi	pag. 5
L'oste di Montelungo	pag. 6
Il raddomante di Pontremoli	pag. 10
Lo <i>spedale</i> delle scarpe	pag. 16
Il pellegrino degli ultimi	pag. 20
La Penelope della Lucchesia	pag. 24
L'acquarellista della via Francigena	pag. 28
Esteti della musica	pag. 34
I giorni della "Lizza"	pag. 38
Il mago e l'aquilone	pag. 46
Pellegrina <i>full time</i>	pag. 52
Segreti e bugie	pag. 58
Il "provocatore" di Pietrasanta	pag. 62
I cantastorie del Mallegato	pag. 68
L'ultimo incisore	pag. 72
L'assessore al <i>Genius loci</i>	pag. 78
Il segugio di Stiava	pag. 84
Il teatro nel salotto	pag. 90
Il "diavolaccio" di Sovicille	pag. 96
I custodi del Rosso e i suoi fratelli	pag. 102
L'angelo della via Francigena	pag. 108
Il menestrello della Lunigiana	pag. 114

UMANI PAESAGGI

Un piccolo viaggio intorno all'uomo. Anche questo è un pellegrinaggio. A volte la via Francigena ci scorre in mezzo. Altre volte se ne sta in disparte, a qualche chilometro. Altre ancora non si fa vedere perché sepolta dall'asfalto. Però la sua presenza si sente sempre. A distanza di tanto tempo aleggia su uomini e cose. I Ritratti Sottratti alla via Francigena sono punti fermi. Pietre miliari lungo il cammino che catturano chi vive di nomadismo, laico o spirituale. Persone che hanno raccontato le loro vite nel proprio ambiente naturale: davanti a un camino, sulle pietre di un vecchio selciato, lungo la riva del fiume, accanto a una mola di rame. Uno di loro ha cercato invano il vento per far volare il suo aquilone, un altro si è commosso ricordando l'amico morto schiacciato da una "carica" di marmo, su alle cave di Carrara. Una giovane attrice ha recitato versi nel teatrino di casa e un'anziana pittrice inglese, a zonzo per trent'anni sulle orme di Sigerico, ha spulciato i suoi acquerelli come fa un baro con un mazzo di carte. Un cantastorie ha

dato fiato all'armonica sotto le sette arcate di un caffè mentre un artista di Pietrasanta ha deciso che la provocazione è l'unico modo di far riflettere. C'è un prete come dovrebbero essere tutti i preti che insegna il Corano ai piccoli musulmani e un oste scrittore che scrive romanzi in una Twin Peaks vicino alla Cisa dove passano più cani che automobili. C'è persino un angelo in carne e ossa che aspetta i pellegrini a San Miniato e alla fine della strada li abbraccia dicendo loro "Ti voglio bene". Voci, mani, respiri, sussurri raccontano storie e stati d'animo, esplorano la dimensione verticale di un paesaggio umano ricco di valori. Piedi e anime seguono le tracce di Sigerico da più di mille anni. Nel segno della viandanza. Buon cammino lungo la via Francigena da ascoltare.

Enrico Caracciolo
Paolo Simoncelli



L'OSTE DI MONTELUNGO

Giacomo Pinelli scrive romanzi e storie di varia umanità. Ha lasciato una vita di convenzioni per scrivere insieme a Laura il romanzo più bello, lungo la Cisa a metà strada tra Montelungo e Montemarzio, nella trattoria che fu del nonno Domenico, detto il Volpone.

C'è un gran viavai di storie lungo la strada. Si rincorrono sui tornanti che profumano d'Appennino e Mediterraneo. Nebbia e improvvisi lampi di sole accompagnano viandanti, pellegrini, camionisti sulla via che scavalca il Passo della Cisa. Domenico Pinelli detto il Volpone è un gran giocatore di briscola ma soprattutto è l'oste di Montelungo. Un bicchiere di vino e un pasto caldo non si negano a nessuno: la porta della sua trattoria è la pausa più gradita lungo la strada verso la costa o diretta al valico. In caso di bufere, temporali o nevicate, c'è una sistemazione per tutti. La locanda diventa un rifugio salvifico. La stufa sempre accesa, i tavoli apparecchiati, sedie comode come poltrone: pensieri e sogni di uomini sempre in movimento trovano a Montelungo un luogo dove raccontare e ascoltare storie. Di gente che arriva e di gente che va. Ci sono discussioni accese persino per stabilire qual'è il miglior fungo porcino d'Italia: quello che spunta nel sottobosco

di Berceto o nelle penombre di Montelungo? In tanti vengono a dissetarsi alla Fonte delle Virtù: scoperta dai monaci Benedettini che offrivano ristoro ai pellegrini in viaggio verso la Città Eterna, regala un'acqua miracolosa per la cura dei calcoli renali. Il Volpone ha continuato l'opera dei monaci curando lo spirito dei viandanti con meno preghiere, più allegria, meno acqua e più vino. Questo accadeva nel secolo scorso a Montelungo, popoloso villaggio di Lunigiana non distante dal cielo, alla fine della Toscana dove non si parla toscano. Questo accadeva fino al 24 maggio del 1975, giorno in cui viadotti e gallerie dell'Autocamionale della Cisa hanno avvicinato Parma e La Spezia. Da quel momento è cambiato tutto. Sulla Cisa si viaggia a cento all'ora: a Montelungo si è fermato il mondo.

È un piovoso martedì di gennaio e Giacomo Pinelli, seduto davanti alla porta della trattoria mi indica la strada: "Guarda, da quando sei qui, sono passati più cani che macchine". Lui è l'oste di oggi. Domenico, il Volpone, era suo nonno. Giacomo veniva qui da bambino in vacanza da Milano. La strada della sua vita, ricca di tornanti, passa per gli studi di Lettere Moderne: tante idee, un viaggio di cinque mesi in Oriente, iniziato in Nepal e finito in India. Mentre si gratta la testa ricorda "i capelli lunghi e i sogni che mi

portavano lontano..." Mamma Giancarla era in apprensione. "Non mi frenava ma aveva paura che potessi non tornare e aveva anche il terrore dell'aereo, per cui riuscì a farmi recapitare un fax con lo schemino di un itinerario via terra dall'India a casa mia". Giacomo torna in aereo sano e salvo, fugando ogni dubbio sul suo ritiro in una montagna himalayana. Ma il viaggio continua perché segue le orme del padre Aldo, agente di commercio. È l'epoca dei venditori che girano l'Italia in auto con campionari, giacche e camice stirate appese alle stampelle. Tutta roba da sfoderare agli appuntamenti d'affari. Ma Giacomo non è come tutti. Lui viaggia in treno perché non guida. "La patente l'ho presa tardi. Tuttora guido molto poco. Me la cavo bene sulla strada tra Montelungo e Pontremoli ma per il resto preferisco evitare".

Dunque per il giovane Giacomo, Montelungo era destinato a rimanere il luogo di giochi, vacanze e della vecchia trattoria che è rimasta "Pinelli" grazie alla zia Laura. È stata lei a raccogliere il testimone da nonno Domenico che dal 1985 ha aperto un'osteria in Paradiso e ogni tanto va a insegnare le giocate di briscola alle anime del Purgatorio. "Zia Laura è la trattoria Pinelli! Ti basti pensare che ha mangiato per la prima volta a casa con suo marito dopo quarantadue anni di matrimonio (!) perché la sua vita è qui dentro". La curva più importante della vita di Giacomo appare dopo un tratto rettilineo ma non troppo scorrevole. Buche e dossi d'inquietudine rivelano



il richiamo delle radici. All'inizio del terzo millennio incontra Laura in vacanza. È amore vero. Ma lei vive a Bassano del Grappa. Viaggiare per lavoro, viaggiare per amore; oppure fermarsi? E poi dove? Milano? Bassano? "C'è la terza via: Montelungo. È una curva secca e bisogna tenersi forte. L'obiettivo è proseguire una storia intitolata Pinelli in un luogo rimasto con pochi cuori ma un'anima. Inutile nascondere che i momenti difficili non mancano. Soprattutto quando freddo

e solitudine attanagliano Montelungo. Nel 2007 nasce Simone. Il Volpone da lassù si commuove e abbraccia Laura e Giacomo. A questo punto Laura Ottaviano in Pinelli tira fuori il meglio di sé: mostra i muscoli delle donne, quelli che non servono a tirare pugni ma a tenere in piedi una famiglia. La cucina della trattoria diventa il suo ambiente naturale. Incomincia timidamente con crostate alla frutta. E poi inizia un percorso di integrazione nei profumi e nelle essenze della Lunigiana dove con farina e acqua si fanno straordinari *testaroli*: dal Veneto alla Lunigiana, passando per la cucina della trattoria Pinelli, con il prezioso supporto di Laura e Rosaria. Oggi è una sublime interprete delle stesse ricette che hanno accompagnato viandanti, pellegrini, buontemponi di Montelungo. Punti fermi sono la farina di castagne, il pane dei poveri, la torta d'*erbi* fatta con patate, cipolle e verdure, pecorini del territorio, carne d'agnello, cinghiale e capriolo. Non ci sono stelle, forchette o calici per classificare le specialità della casa: il valore della trattoria Pinelli è nelle persone.

Ma cosa fa Giacomo nelle lunghe giornate d'inverno a Montelungo? Viaggia con la fantasia. Scrive romanzi. "Sì, perché Montelungo e l'affaccio sulla strada sono inesauribili fonti di ispirazione". *Occhi tra le foglie* è l'ultima opera dell'oste scrittore, un romanzo che racconta l'intimità, le sofferenze di una vita. In *Pregghiera della luce tenue* invece, Giacomo racconta le vicende di Montemarcio, paese di montagna, inseguendo

impronte d'umanità: ricordi, cicatrici, avventure di uomini, storie di donne. "In realtà Montemarcio è il mio paese, il luogo dove convivono la mia realtà e la fantasia. E così mi piace raccontare personaggi veri e inventati. I tavoli della trattoria sono il teatro dove raccolgo le storie degli altri". L'oste che scrive sublima l'identità del luogo come terra di passaggio.

Quando le giornate si allungano, la primavera e poi l'estate regalano gradevoli tepori: il paese si ripopola. In tanti tornano per curare le proprie radici. La trattoria Pinelli diventa un luogo d'aggregazione dove s'incontrano umori e sentimenti. Naturalmente si gioca anche a briscola. Montelungo sembra risvegliarsi dopo il letargo invernale ma rimane terra di transito. Quando arriva un forestiero gli abitanti di Montelungo e di Montemarcio si ritirano nelle proprie abitazioni. Sono persone riservate, ma poco dopo non resistono e scendono alla trattoria Pinelli perché le facce nuove suscitano curiosità. "Ma uno straniero", dice Giacomo, "fa presto a diventare uno del posto". Bella la storia di Liam e Alexandra, lui irlandese, lei svedese, residenti a Dubai e spinti in Italia dal sogno di acquistare una casa in Toscana. Hanno visto casali in Maremma, nel Chianti e in Val d'Orcia ma alla fine hanno scelto una casa a Montelungo, "bella anche quando c'è la nebbia". "E ora siamo amici e Simone, nostro figlio, gioca con i loro gemelli". Così va la vita a Montelungo, poco più di 40 anime, terra di transito. Così va la vita a Montemarcio, terra di racconti.



IL RABDOMANTE DI PONTREMOLI

Con la forza del pensiero e le mani come strumento, Maurizio Armanetti da Pontremoli si appresta a partire per una “mission impossible”. Ha sconfitto gli scettici rilevando dagli abissi acque termali sotterranee che nemmeno luminari della geologia e sofisticati macchinari erano riusciti a trovare. Il suo segreto? “Alleno il mio cervello ogni giorno come un musicista o un ballerino”.

Confortato dal parere del fisico tedesco Hans-Dieter Betz secondo il quale la raddomanzia se gestita da studiosi qualificati è più attendibile della tecnologia, sono arrivato a Pontremoli dibattuto tra normale e paranormale. Che fare? Schierarmi con gli osservatori del Cicap che cercano il pelo nell'uovo prima di avallare un fenomeno inspiegabile oppure abbracciare le frontiere dell'insondabile? Adesso, sotto le arcate del vecchio ponte ai Chiosi, devo prendere una decisione: le manone di Maurizio Armanetti, rilassatissimo raddomante di fama internazionale, frullano vorticosamente nell'aria fredda di gennaio. Poco fa, al calduccio dello storico Caffé degli Svizzeri, davanti ad una *spongata* di mandorle e miele, gli avevo chiesto di mostrarmi come riesce a mettersi in sintonia con l'energia delle falde acquifere sotterranee senza alcuna strumentazione tecnologica. Come può captare il re-

spiro dell'acqua imprigionato in una tomba di terra e rocce a quattrocento-seicento metri di profondità. E lui mi ha portato qui, sulle sponde del fiume Magra, nella verde vallata cinta da montagne, proprio a due passi da Lunisiana Soul, la villa di Sugar Zuccherò Fornaciari. “Funziona come un computer con tanto di banca dati e programma di ricerca ma per capire meglio basta pensare all'elettrocardiogramma”, spiega Maurizio continuando ad agitare le braccia. “Il mio cervello è la macchina che riceve gli impulsi e le mani il pennino che trascrive le informazioni. Quando il movimento delle mani cambia, l'impulso è arrivato”. E con una certezza pari al 98% la trivella perforante troverà la sorgente ipogea! Dunque a Maurizio, accompagnato dalla moglie e collaboratrice Alexandra Hold Ferneck, geobiologa e anche lei raddomante, coautrice insieme a lui del manuale di radioestesia *“Psicoestesia, scopri il genio che è in te”*, servono solo le mani! Al massimo fa dondolare un pendolino, l'amplificatore meccanico dei movimenti delle dita. E pensare che avevo immaginato di incontrare un enigmatico personaggio a zonzò per la campagna, alla guida del tradizionale ramo di nocciolo biforcuto, legno flessibilissimo, pronto a piegarsi al primo flusso energetico captato. Avevo scomodato nei miei pensieri persino il colonnello-raddomante Harry Grattan che qualche tempo fa trovò in Germania

una grande riserva d'acqua per il nuovo acquartieramento dell'esercito inglese, addirittura sondando il terreno in groppa ad un cavallo al galoppo, con un rametto biforcuto tra le briglie. In realtà Maurizio Armanetti non è guidato da nessuna verga magica ma solo dai segnali della sua mente. Che allea ogni giorno, proprio come fa un musicista o un ballerino. "Ho abituato il mio cervello a conoscere nei dettagli la geologia sotterranea", spiega mentre l'acqua del Magra luccica al sole. Un risultato non da poco che il raddomante pontremolese ha raggiunto attraverso tecniche mentali legate allo yoga oltre che con approfonditi studi di geologia. Il risultato è che il cervello di Maurizio è diventato una macchina in grado di fare scansioni del sottosuolo e poi di trasmettere le informazioni alle mani. Non so se dico una stupidaggine immaginando delle antenne sensoriali spuntate come funghi sulla corteccia cerebrale di Armanetti, in grado di percepire le più sottili delle vibrazioni! Elaborando le quali poi il raddomante toscano è in grado di distinguere gli "umori" del sottosuolo, cioè le più piccole variazioni d'energia di sorgenti, falde acquifere o fiumi sotterranei. "Marco Columbro alcuni anni fa al Costanzo Show", spiega Maurizio, "mimando la mia attività, mi definì proprio un'antenna vivente". La cosa certa è che i successi del raddomante sono tanti, suggellati da prove inconfutabili ma sono numerose anche le battaglie combattute proprio contro il Cicap, l'organizzazione nata nell'89, voluta da Piero Angela, per promuovere indagini scientifiche sui fenomeni paranormali e le

così dette pseudoscienze. "Un nemico duro da sconfiggere, per quanto benemerito sia il loro impegno per stanare truffatori e ciarlatani," continua, "anche perché la scienza ufficiale sottovaluta i successi delle scienze complementari, pranoterapia, omeopatia, bioenergetica, raddomanzia e tutto il resto, per un mero tornaconto economico". Parole che il Cicap rimanda al mittente. Gli osservatori dell'Associazione dicono infatti che Armanetti si rifiuta di sottostare ai requisiti degli esperimenti e lui risponde che è proprio il Cicap ad essersi ritirato dalle prove sul più bello. "Volevano persino bendarmi. Ma se mi bendano annullano i miei poteri. Rendono inutilizzabile il mio bio-computer, cioè il mio cervello. Ho persino proposto un "tribunale" super partes composto da tre tecnici del Cicap e tre osservatori esterni, un geologo, un fisico e un esperto di sperimentazioni scientifiche. Invano". Nemmeno due amanti scossi da furente passione si sono scambiati l'esorbitante numero di missive, tra lettere e raccomandate, che si sono scambiati Armanetti e il Cicap agli inizi degli anni '90! Una storia che potrebbe andare avanti all'infinito. Si potrebbero scrivere fiumi di parole sull'eterna diatriba tra scienza e pseudoscienze. Da che mondo è mondo del resto, tutti gli eventi inspiegabili suscitano nell'uomo paura e meraviglia. Per una sorta di timore ancestrale a volte non si affrontano nemmeno, altre ancora per esorcizzarli si cerca di trasformarli in fenomeni da baraccone. "E questo vale anche per la raddomanzia", spiega Maurizio scuotendo la testa, "finché rimane un fenomeno folk-



loristico tutti ne parlano, quando diventa una faccenda seria non se ne parla più". La cosa certa è che i successi di Armanetti sono alla luce del sole, comprovati non solo da documenti e certificati ufficiali ma anche da contratti che garantiscono la scoperta di acque termali in zone turistiche che ne sono prive". Non per nulla, il raddomante pontremolese è stato persino intervistato dal New York Times. "Presto", racconta mentre percorre il sentiero lungo il Magra, "ci sarà la resa dei conti. Partirò a breve per una "mission impossible" all'estero, la località è top secret, e se riuscirò nell'impresa ladove hanno fallito strumenti meccanici, fior di geologi e persino la Nasa, la notizia avrà un tale deflagrante risalto mediatico che se ne parlerà a livello mondiale. E allora considerato lo scarso interesse col quale la stampa italiana segue i miei lavori, dei direttori soprattutto perché i giornalisti sarebbero entusiasti della ghiotta notizia, rilascerò interviste solo ai media internazionali". Una sorta di Beppe Grillo del paranormale. Felice di essere forse l'ultimo fortunato ad intervistare Maurizio, oramai arrivati in città, proprio sulla gobba di un altro bellissimo ponte pontremolese, il Cresa, gli chiedo com'è iniziata la sua avventura. "Tutto incominciò quando avevo otto anni. Mio padre, comunista e materialista, assai poco propenso ai voli di fantasia, chiamò Faliero Capineri, un famoso raddomante, per verificare se c'era acqua nel nostro terreno e lui arrivò con un bastone verde di castagno. Rimasi affascinato: quando ci provai sentii il bastone ondeggiare tra le mani. Una sensazione meravigliosa.

"Ragazzo", mi disse Faliero, "tu hai delle capacità". E da lì è iniziata l'avventura". Maurizio incominciò a studiare raddomanzia, si dedicò allo yoga e alla geologia e poco dopo decise di diventare raddomante professionista. Il primo ostacolo, non lo avrebbe mai detto, fu il commercialista: "Che diavolo di mestiere è il raddomante? Non esiste! Come faccio a registrarti?". In ogni caso si trovò una soluzione. E così nell'85 Armanetti fondò la Luni Raddomanzia, poi trasformata nell'attuale Luni Ricerche, società specializzata appunto in ricerche idriche, trivellazioni, pozzi e sondaggi. Uno dei primi successi di Maurizio fu la trivellazione per conto dell'Italgas a Rapallo, una ventina di anni fa. In città girava da tempo la leggenda di una riserva di acqua dolce sotterranea che nessuno aveva mai trovato. Da un centinaio d'anni, ottantacinque per la precisione, guidati da geologi e macchinari si scavava in cerca d'acqua. Senza successo. Avevano persino portato con tutti gli onori un raddomante in auto blu da Venezia. Un raddomante in auto blu: roba da non credere! No, l'acqua non c'era proprio. E invece arrivò Armanetti che dopo un sopralluogo sentenziò il responso. E nei minimi particolari. "L'acqua è qui sotto. Ci sono due falde tra i 110 e i 130 metri e tra i 160 e i 170 metri di profondità". Dopo anni di insuccessi fu difficile prendere una decisione per i dirigenti dell'Italgas. Ma alla fine, era il '93, arrivò il via libera alla trivellazione. Non solo si trovò l'acqua alla profondità stabilita ma anche la quantità esatta prevista da Maurizio. Tutto certificato in una relazione tecnica rilasciata dalla

stessa Italgas. Un duro colpo per il gruppone degli scettici a oltranza. Al successo di Rapallo ne seguirono altri, tutti basati su previsioni infallibili che hanno lasciato di stucco persino lo stesso Armanetti, scettico per natura e, come ama definirsi, "materialista dello spirito". Per esempio il filone idrico trovato sotto il territorio comunale di Podenzana, presso il Santuario della Madonna del Gaggio, anche qui dopo decenni di infruttuose ricerche. In questo caso Maurizio era talmente sicuro di sé che garantì addirittura al sindaco il rimborso delle spese di trivellazione in caso di insuccesso! E poi la famosa sfida con l'idrogeologo Roberto Chetoni, luminare che alla guida di una équipe di altri geologi aveva invano cercato nel territorio di Villafranca in Lunigiana una grande falda sotterranea di acqua a 37 gradi, la temperatura minima indispensabile a garantire un turismo termale a lungo termine. Falda che Armanetti aveva invece previsto e localizzato in un altro luogo. In caso di successo, sulla scia del progetto del primo Acquaparco Termale d'Europa, sarebbe piovuta sul territorio una tale pioggia di danaro da rinvigorire la disastrosa economia locale. Oltre a garantire il lavoro a migliaia di persone. Seguendo i dettami dei geologi e incuranti del parere di Armanetti, si scavò anche con l'ausilio del Poseidon, un moderno sistema di rilevamento meccanico, fino ad arrivare a 500 metri di profondità, poi a 600 metri. Niente da fare. L'acqua trovata non era termale ed era a 28 gradi, la temperatura esatta prevista da Maurizio ben due mesi prima che incominciassero la trivellazione. Così,

oltre all'insuccesso dei geologi, ci fu anche una debacle economica visto che il pozzo risucchiò quattrocentomila euro di spese! Il progetto del primo Acquaparco Termale d'Europa era fallito! E pensare che l'idea del progetto era venuta proprio al raddomante diversi mesi prima che iniziassero le trivellazioni al pozzo di Chetoni. "Avevo infatti previsto", spiega Maurizio, "che scavando si sarebbe trovata per la prima volta a 120-150 metri, una riserva idrica a 22-24 gradi. Nessuno prima di allora aveva nemmeno lontanamente sognato che ci fosse acqua termale sotterranea nel comune di Villafranca". E invece l'acqua si trovò. Esattamente a 120-150 metri di profondità e con una percentuale di litio, antidepressivo naturale, una sorta di elisir del buon umore, e di altri sali minerali, di 15 grammi per litro. "L'acqua a 600 metri invece", continua il raddomante, "è una sorta di acqua fossile ancora più ricca di sali, miracolosamente scampata alle ere geologiche e dalle qualità terapeutiche straordinarie. Sarebbe come fare il bagno in un lago preistorico incontaminato: il brodo amniotico ancestrale, caldo e rassicurante, in cui tutti noi siamo nati". A forza di parlare è scesa la sera. Il buio che in tempi remoti faceva rabbrivire cala senza suscitare la minima preoccupazione. Succede così. Tutti i misteri prima o poi si dissolvono. Anche quello dei raddomanti, ammesso sia un mistero, verrà chiarito. Parlando con Maurizio in ogni caso, si acquisisce una certezza: se le risposte sono dentro di noi non ha senso cercarle altrove. La verità più grande è credere in se stessi.



LO SPEDALE DELLE SCARPE

Benedetto Angella è stato per più di mezzo secolo il calzolaio di pontremolesi e pellegrini. La sua bottega ha rischiato di chiudere per sempre ma Cristian Paita ha imparato l'arte del maestro. E la storia continua. Mentre le boutiques aprono e chiudono, la bottega del calzolaio continua ad essere il punto di riferimento per paesani e viandanti.

Pontremoli, Via Cavour di nome, via Francigena di fatto. Nella bottega di Benedetto Angella e Cristian Paita le storie le raccontano le scarpe, migliaia di scarpe: consumate, scucite, deformate, piegate, schiacciate, scolorite, affaticate, schiodate, pellegrine, fuggitive, casalinghe, partigiane. Raccontano storie della gente di Lunigiana e di instancabili camminatori passati da qui dopo mesi di viandanza dal nord Europa. I pellegrini che seguono la via Francigena cercano conforto nei conventi, nelle sacrestie, nel cuore di ospitalieri. Altari per pregare, deschi dove rifocillarsi, ombre rinfrescanti, fonti alle quali dissetarsi, scandiscono la quotidianità del pellegrino. In certi momenti però, un ciabattino può essere più importante di un frate o di un oste. Benedetto Angella ne ha visti parecchi di pellegrini e di pontremolesi con le scarpe rotte; sessantasette anni di lavoro in questa bottega sono un pezzo di storia. "Quando ho

iniziato a lavorare, imparando dal maestro Aldo Tazioli, avevo tredici anni. All'epoca i pontremolesi camminavano a piedi scalzi o con gli zoccoli; le scarpe erano roba da signori", racconta il calzolaio. Occhi persi nel passato, nella confusione della bottega alla ricerca delle parole giuste per cucire il filo dei ricordi. I toni bassi affondano in un mare di modestia. Benedetto abitava a Ponticello e per arrivare in bottega camminava ogni giorno per dieci chilometri: cinque la mattina e cinque la sera, spesso al buio. "Ho fatto le scarpe ai guardiacaccia di Massa; loro avevano bisogno di calzature comode, impermeabili e resistenti. Poi ho fatto le scarpe a dottori e avvocati che richiedevano eleganza e qualità. E ho fornito assistenza ai pellegrini di passaggio non solo per riparare sandali e scarpe, ma anche cinture e zaini". Lui è il mago di cuoio e tomaia. Dalla realizzazione alle riparazioni, il mondo delle scarpe non ha segreti per il calzolaio pontremolese. Ricorda il passato con nostalgia: "Questo pezzo di strada, da qui all'osteria dell'Oca Bianca, era un gioiello di laboriosità. Oltre a questa, c'erano tante altre botteghe: la merceria, l'ombrellaio e tre negozietti di alimentari. C'era una gran vita, tutti i giorni. E poi c'era Pietrin, al secolo Pietro Lecchini, una specie di Forrest Gump che non poteva stare fermo ma soprattutto non poteva stare a mani vuote. Tra-

sportava qualsiasi cosa che potesse servire ai suoi concittadini: sigarette, cibo, maglioni, documenti, utensili. Tutti i giorni e sempre rigorosamente a piedi. Non chiedeva niente in cambio ma una fetta di *patona* (castagnaccio in Lunigiana) era gradita. Era conosciuto come la Corriera di Torino. Si fermava in bottega a fare un po' di salotto e poi insieme andavamo all'osteria per un caffè. Pietrin era famoso perché lasciava la tazzina come nuova. Con la lingua lucidava il fondo e col naso rifiniva il bordo!"

Oggi Benedetto prova a godersi la vita senza lavorare ma fa più fatica di quando risuolava. "Mia figlia mi ha spinto a smettere. Dice che ora posso anche riposare dopo anni di tanto lavoro. Ho seguito il suo consiglio perché so che mi vuole bene". La bottega era destinata a chiusura certa. "Per i giovani di oggi il calzolaio è un lavoro miserabile. Qualcuno è venuto per imparare, animato da buoni propositi; ma quando tra una ricucitura e l'altra smanettava col cellulare, capivo che non ci sarebbe stato futuro". Era rassegnato a chiudere bottega Benedetto, lasciando un vuoto. Questo sarebbe stato il suo più grande rammarico. Per fortuna un giorno si presenta Cristian Paita, faccione tondo, serafico ottimismo e vera voglia di imparare. Benedetto è un maestro silenzioso. "C'è poco da spiegare, basta avere voglia di imparare; le parole non servono, molto meglio darsi da fare osservando i gesti di chi è vicino a te. E Cristian aveva realmente il desiderio di imparare tant'è che per un anno e mezzo abbiamo lavorato

gomito a gomito. Oggi è lui il calzolaio di Pontremoli". Benedetto ogni tanto torna in bottega per respirare quel profumo di cuoio e tomaie, fare compagnia al suo giovane allievo, scambiare quattro chiacchiere con i clienti della bottega.

"Facevo il metalmeccanico ma il lavoro non mi dava soddisfazioni; così, quando ho saputo che Benedetto cercava qualcuno al quale affidare la bottega, ho deciso di provare. Non sapevo nulla del mestiere ma il nonno e il bisnonno erano i calzolari di Filattiera. Se è vero che buon sangue non mente valeva la pena tentare", racconta con una cadenza che mescola suoni liguri, emiliani e briciole di Toscana. Nel frattempo però il lavoro è cambiato: la manualità artigianale si scontra col mercato globale. "Le scarpe di oggi, in particolar modo quelle da donna, creano problemi. Il cuoio va d'accordo con le mani, mentre la plastica è un materiale estraneo. Le scarpe moderne vanno meglio per gli occhi che per i piedi! Per quanto belle spesso sono di scarsa qualità. Ripararle non è facile e tra colle e plastica si è costretti a lavorare con materiali morti. E poi, scusa se lo dico, ma le scarpe moderne puzzano perché i materiali sintetici soffocano i piedi". Per Cristian la modernità è sinonimo di consumo sconsiderato. In effetti oggi riparare scarpe è considerata un'attività antieconomica perché il rapporto con gli oggetti impone un compulsivo usa e getta. Eppure la bottega che si apre dietro il faccione di Cristian sembrerebbe raccontare il contrario: mocassini da uomo, ballerine flat o con la zeppa,

raffinate Chanel o classiche décolleté, infradito, stivali da cavallo, polacchine, scarponi da motocross, scarpini da calcio, esclusivi modelli di Prada e persino scarpe da inferno, tutte insieme alla rinfusa, incastrate negli scaffali della bottega. Così, anche se la modernità è complicata, "il lavoro non manca mai". "Ad esempio, gli scarponi della Timberland sono quelli che riparo più spesso. Punto debole? Le cuciture interne perché ora si tende a incollare tutto e si usano pelli diverse, poco naturali, molto sintetiche. Capita spesso che alcuni clienti mi portino scarpe nuove da riparare. Il picco di lavoro si ha con i cambi di stagione e inoltre si lavora molto con l'arrivo delle belle giornate, a primavera". Dunque Pontremoli resiste al consumismo sfrenato? "Veramente molti clienti arrivano anche da Milano. Magari hanno casa da queste parti e quando vengono si portano tutte le scarpe da rimettere a posto. Una risuolatura qui si paga venti euro, a Milano non meno di trenta o quaranta". E allora dov'è il segreto? Come si spiega che in una società usa e getta ci siano ancora persone che riparano le scarpe? Cristian ha le idee chiare: "Il segreto è la bottega. Poco tempo fa a Pontremoli avevano aperto una boutique di calzature. Bella, ben arredata, concepita secondo i criteri del marketing. Ha già chiuso i battenti. Aveva tante cose in più di questa bottega ma non aveva un'anima: puoi inventare tutto per vendere ma il fascino della storia, il cuore, le mani di

chi lavora sono valori più alti. E così, soprattutto in tempi grami come questi, sono sempre più le persone che preferiscono riparare le proprie care scarpe anziché scialacquare nelle boutique". Benedetto ascolta e guarda con sguardo compiaciuto. Cristian è stata una bella fortuna perché alimenta una parte importante della sua vita: chiudere bottega sarebbe stato un po' morire. Dal canto suo, il giovane calzolaio è profondamente grato al maestro che non gli ha insegnato solo a ricucire suole e fissare tacchi sbilenchi. Ma anche l'arte di conoscere le persone dai piedi. "Le scarpe raccontano tanto di una persona, anche una errata deambulazione. E così un bravo calzolaio può essere anche un prezioso consulente posturale". Da qui a diventare confessori, persino psicologi dei tormenti quotidiani il passo è breve. Perché la bottega del calzolaio, a differenza della boutique, risuola anche gli uomini. In sessantasette anni Benedetto ne ha sentite di storie ma da "psicologo dei piedi", non si sbottona. Chiedo a Benedetto se Anna, l'adorata moglie, fosse un po' gelosa di tutte le signore che *pedibus calcantibus*, cercavano il bel calzolaio. Lo sguardo sornione si ridesta improvvisamente: "Eh no, signore! La mia Anna era una bella bambolina! Dico sul serio. Per quindici ore al giorno avevo a che fare con le scarpe. È vero le scarpe parlano, a volte sono la voce di belle signore ma per me esisteva solo la mia bambolina".



IL PELLEGRINO DEGLI ULTIMI

Partire per trovare il senso della vita. Il pellegrinaggio e le vie Francigene sono esperienze umane che aiutano a ritrovare la "consapevolezza". Don Lorenzo Piagneri, parroco della Santissima Annunziata, "parte" ogni giorno. Insegna il Corano ai bambini musulmani di Pontremoli. Trasmette alla gente lo spirito dell'accoglienza nel rispetto della diversità.

Sorride don Lorenzo quando socchiude il portone della Santissima Annunziata di Pontremoli. È una persona di spirito perché conosce il sorriso e l'ironia scorre tra le sue parole come un torrente in piena. È una persona di spirito perché le sue preghiere, oltre alle formule rituali, conoscono una quotidianità di gesti rivolti alla comunità. Difficile immaginare don Lorenzo che prega a mani giunte. Molto più facile vederlo che prega abbracciando qualcuno o mentre ascolta storie, tormenti, paure degli ultimi. Pochi come lui conoscono la via Francigena. Non ha mai camminato da Canterbury a Roma ma il tratto che va dalla Cisa a Pontremoli è casa sua. Un pezzettino di lastricato originario della strada si trova letteralmente dentro la Santissima Annunziata, la "sua" chiesa, alla base di un tempietto ottagonale cinquecentesco. Conosce storia e storie delle vie Francigene, le vicende

dei pellegrini, quelli medievali e quelli di oggi. Ma soprattutto conosce il senso del pellegrinaggio. *Sic currite ut comprehendatis* (Orsù, correte per conquistarlo!) è il motto tratto dalla prima Lettera di San Paolo ai Corinzi, riportato sul labirinto scolpito su una pietra arenaria dell'XI secolo, nella chiesa di San Pietro a Pontremoli. Il labirinto simboleggia il cammino dell'uomo. Mentre pronuncia *Sic currite ut comprehendatis* gli si illuminano gli occhi e poi spiega: "Sto partendo da anni alla ricerca di qualcosa per farla mia. Comprendere è importante ma conoscere se stessi non basta. Bisogna trovare anziché conoscere. La via Francigena è cercare chi sei, dove vai, cosa fai". Camminare per sciogliere i dilemmi esistenziali è una dimensione sintetizzata nella simbologia del labirinto. "I pellegrini si mettono in cammino verso Gerusalemme, Santiago e Roma perché è lì che si trovano le radici del Cristianesimo".

Partire è un gesto ricco di significati. Appena ordinato prete, era pronto per servire la comunità locale come cappellano ma il Vescovo lo esortò a partire: "Vai a Roma, così potrai incontrare i pensieri di tutto il mondo". Lorenzo ignorava l'importanza dell'esperienza ma ben presto si accorge di quanto fosse importante l'incontro con persone provenienti da tutto il mondo. "Mi sentivo un cretino in mezzo a gente che parlava anche cinque

lingue. Uno studente polacco arrivato da pochi giorni in Italia invece sapeva solo due parole: Facchetti e Mazzola! Poi, quando ho provato a spiegarli un cartello stradale che segnalava curve per 4 km, sgranò gli occhi e aggiunse: ma voi esagerate in Italia! Semplicemente perché curva in polacco (*kòrwa*) significa prostituta!" Incontrare altri studenti provenienti da Paesi diversi significa gettare lo sguardo su altri mondi.

Partire è importante per trovare qualcosa ma anche per lasciare tante cose. Il senso del pellegrinaggio è nella consapevolezza che si può vivere arricchendosi di esperienze, spogliandosi di beni materiali indispensabili solo in una società che costruisce consumatori, sulla base di falsi bisogni e dipendenze. "Essere pellegrini oggi richiede intelligenza. Per sganciarsi dalle cose materiali bisogna capire cosa accade nel mondo. Un tempo i pellegrini partivano senza sapere se sarebbero mai arrivati. Così come fece un pellegrino di Topleca, una frazione di Pontremoli, che partì nel 1433 alla volta di Santiago di Compostela. Non sapendo quando e dove sarebbe morto (con molte probabilità durante il cammino), fece testamento prima di partire. Quel testamento è il simbolo del distacco concreto dai beni materiali. Nell'atmosfera ottocentesca del Caffè degli Svizzeri a Pontremoli, Stefano Balestracci, insegnante di religione e Eddy Mattei, arrangiatore, compositore e produttore discografico amico di Zuccherò, discutono di massimi sistemi religiosi e filosofici ma quando arriva don Lorenzo cala il silenzio. Ha

il carisma dei semplici il parroco della Santissima Annunziata. Molto più carisma del distinto professore universitario che entra per comprare un vassoio di *amor*, i dolci alla crema che si trovano solo qui.

Don Lorenzo Piagneri è una colonna della comunità lunigianese di Pontremoli. Oltre a reggere sulle sue spalle tre parrocchie, mette al servizio della gente il sapere e l'umanità. È il fratello degli ultimi. "Dio ci ama perché siamo dei balordi e disperati. A me non interessa convertire ma aiutare a credere nei valori della religione. Il dogmatismo cattolico è tragico, così come lo è il dogmatismo musulmano". In una realtà di provincia sempre più multietnica, il parroco di chi cammina sulle vie Francigene della vita insegna il Corano ai bimbi marocchini accompagnandoli verso una difficile integrazione culturale. Comunica ai concittadini la cultura dell'accoglienza e del rispetto.

È passato un po' di tempo dal 1948, anno di elezioni politiche. A Pontremoli vincono i comunisti ma lo spoglio dei voti espressi nelle frazioni come Gravagna, ribalta il risultato con la vittoria definitiva dei democristiani. E questo grazie al "lavoro" di padre Massimo Micheloni che durante le processioni si raccomandava ai fedeli di votare liberamente un partito che fosse "democratico" e "cristiano"! E cosa dire dei manifesti elettorali del PCI scomparsi dai muri poco dopo l'affissione? Fu incolpato un asino attratto dall'odore della colla fatta con la farina di grano impastata. Senza dimenticare i dettami impartiti ai vecchietti di

fede comunista ai quali veniva detto che se non volevano votare Democrazia Cristiana, avrebbero dovuto fare una croce sul simbolo per cancellarla dalla scheda elettorale...

Quante storie si incrociano sulla via Francigena? "L'importante è partire per raggiungere un luogo di consapevolezza dentro improbabili labirinti. Il pellegrino, ben conoscendo i limiti della natura umana, si ferma nella speranza di ascoltare qualcosa che gli dia il senso della vita. Si può partire anche per scappare da qualcosa ma quasi sicu-

ramente ci si ritrova a camminare nel dualismo tra materialità e spiritualità. Così come ha fatto Maria, signora rumena che ora vive qui vicino. Qualcuno la guardava con diffidenza solo per la sua provenienza. L'altro giorno le ho chiesto di raccontarsi alla comunità locale. Così in tanti hanno scoperto che lei è una dottoressa oncologa che ha deciso di partire per aiutare chi ha bisogno. Anche questa è una via Francigena: partire per incontrare gli ultimi, i poveracci". È la via che percorre tutti i giorni don Lorenzo Piagneri.



LA PENELOPE DELLA LUCCHESIA

Nel laboratorio di Lucia Nesi in Via Anfiteatro a Lucca ogni “giro” di telaio è un duro colpo all’emarginazione e al disagio sociale. Dalla tosatura delle pecore alla tinteggiatura, fino all’orditura i filati sono tutti “figli” di Lucia. Una gran passione per la lavorazione naturale della materia.

Quando un gregge di pecore attraversa la strada, gli automobilisti tamburellano le dita sul volante, schiacciano un pisolino o leggono il giornale. Se Lucia Nesi incontra un gregge di pecore, scende dall’auto e corre incontro al pastore seminando il panico tra gli ovini. La prima volta successe lungo la capannorese, all’altezza di Carraia, quando apparve oltre il tergicristalli un gregge di pecore razza massese, dal vello scurissimo. “Quando le tostate?”, chiese Lucia al pastore dopo avere inchiodato con un colpo di freni. “Mi serve la lana”. L’accordo fu presto raggiunto anche perché la lana è considerata un rifiuto speciale e oramai per i pastori, in un Paese dove l’industria laniera è quasi estinta, rappresenta solo un problema di smaltimento. Strano perché stiamo parlando di una sostanza organica, interamente riciclabile. Con la lana di scarto ci si potrebbe fare, per esempio, dell’ottimo concime. Ma anche altre cose. “Una volta”, dice Lucia, “ho coperto di lana la mia pianta di rose e a

primavera ha dato ottime fioriture: non solo l’ha protetta dal freddo ma l’ha anche nutrita”. Comunque sia a Lucia la lana serve in primo luogo per produrre tessuti interamente fatti a mano. E così ogni anno a maggio, va in cerca di pastori, percorrendo con un furgone le verdi strade della provincia di Lucca. A volte trova la lana della pecora massese, scura e ruvida, altre volte, soprattutto presso l’azienda agricola Cerasa, la lana della garfagnina bianca, razza dalle corna a balestra e in pericolo di estinzione, “bella secchina”, dice; e poi ancora la bianca appenninica che però non usa quasi mai perché troppo dura. A conti fatti, in media Lucia si procura ogni anno un quintale di lana che stiva nel furgone e poi trasporta alla *Tela di Penelope*, il laboratorio tessile e di cucito in via Anfiteatro 73, a due passi dall’omonima piazza circondata da una corona di vecchie, altissime case. Stanno tutti curvi sul telaio nell’antro della creatività, lei e gli allievi del Centro Salute Mentale della Piana di Lucca, ad aguzzare la vista e a muovere le dita sui filati che dondolano, mentre a ritmo lentissimo il tessuto prende forma. È in questa cooperativa sociale, diretta discendente dell’Associazione Culturale “Archimede”, che ogni giorno ascoltando gli insegnamenti di Lucia, un gruppo di giovani con problematiche psichiche, apprende senza fretta, i segreti del mestiere. Attraverso l’arte paziente della tessi-

tura escono dai telai coperte, arazzi, tovaglie, borse, il tutto realizzato con le antiche tecniche della tradizione tessile lucchese. Lo scopo è quello di inserire i giovani, Dario, Catia e Lisa, nel mondo lavorativo, nel modo più naturale possibile: superando il deficit psichico e ottenendo la riabilitazione attraverso un'assoluta normalità. E soprattutto in allegria. Si può dire che ogni "giro" di telaio è un duro colpo all'emarginazione e al disagio sociale. In effetti appena si entra, si è colti da un senso di calma. Gestì e voci si rincorrono senza clamori. Atmosfera insolita per un laboratorio artigianale la manualità si accompagna ad un fracasso di voci e strumenti. Ogni tanto i giovani apprendisti fanno domande seduti ai telai o davanti alla ruota dell'arcolaio e Lucia corre subito in aiuto. Ma quando è stata fulminata "sulla via di Damasco" la Penelope della Lucchesia? Quando ha provato il primo susulto davanti ad un ordito? "Tutto è iniziato all'asilo", dice, "quando la maestra ci fece fare una striscia di carta intrecciata. E la mia riuscì piuttosto bene". "Hai fatto una tessitura", mi disse. "Io non sapevo nemmeno cosa fosse, ma il gioco mi piace e ne feci altre". Passato un po' di tempo, a otto anni, Lucia vide per la prima volta un telaio. Sferragliava nel paese della nonna materna, a Castelnovo in Garfagnana, in frazione Torrite. Ad azionarlo era Giustina Lucenti, un'anziana signora che muoveva i meccanismi con sorprendente velocità per creare i *pannistracci*, un ordito di canapa con strisce, cioè dei tappetini sui quali veniva steso il granturco a seccare. Lucia rimase folgorata da

quella vecchina che frullava vorticosamente braccia e gambe. Sembrava una marionetta guidata da un filo fantasma. Dopo qualche anno, chiese ai genitori di frequentare la scuola di tessitura (adesso non c'è più) presso l'Istituto d'Arte di Firenze. Ma il padre, all'idea di una quattordicenne che se ne andava da sola a vivere in città disse di no. "Anche perché" aggiunge Lucia, "i miei genitori erano insegnanti e volevano che seguissi le loro orme". L'unica cosa che ottenne fu un telaioetto in miniatura regalato dalla mamma. Oltre al no dei genitori, Lucia dovette scontrarsi anche con la realtà delle tessitrici dell'epoca, gelose del loro mestiere e poco propense a tramandarne i segreti se non a figlie o a parenti stretti. Mentre in via dell'Anfiteatro la tessitrice si racconta, gli studenti-apprendisti chiamano ancora Lucia e lei svolazza qua e là tra i telai ad impartire consigli. Qui non ci sono pendoli né orologi. E' solo il *clang clang* dei macchinari a scandire il tempo. Mentre Dario gira la ruota e Lisa dipana i filati multicolori, Lucia mi spiega che la svolta arrivò quando aveva poco più di vent'anni. Rimase a far pratica in una bottega tessile di via Palazzuola, a Firenze, e poi, quando oramai aveva già avviato un lavoro da logopedista, incontrò ad Asciano Sandra Tizzoni. "Da lei", spiega, "imparai a fare il tessuto a lisca di pesce e soprattutto l'ordito, la tecnica più difficile". A questo punto la strada era spianata: acquistò per 650.000 lire un telaio e lo sistemò nella cantina di casa. Frequentò anche il corso di tessitura a mano che bandì la Regione Toscana. Era un corso della durata di due

anni che prevedeva frequenze giornaliere, spesso con rientri pomeridiani. Così Lucia decise di abbandonare il lavoro di logopedista gettandosi anima e corpo nella tessitura. Da allora, sono passati trent'anni, non ha più smesso. "Il ricordo più vivo è il lavoro insieme all'amica del cuore Maria Grazia dell'Arco, presso il laboratorio tessile dell'ex Ospedale psichiatrico di Maggiano, uno stanzone enorme, pieno di telai. Alcuni di quelli che sono qui provengono proprio dal vecchio manicomio". L'ospedale era una sorta di piccola città con grandi camere e lunghi corridoi dove vagavano figure ciondolanti insieme ai loro fantasmi. C'era la falegnameria, il calzolaio, la bellissima lavanderia coi tavoloni per stirare. C'erano anche l'idraulico e persino il giardiniere. "Quando i malati stavano un po' meglio", dice, "insegnavamo loro a lavorare: sempre meglio che ciondolare senza fare niente". Era però la fine degli anni '70 e con l'arrivo della legge Basaglia che chiuse per sempre i manicomi, anche l'istituto psichiatrico di Maggiano era in smobilitazione. "Il laboratorio qui in via dell'Anfiteatro", dice Lucia mentre con una mano risponde al telefono e con l'altra aziona il telaio, "è stato creato proprio dall'ex primario dell'istituto, il dottor Enrico Marchi, poco prima di andare in pensione. E dal 2011 è una cooperativa aperta al pubblico. La gente viene qui a curiosare e a fare acquisti perché la qualità dei tessuti è di prim'ordine". Oltre a procurarsi la lana, Lucia provvede anche alla tintura. Usa solo colori naturali che in parte acquista da rivenditori specializzati (radice di robbia per il rosso,

l'indaco per l'azzurro, legno del Brasile o Verzino per il bordò) e in parte estrae da piante trovate perlustrando la campagna. Come nei secoli andati, dalle foglie di noce ottiene il marrone, il verde e il beige, da quelle di pioppo il giallo, dalla buccia di cipolla il giallo zolfino e dalle scorze contenenti tannino, il grigio, il marrone e il nero. "Dalla quercia invece", racconta, "albero vivo e simbolo di forza, ottengo una sfumatura beige molto delicata". Mentre scende la sera e via dell'Anfiteatro affoga nell'oscurità, è facile immaginare Lucia sotto la luna, in qualche angolo silvestre della provincia, alle prese con due pentoloni alimentati da un fuoco a legna. In uno bolle il brodo di foglie che darà il colore, nell'altro la lana e l'allume di rocca, il mordente che ne favorirà l'assorbimento. "Quando il brodo di foglie è pronto", dice, "prendo la lana mordenzata e la immergo nel colore". Poi, come Maga Magò, Lucia incomincia a mescolare. La cosa meravigliosa è che non c'è mai la certezza del colore che uscirà dal pentolone: il risultato finale è imprevedibile. "Sta tutto qui il fascino della tinteggiatura naturale". Risultato imprevedibile ma affascinante. "È quando ti siedi al telaio e incominci a tessere che ti accorgi della differenza", continua oramai in un brodo di giuggiole. Quanta differenza dai filati industriali, tutti uguali, dai colori freddi, che non raccontano nulla se non il procedimento standardizzato della catena di montaggio! I filati di Lucia Nesi invece raccontano la storia della materia, il lento procedimento che li ha creati: insomma si tocca la vita.



L'ACQUARELLISTA DELLA VIA FRANCIGENA

Sulla soglia dei sessant'anni quando molti incominciano a tirare i remi in barca e a fare un bilancio della propria vita, una pittrice inglese armata solo di cavalletto e pennello è andata a zonzo per l'Europa a dipingere acquerelli. Una vita randagia, in nome dell'arte. Contro tutto e tutti. Come in un romanzo di Mark Twain.

I secoli avventurosi del Grand Tour sono lontani. Era il tempo in cui le anime pure, in realtà col portafoglio bello gonfio, andavano per valli e paesi e si emozionavano persino al cospetto delle rovine. Era il fascino della decadenza ad ammaliare: il passato che gridava, assediato dalla natura, perché non poteva più tornare in vita. Solo nelle opere di scrittori, pittori e poeti a zonzo per l'Europa a partire dal XVII secolo, perlopiù figli dell'aristocrazia del vecchio continente, ne rimane traccia. Però ascoltando in una casetta di Pescia i racconti di Jannina Veit Teuten, sembra di tornare al tempo del *Voyage in Italy*, guida piena di buoni consigli scritta nel 1670 dal prete cattolico Richard Lassels. Proprio come Lassels consigliava ad ogni umana condizione di mettersi in viaggio per aumentare il proprio bagaglio di buone maniere e conoscenza, non solo a gentiluomini e intellettuali, ma anche a mercanti, artigiani e

persino militari, così anche gli acquerelli della pittrice inglese, una selva di colori tenui illuminati da un taglio di luce radente, sembrano indicare un percorso interiore. La strada maestra è la via Francigena, le orme sono quelle lasciate nel 990 dal monaco *Sigeric the Serious* nel suo lungo pellegrinaggio da Canterbury a Roma, dove ricevette l'investitura del pallio arcivescovile da Papa Giovanni XV. È proprio lungo l'antico tracciato medievale, per lunghi tratti irriconoscibile a causa della stratificazione di dieci secoli di storia, che la pittrice inglese ha dipinto negli anni le proprie emozioni *en plein air*, indifferentemente nella quiete della natura o assediata dal fracasso della vita moderna. Jannina si muoveva sempre con cavalletto, pennelli e una stravagante collezione di cappellini a tesa larga per ripararsi dalla luce al posto del bastone e della conchiglia da pellegrino, prima a bordo del vecchio Honda Civic Shuttle del padre e poi all'interno di un camper. Trasferitasi agli inizi degli anni '70 a Fidenza per amore di un reggiano, per trent'anni è andata su e giù dall'Italia all'Inghilterra annusando gli umori della via Francigena. "Tornavo a Londra ogni estate", racconta. "Guidavo per quattro, otto ore senza fermarmi, percorrendo lunghe distanze. Andavo senza programmi. Pernottavo presso alberghetti oppure da amici. Quando ero ispirata

mi fermavo a fotografare e, se avevo un po' più di tempo, a dipingere. Ma le distanze erano enormi. Non potevo vedere tutto. E così lasciavo dei "buchi" qua e là. Che ho riempito successivamente, quando finalmente ho avuto a disposizione un camper tutto per me. E di conseguenza molto più tempo per lavorare". Si perché a Jannina il tempo non basta mai. Quando decide di dipingere un paesaggio resta "sul campo" per un giorno intero, dalla mattina alla sera, studiando la luce e la progressione delle ombre. "Al mattino", spiega, "il sole illumina una parte del soggetto e nel pomeriggio la parte opposta. Io osservo le varie fasi della giornata e le disegno. C'è sempre un momento magico in cui un luogo sprigiona il massimo della sua bellezza. È solo quando ho imparato a conoscerlo che incomincio ad usare i colori". Il progetto di una sua grande mostra sulla Francigena balenò a Fidenza nella mente di don Amos Aimi, un prete illuminato col cappello sulle ventitré, sempre alla ricerca di qualcuno da aiutare. In particolare il prete apprezzava molto l'arte e i lavori di Jannina. Era la metà degli anni '90 e col Giubileo del 2000 alle porte, don Amos ventilò alla pittrice l'idea di un ambizioso progetto artistico, della durata di circa sei anni. Le propose di realizzare gli acquerelli dei luoghi più rappresentativi da Canterbury a Roma e poi l'allestimento, alla fine del lavoro, di una mostra itinerante delle sue opere nelle 79 città dove passò Sigerico". Era un progetto affascinante, un work in progress d'altri tempi. E infatti per poco non

fallì. Quando don Amos chiese l'ospitalità per la pittrice ai parrocchiani lungo la via Francigena, non ottenne nemmeno una risposta. Arrivò un segno di carità cristiana solo dalle suore del lago di Bolsena. Ma fu una risposta negativa perché a causa di lavori in corso al monastero le religiose non potevano garantire l'ospitalità alla pittrice. Fu un'umiliazione tremenda per entrambi, tanto che don Amos rimase talmente amareggiato da gettare la spugna. Jannina invece, sorretta dall'istinto che sorregge solo chi è marchiato da un sogno, decise di portare avanti il progetto con le sue sole forze. "Non potevo abbandonare un progetto in cui credevo con tutta me stessa", dice mentre mostra l'acquerello della pieve di Coneo a Colle Val d'Elsa. "La via Francigena doveva essere il mio orizzonte e così fu". La cosa interessante è che l'avventura di Jannina sulla Francigena concepita a metà degli anni '90, non è iniziata in tenera età, propiziata dal fisiologico trasporto giovanile che rende invulnerabili ma quando oramai si avvicinava alla sessantina, un'età in cui molti incominciano a mettersi la coperta sulle ginocchia e a stilare un bilancio della propria vita davanti al fuoco di un camino. L'altra cosa interessante è che come tutti gli artisti squattrinati che ricevono porte in faccia da uomini e istituzioni, in assenza di un tetto che la ospitasse durante il lungo lavoro, aveva fatto della sua auto una casa viaggiante. Il che significa che spesso nella scatola di lamiere a quattro ruote la pittrice inglese, sostenuta da un unico alleato, uno spirito bohémien d'al-





tri tempi, ha mangiato, dormito e lavorato perennemente sospesa tra estro artistico e precarietà. “Quando sei arrivata in Italia la prima volta?”, le chiedo vicino ai tetti con vista sulle colline, al secondo piano della casa, circondato da un affascinante disordine cosmico di fotografie, grandi tele ad olio, statue, acquerelli, fiori, piante, mazzetti secchi di lavanda, decadenti divani di velluto, sedie d’epoca napoleonica e cappelli d’ogni genere, con cavalletto e colori sistemati sotto una grande fonte di luce che piove da tre finestroni. “Mio nonno Giorg Veit von Furstenberg era di

Trieste”, dice, “e così, dopo essermi laureata alla Twickenham School of Art di Londra ed aver collaborato per dieci anni come grafica presso alcune agenzie pubblicitarie della città, arrivai in Italia nel 1970 per imparare la lingua”. Jannina ha poi lavorato per un po’ di tempo presso lo studio di Giovanni Lazzaroni, disegnatore di carri viareggino, finché negli anni ’70 si trasferì a Firenze da un’amica di Giovanni, per poi iscriversi l’anno dopo all’Accademia delle Belle Arti, dove conseguì il diploma in pittura e scultura. “La mia prima personale fu la mostra di acquerelli di Settignano dove vissi dal ’75 all’86. Fu un successo. Vendetti tutti i quadri. E me ne commissionarono tanti altri. E così, sulla scia dell’entusiasmo, a questa mostra ne seguirono altre, soprattutto di acquerelli, in Francia e Inghilterra”. Sempre in Francia l’artista realizzò 25 acquerelli per il comune di Albert in occasione dell’ottantesimo anniversario della battaglia della Somme, combattuta tra anglo-francesi e tedeschi nel 1916. “Il direttore artistico mi scelse per la tecnica molto accurata del lavoro appresa dalla mia vecchia insegnante”, spiega Jannina, “per le pennellate leggere e gioiose”. Dal momento che i soggetti della mostra vertevano soprattutto su campi di battaglia e cimiteri, l’intento era quello di alleggerire l’impatto visivo privilegiando le tinte delicate dell’acquerello ai colori cupi dell’olio”. Ad Albert l’artista rimase alcuni anni facendo una vita da mendicante. “Dormivo a casa di chi mi ospitava”. Andò meglio solo quando, al termine della mostra, un funzio-

nario del comune di Amiens le commissionò trenta dipinti sul recupero del quartiere medievale della città, in abbandono e malfamato, che stava risorgendo a nuova vita. In città Jannina trascorse la prima notte d’insonnia sul duro e umido pavimento di uno studio vicino al fiume. E la seconda riuscì a chiudere occhio alcune ore solo perché gli artisti del luogo con cui aveva stretto amicizia le allestirono un letto di fortuna isolato dal terreno. Infine fece il nido per un po’ a casa della compagna del curatore della mostra. Più che la vita di un’artista estrosa e sensibile, mi pareva di leggere un racconto sull’esistenza randagia di un personaggio di Mark Twain. Chissà quante volte in quei giorni grami avrà pensato a quello che in passato le dicevano sempre i genitori. “Ragazza mia trovati un lavoro: con l’arte non si campa”. “Dovunque fossi e qualunque cosa facessi però”, racconta la pittrice, “dal ’94 in poi incominciai a pensare sempre e solo alla pittura e alla via Francigena”. E soprattutto l’ex bambina prodigio che a soli otto anni fece un acquerello perfetto quanto quello portato dal maestro per mostrarlo agli scolaretti, ci pensava in tempi non sospetti, quando lungo l’antico cammino di Sigerico non si vedeva un’anima. Adesso che Jannina mi allunga il catalogo della mostra, acquerelli e disegni mi scorrono sotto gli occhi come un film. Così, seduto su una sedia, mentre un gatto si stiracchia vicino a una molla, compio anch’io il mio pellegrinaggio lungo la Francigena. Finalmente ho tra le mani le 144 opere entrate a far parte della grande mostra

itinerante inaugurata a Glastonbury in Inghilterra, luogo d’origine di Sigerico, e terminata a Roma nel 2000 in occasione del Giubileo. Ecco l’abbazia di Canterbury, ecco il castello di Calendascio, poi il campanile solitario nella campagna biellese, la piccola chiesa di Clarvaux, il mercato di piazza Cavalli a Piacenza, l’ulivo di Settignano, Sant’Andrea del Compito a Lucca e il profilo di Monteriggioni, una sentinella su verdissime colline. Guardando meglio, da lontano le opere della pittrice sembrano visioni generiche create da pennellate furtive, un equilibrio di luci ed ombre, invece aguzzando la vista ecco apparire i particolari. Scavano nelle pieghe. Invitano a guardare meglio, in cerca di altre sfumature, altri dettagli. E allora ci si incomincia a interrogare. “Dov’è questa chiesetta? E questo ponte?” E così l’amore per la via Francigena sboccia. Anche perché cos’altro è il cammino di Sigerico se non un viaggio dentro se stessi? “Secondo le intenzioni di don Amos”, sorride Jannina, “la mostra avrebbe dovuto valorizzare le mie opere e invece è stata proprio la via Francigena ad ottenere un incredibile ritorno pubblicitario”. È vero. In pochi anni è finita sulla bocca di tutti. Jannina invece che per meriti acquisiti dovrebbe meritare una città-museo che ospiti in forma permanente la sue opere, un centro culturale e di documentazione sulla Francigena, resta malinconicamente in attesa. Adesso nella casetta di Pescia fa freddo. Per tutti gli artisti squattrinati, si sa, il termostato regolato al minimo scatta molto di rado.



ESTETI DELLA MUSICA

Se la musica contemporanea è diventata teatro lo si deve a Girolamo Deraco e all'Etymos Ensemble, un gruppo di giovani musicisti. Hanno trasformato le note e persino i silenzi in "personaggi". Con loro la musica diventa estetica. Una sintesi da ascoltare con gli occhi. E così anche il pubblico diventa protagonista.

Cerasomma è un pugno di case a pochi minuti da Lucca. In un vecchio garage abita la musica. Per tanti anni è stata grezza, sgangherata: ritmi dettati dalla riparazione di radiatori e marmitte. Rumori. Poi con Matteo è arrivata la musica colta e ora Cerasomma è un luogo di studio. Di ricerca e di prove. Ci sono luci tenui, il calore di una stufa a legna, spartiti, un pianoforte, un vibrafono, rullanti di batteria, libri, idee e tre creativi: Girolamo Deraco, compositore, Matteo Cammisa, percussionista, Francesco Gatti, flautista. Non c'è, ma la presenza è percepibile, Tony Capula, clarinetista. Insomma circola energia. Occhi, mani, respiri, smorfie, piedi, sospiri e sussulti rincorrono la musica: disegnano uno spartito umano di disarmante armonia. Sono le prove di un pezzo sperimentale nato dalla creatività di Girolamo, il maestro. Il flauto di Francesco invece è accarezzato dal vibrafono di Matteo: suoni che giocano a

rincorrersi col passo di ballerini su un palco buio. Il progetto di Girolamo Deraco e l'Etymos Ensemble è musicateatro: una rivoluzione, uno strattone alla ritualità che accompagna la musica classica. "Il nostro intento è quello di trasformare il rapporto col pubblico, tradizionalmente passivo nei confronti della musica, in una relazione partecipativa. L'Etymos Ensemble è formato da musicisti che oltre alla tecnica hanno sviluppato un percorso di musicateatro. Mi spiego meglio. Generalmente le poesie vengono messe in musica. Nel nostro caso non è l'attore che mette in musica ma il musicista che fa teatro. Per fare ciò devi essere musicista e non attore". Ma come si può fare una cosa del genere? Girolamo spiega nel dettaglio. Parla con la voce, gli occhi e le mani: "Se suono muovendo molto la testa comunico una sensazione. Ciò crea una tensione in chi ascolta: il nostro compito è gestire questa tensione. Se mi metto al pianoforte e accompagno il suono col movimento è già un'azione teatrale". Matteo Cammisa ha lo sguardo serafico ma non riesce a nascondere il gran ribollire interiore. È tradito da continui, impercettibili movimenti del corpo: in pratica suona anche quando non suona e così racconta bene la loro mission: "Il nostro è un modo di suonare estremamente coinvolgente: gioca con la partecipazione e la sorpresa. Il pubblico percepisce che

non è lì per ascoltare musica ma diventa musica lui stesso". La rivoluzione è nel modo di suonare, nello smontaggio dei movimenti che accompagnano un concerto di classica. Tutto avviene in un'ottica di sintesi, essenzialità, controllo del corpo e della mente. Dunque riduzione di tutti i movimenti non funzionali all'attenzione e al suono. Un esempio? Girolamo ha composto un pezzo per clarinetto e tablet. Per poter far scorrere lo spartito sul dispositivo elettronico senza muovere le mani, è arrivato fino ad Amsterdam, dove ha trovato uno *switch* particolare, una sorta di pulsante azionabile con i piedi. "Tutto deve ridursi alla sintesi totale e un tablet con tutte le partiture mi consente di avere sott'occhio strumenti e musicisti. Contemporaneità significa anche non sfogliare le partiture con le mani". Un altro concetto che Deraco e i suoi musicisti stanno smontando è la disposizione dell'orchestra che ha il fondamento nella tradizione più che in esigenze tecniche: il percussionista centrale arretrato e gli archi a semicerchio sono l'unica posizione che proietta il suono verso il pubblico, consentendo agli orchestrali di potersi guardare. "Col trio vibrafono, clarinetto e flauto studiamo il modo di non guardarci per instaurare una relazione unicamente con il pubblico. Per far ciò ci vuole un grande lavoro d'équipe. È un concetto di estetismo della musica". Il rapporto con la tecnologia è importante perché aiuta questo processo di "pulizia". Le grandi rivoluzioni non si improvvisano e anche questa ha richiesto uno studio sulla fisicità degli strumenti

che dura da più di un decennio. Così vibrazioni e rumori diventano personaggi. È un lavoro dal dispendio energetico e mentale altissimo perché bisogna esercitare un controllo totale sul respiro e sul modo di suonare.

La genialità di Girolamo Deraco si esprime in un'opera lirica che nel giugno del 2013, a Miskolc, in Ungheria, ha vinto il Bartok Festival. La soprano canta una sola parola: "taci". L'opera dura otto secondi. Finisce all'improvviso. Tutti, orchestra e soprano rimangono immobili come scritto in partitura. "Alla fine", racconta Deraco, "il 'gesto musicale' è riuscito nel suo intento: creare una grande tensione per far 'tacere' il pubblico, rendendolo così partecipe dell'azione; infatti è rimasto muto e immobile per trenta secondi. L'applauso è partito solo dopo un impercettibile movimento oculare della cantante, testimonianza di una perfetta simbiosi tra musicisti e pubblico".

Nella rivoluzione di Girolamo Deraco il buio e il silenzio giocano ruoli fondamentali. "In assenza di luce puoi fare il rumore di una stazione, di un porto, di un temporale, di una cucina. Se quattrocento persone ascoltano, vedranno quattrocento diversi porti, stazioni, cucine e temporali. In pratica il buio mi dà la possibilità di creare quattrocento scenografie a costo zero". E poi ancora: "La tensione del pubblico non è prodotta tanto dalla melodia quanto dalla gestione dei suoni da parte del musicista. In questo equilibrio il silenzio è un passaggio nodale. Con la musica, il buio e il silenzio possiamo esercitare un controllo totale sul

pubblico: siamo burattinai al servizio dell'arte". Poi con sguardo serio e un sorriso sdrammatizzante, Girolamo fa una riflessione: "Solo due persone sono riuscite a esercitare un controllo totale sul pubblico: Hitler e Puccini. Il primo manipolava un popolo. Il secondo commuoveva gli spettatori quando voleva".

Il momento più emozionante della rivoluzione è stato in Missouri, alla Truman State University dove, in uno spettacolo di musicateatro, per la prima volta, un bimbo autistico si è allontanato dai genitori. Non lo aveva mai fatto prima. Il tema dello spettacolo era fondato sulla capacità di espressione legata alla libertà interiore. "L'episodio più divertente invece, è stato quando abbiamo suonato *Anima Mea*, un pezzo per clarinetto e tablet che ha riscosso successo un po' ovunque da Berlino ad Atene, fino a San Francisco. Ma l'epilogo vissuto a Castrovillari è rimasto insuperato. Alla fine del concerto, una signora molto anziana ma vispa si è avvicinata visibilmente emozionata e mi ha preso la mano dicendomi: "Girolamo, mi sei entrato dentro!".

Il compositore rivoluzionario e i suoi musicisti sanno bene che il pubblico non è stupido; è ignorante, non conosce. "All'inizio di un concerto dico spesso: come potete vedere il compositore è ancora vivo, state ascoltando la musica del vostro tempo. E così la gente comprende la contemporaneità: riesco a essere uno di loro. E dopo il concerto siamo sempre disponibili a raccontare gli strumenti e soprattutto i nostri interventi sulla

tecnica del suono".

Matteo e Francesco provano passaggi delicati. Ormai è tarda sera, si va verso il profondo della notte. Girolamo trova spazio e tempo per raccontare che la sua crescita musicale è stata e rimane un atto di coscienza. "Il mio viaggio didattico si è svolto col maestro Pietro Rigacci. Mi sono affidato a lui. Quando ho sentito un blocco creativo era arrivato il momento di scindere il percorso didattico dal viaggio artistico. È in quel momento che ho incontrato Matteo. Da allora seguiamo insieme una strada non segnata dove, giorno dopo giorno, disegniamo una rotta nuova".

Nel garage di Cerasomma, vibrafono e flauto raccontano la materia del suono, esaltano il talento di giovani musicisti che fondono in una sola parola musica e teatro. Ha ragione Girolamo quando sostiene che la sua è una musica da ascoltare con gli occhi. Sulla via della contemporaneità è nato un ensemble che dialoga con le emozioni. Trasforma l'ascolto in un'esperienza partecipativa. Non ama dirlo ma è semplice capire perché Girolamo Deraco è l'unico compositore dal 1842, anno di fondazione dell'Istituto Superiore di Studi Musicali Boccherini di Lucca, ad aver conseguito oltre al massimo dei voti, lode, menzione e borsa di studio. È tempo di andare. Matteo mostra orgoglioso Lunarìs, uno spartito musicale incorniciato. È il suo esame di laurea partorito dal genio di Girolamo. Persino un cinico vedrebbe del bello in quelle note. Nel buio della notte si può ascoltare con gli occhi una musica rivoluzionaria.



I GIORNI DELLA "LIZZA"

I giorni della lizzatura sono lontani. Eppure ascoltando i racconti di Ciak e Angiolino, sembra di toccare le "cariche" di marmo. Erano gli anni in cui si moriva schiacciati dai blocchi di 25 tonnellate. Ma bisognava tirare avanti. E così ci si consolava con una "cavalleria" versata dalle belle cantiniere di Carrara. Poi la dura vita del lizzatore riprendeva.

Quando la *buccina* risuonava per valli e canaloni, era un brutto segno. In questo vetusto strumento musicale simile ad un corno, davano fiato i cava-
tori se in montagna succedeva una disgrazia, un ferito quando andava bene, un morto, nei casi più tristi: il duro mestiere di "cavare il marmo" richiedeva spesso nuove vittime. Quel suono sordo rimbalzava sui marmi delle Apuane poi scendeva a valle per consegnare la suo eco di morte. Mogli, madri e figlie aspettavano strette l'una all'altra, mani in preghiera e occhi lucidi, ognuna sperando che il lutto non toccasse loro. Gli uomini stavano in disparte, con le barelle pronte tra le mani. Si poteva morire in molti modi nelle cave di marmo sopra Carrara, per ironia della sorte di un bianco candido e lieve. Poteva succedere durante la "varata", quando le cariche di dinamite facevano esplodere la montagna per staccare dalla roccia i giacimenti marmiferi o quando il *tecchia-*

iolo, mestiere pericolosissimo che in pochi sapevano fare, penzolava nel vuoto, per rimuovere col palanchino i massi di roccia rimasti in bilico dopo l'esplosione perché cadendo avrebbero potuto ferire qualcuno oppure durante la lizzatura, il sistema manuale di trasporto dei blocchi di marmo, pesanti decine di tonnellate. Oggi ci sono camion e strade asfaltate sui fianchi dei monti, ruspe e gru che sollevano massi pesanti fino a trenta tonnellate; ma una volta la lizzatura era l'unico modo di far scendere i blocchi di marmo dal luogo d'estrazione al "poggio", il punto cioè in cui la pendenza della montagna arrivata al fondovalle, non consentiva più il trascinamento in discesa e così i blocchi venivano caricati sui carri tirati dai buoi. Ne è passato di tempo da quando, a metà degli anni '60, le compagnie di lizzatura chiusero bottega. Eppure guardando bene, nascosti tra rovi e pietre delle Apuane, si possono vedere ancora i segni di quelle cicatrici bianche, le cosiddette "vie della lizza". Per trascinare giù i pesantissimi blocchi, erano indispensabili gesti rapidi e repentine decisioni. Un errore poteva essere fatale: se la fune si rompeva o il blocco di marmo, la così detta "carica", usciva dagli assi di scorrimento, travolgeva tutti quelli che stavano davanti. "Gli incidenti erano all'ordine del giorno e spesso ci scappava anche il morto", dice Giancarlo Quattrini da

Torano, detto Ciak, ultrasettantenne con tatuaggi ovunque, persino sulle nocche delle dita, un Che Guevara nel braccio, l'occhio di Ra dei Māori, il suo cane, un filo spinato, un gecko e il terzo occhio rosa degli Indiani d'America alla radice del naso. Ha persino una stella rossa che si è tatuata da solo col rosso di china sul polso. "Ho incominciato a lavorare alle cave a diciassette anni", spiega Ciak. "In quegli anni, tra il 1957 e il 1960, vedevo passare da Torano almeno millecinquecento cavaatori ogni mattina". Annuisce col capo anche Angiolino Federici, storico molatore classe trentatré, entrambi radunati per l'intervista in una saletta del comune di Carrara: "Quando su alla cava succedeva una disgrazia, i morti li mettevano dentro un sacco e poi li portavano giù a braccia" spiega Angiolino che iniziò a manovrare corde a diciotto anni e tirò diritto senza pause fino ai primi anni Sessanta, quando tutto finì. Chi tra gli addetti ai lavori non ricorda il tempo in cui grazie alle sue manone il blocco di marmo, durante la discesa, manteneva perfettamente la direzione ed evitava il rotolamento? All'improvviso l'espressione di Angiolino si fa cupa. E anche quella di Ciak. "Non scorderò mai quel maledetto giorno del '51 che si portò via il povero "Piladin". Eravamo su a Canal Bianco, una delle rare cave dotate di apparecchiature meccaniche per lizzare i blocchi. Sentii un rumore secco e poi un polverone". Si era sgranato l'argano che mollava la fune e così una carica da venticinque tonnellate era scivolata giù come una saetta, travolgendo

Pilade Rossi, detto Piladin, il cugino di Ciak". Non aveva nemmeno trent'anni. "Di lui", continua Angiolino, "vidi il corpo maciullato e una gamba un pò più in alto. Il capo lizzatore invece perse solo un piede". "Ogni grido può essere l'ultimo, di dolore!" scriveva D'Annunzio dopo aver assistito alla lizzazione nel luglio del 1899. "Quando il canapo si rompe è come una serpe, fischia, attorce gli uomini, li soffoca, li strangola, li abbatte come a colpi di coda, formidabile rettile". Che vitaccia quella dei lizzatori. Sempre uguale, durissima e spietata, dal Medioevo e più indietro ancora nel tempo. Seduto in un angolo c'è anche Pierluigi Boni, responsabile organizzativo della rievocazione della lizzazione che va in scena ogni anno ad agosto a Ponti di Vara. Il problema è che quando Ciak dice una cosa, Angiolino ne dice un'altra in dialetto stretto. E i vocioni si sovrappongono. Inoltre mentre parlano emettono entrambi sospiri tuonanti e innocue bestemmie carrarine, "porco di qua, porco di là", che rendono ancora più appassionante il racconto. Sono anarchici anche nella voce Ciak e Angiolino. Al quadrato si aggiunge Pierluigi che, colto a compassione, cerca di spiegare meglio in un italiano scandito e illuminante. E con lui diventano tre le voci che come fiumi in piena si mescolano. Chi prende appunti è preso dalla disperazione. Ma cos'è il loro, se non l'irrefrenabile desiderio di testimoniare il più in fretta possibile, prima che sia troppo tardi, un lavoro che più di un monumento, più di un paesaggio, anche il più bello che

potete immaginare, racconta un territorio? "In alto", spiega Angiolino, "stava il *molatore*, colui che, con un sistema di verricelli, regolava funi e corde imbragate intorno al blocco di marmo e, in basso, un gruppo di sette otto persone che sotto la guida del *capolizza* disponevano la *slitta* sopra travi di legno, quercia soprattutto, dette *parati*, sulla quale lentamente veniva fatta scendere la carica. Era proprio il *capolizza* a prendere le decisioni più importanti. Dirigeva l'operazione gridando al molatore quando era il momento di allentare le funi, valutava ad occhio grazie alla sua esperienza come disporre gli assi che, metro dopo metro, venivano spostati e poi sistemati davanti al blocco durante la discesa". È da un po' di tempo oramai che non esiste più la lizzazione, da quando mezzi di trasporto più sicuri e rapidi hanno soppiantato questi vetusti, pericolosissimi sistemi di lavoro. E soprattutto da quando negli anni '60 hanno costruito le strade. A parte la testimonianza di Ciak e Angiolino, gente che la lizzazione l'ha fatta davvero e non per sentito dire, i ricordi di quell'epoca pionieristica restano solo in qualche foto in bianco e nero. E nelle parole di Corrado Alvaro, testimone della lizzazione nel giugno del '33: "Il capo lizza stava, piccolo, al masso pauroso, al posto più rischioso". I leggendari protagonisti oramai sono tutti morti. Non si può non versare una lacrima di commozione pensando per esempio al mitico *capolizza* Giuseppe Luchetti detto "Beppe", che non aveva mai fatto il lizzatore ma iniziò l'attività proprio durante le rievo-

cazioni storiche, a partire dagli anni '90 oppure a Lorenzo Tarabella, il "poeta cavatore" della Versilia, che non era né triste né depresso ma allegro e pieno di vita e invece un giorno, il 4 aprile del '72, decise di farla finita suicidandosi con una "cravatta di dinamite". Del poeta cavatore restano i ricordi di chi l'ha conosciuto e un documentario realizzato proprio da lui, il "Cavatore", resoconto sulla dura vita di chi, per dirla con le parole di Lorenzo, "lavorava da stelle a stelle": erano gli anni in cui i cavaatori restavano in montagna a lavorare tutta la settimana, tanto che si portavano dietro la *capannara*, di solito la moglie di un cavatore, che cucinava per tutti. È proprio per non perdere la memoria che grazie a Pierluigi Boni e ai suoi amici, ogni anno viene riproposta la lizzazione. Migliaia di spettatori a Ponti di Vara, col fiato sospeso mentre il blocco di marmo, centimetro dopo centimetro, viene guidato a valle col sottofondo di imprecazioni e ordini secchi: l'occasione unica al mondo di rivivere i tempi in cui il lavoro nei bacini marmiferi era regolato solo dalla mano e dall'ingegno dell'uomo. Per un giorno si torna a trepidare davanti ad una carica pesante fino a 25 tonnellate, in bilico su un sassoso dirupo bruciato dal sole, con una pendenza del cinquanta per cento, mentre i lizzatori avvolti in nuvolette di polvere guideranno la calata a fondo valle utilizzando solo corde e slitte di legno: un paio d'ore di lentissima discesa che non è nulla al confronto del tempo in cui questa immane fatica era la quotidianità. In certi momenti della rievo-

cazione, la tensione è così alta che si sente solo lo scalpitio degli scarponi sui sassi. Ma alla fine, quando il blocco arriva al piano, ci sono solo sorrisi, fiaschi di vino e pacche sulle spalle. Una volta non era così. Sembra impossibile ma per quanto il mestiere fosse pericoloso, le squadre di lizzatori addirittura gareggiavano tra loro. "Ogni minuto era prezioso", racconta Angiolino, "negli anni in cui la lizzazione si faceva per lucro!" Insomma chi arrivava prima guadagnava di più. "Era un lavoro pericolosissimo" continua a raccontare, "ma in tempi di povertà molto ambito. E c'erano molti stratagemmi per ottenerlo. Al "Ponte della Bugia" che passa sul fiume Carione per esempio, come avvoltoi sulla preda, si recavano ogni giorno uomini in cerca di lavoro. Speravano che qualche lizzatore non fosse andato in cava perché ammalato o troppo ubriaco per reggersi in piedi e così prendevano il loro posto". C'era anche una tattica alla quale dopo un po' non abboccava più nessuno. Stanchi di aspettare, qualcuno diceva: "Niente da fare, oggi non si tira su niente, il lavoro non c'è". E fingeva di andarsene scuotendo la testa sconsolato. In realtà faceva semplicemente il giro del ponte, da qui il nome della "Bugia", e poi tornava a vedere se il rivale se n'era andato! Se ne vedevano di tutti i colori a quei tempi alle cave di Carrara dove oggi ci sono più o meno ancora un'ottantina di cantieri estrattivi in attività e circa novecento operai. I quali usano per il taglio del marmo il moderno "filo diamantato", un "rosario" di perline collegate da minuscole molle:

bastano tre o quattro giorni per tagliare un blocco che un tempo si tagliava in un mese e mezzo (cento metri di filo tagliano fino a circa mille metri di marmo, poi per l'usura il filo si butta). L'unico problema è che durante il taglio va sempre aggiunta acqua perché per il fortissimo attrito il filo potrebbe rompersi: le piccole perle diamantate diventerebbero pericolosissimi "proiettili" vaganti! Quello che resta sempre uguale è il panorama delle Apuane mentre si sale lentamente lungo le strette strade dei monti e piano piano appaiono al sole i tre colori dominanti: il bianco del marmo, il verde dei boschi, il blu del cielo. Si vedono le grandi cave a cielo aperto, i bacini estrattivi di Colonnata, Miseglia e Torano, le grandi ruspe che caricano giganteschi blocchi di marmo. Sono lontani anni luce i tempi in cui gli enormi massi venivano fatti scendere al fondo valle col sistema dell'abbrivio, cioè facendoli scivolare a velocità folle su sassi e detriti. Tecnica efficace ma pericolosissima perché causava parecchi incidenti e inoltre il blocco di marmo si deteriorava durante la caduta. Qui intorno c'è anche una irreale, fiabesca cava, Fantiscritti, nascosta nel ventre delle montagne, a 430 metri sul livello del mare e a 400 metri dalla cima di Monte Torrone. È qui che Michelangelo venne a prendere il marmo per il Mosè. Si tratta di un antro incantato, dai paesaggi lunari, non lontano da Ponti di Vara. La cava, sostenuta da possenti pilastri, è soprannominata per la sua metafisica bellezza la "Cattedrale di marmo". Era in origine la galleria dove

passava la "marmifera", linea ferrata sulla quale sferragliava la famosa vaporiera che col suo "rosario" di vagoni, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, incominciò a trasportare i blocchi di marmo dalle cave al mare. Oggi però della "marmifera" non c'è più traccia. Eppure fu un'opera della provvidenza: permettendo il rapido trasporto dei pesantissimi blocchi di marmo infatti, la linea ferroviaria pose finalmente fine all'epoca delle fatiche disumane. In linea d'aria era lunga dieci chilometri ma c'erano curve e gallerie, così la "marmifera" zigzagava aggirando ostacoli e montagne, procedendo ad una pendenza costante del tre per cento. Era un capolavoro d'ingegneria tanto che arrivavano studiosi da tutta Europa per ammirarla, per carpire qualche segreto. A Fantiscritti vennero persino i fratelli Lumière per filmare le storiche sequenze della vaporiera che usciva dalla galleria col suo carico di marmo! È sempre da Fantiscritti, sempre ad opera degli abili lizzatori carraresi, che in epoca mussoliniana arrivò a Roma l'Obelisco del Foro Italico, un blocco di diciassette metri, pesante trecento tonnellate, che fu fatto scivolare giù a valle con la lizzazione attraverso un complicatissimo sistema di imbragature. Per la prima volta nella storia, era il novembre 1929, un monolito di tale peso e dimensioni fu trascinato a valle dopo essere stato estratto dalla Cava di Carbonera, nel cuore dei bacini carraresi. Arrivò al piano superando pendenze che raggiungevano il 60%. Ci vollero quattro mesi per farlo arrivare al piano, avvolto in una





“gabbia” di legno e ferro, pesante essa stessa più di 50 tonnellate. Per rendere l’idea dell’impresa titanica furono utilizzati 18 cavi di filo d’acciaio lunghi 160 metri, 50 tonnellate di legno, 14 di ferro, 3.500 bulloni e 10.000 ore di lavoro giornaliero di 50 operai. In totale furono impiegati più di 100 uomini e, al piano, oltre 30 coppie di buoi. Diressero le operazioni i due capolizza Oreste Salutini detto Pino e Alessandro Stefani detto il Moro che poi furono nominati Cavalieri del Lavoro. Il monolito arrivò al porto di Marina di Carrara nel gennaio 1930. Fu caricato sul pontile Anteo per essere trasportato a Fiumicino e raggiungere poi il cosiddetto Foro Mussolini. Alla fine quello che la propaganda fascista aveva presentato come “un titano degno di un Faraone”, arrivò finalmente a Roma.

Ma com’era la vita del lizzatore? “Ci alzavamo alle tre del mattino”, racconta Ciak, “e poi tutti a piedi per raggiungere la destinazione. Molte o poche ore a seconda della distanza. Poi incominciava il lavoro”. Andavano d’accordo i lizzatori ma ogni tanto, si capisce, litigavano. “Allora”, continua Ciak che più che un lizzatore sembra un pirata della filibusta, “interveneva il capo”. “Fermi tutti”, gridava. “Datevi la mano! Abbracciatevi”. E il lavoro riprendeva. E la paga? Com’erano pagati i lizzatori? “All’inizio quando ho incominciato” racconta Angiolino, “prendevo metà della

paga: come tutti i giovani garzoni ero un *mezom*, cioè mezzo uomo. E continua. “Prendevamo il *bagoron*, cioè la grana, al sabato. Lo stipendio era buono, normale per un mestiere in cui ogni minuto rischiavi la vita. Ma i pagamenti non erano puntuali. A volte non arrivavano nemmeno. Comunque sia, intascata la grana, si andava tutti a festeggiare nelle cantine. Ce n’erano una quindicina allora a Carrara. Un litro io e un litro te. E si andava avanti così. Tanto valeva godersela. In un mestiere come il nostro, nessuno poteva garantirti che il giorno dopo eri ancora vivo”. In realtà l’unità di misura non era il litro ma la *cavalleria*, cioè un quartino di vino che costava sessanta lire. “Ho visto coi miei occhi dei lizzatori”, dice Ciak, “che buttavano giù anche quindici *cavallerie* senza batter ciglio”. E se l’orlo del bicchiere versato dalle cantiniere non era colmo, arrivavano le proteste. “Senti un po’”, protestavano i clienti, “io il *cravattino* non me lo metto nemmeno la domenica”, alludendo allo spazio vuoto, il *cravattino* appunto, che separava il vino dall’orlo del bicchiere. E che dire delle cantiniere? Ce n’erano di belle e di brutte, di grasse e di magre. “La cantiniera che stava vicino all’ospedale però”, ricorda Angiolino, “mi fa ancora battere il cuore, porcozzio! Era più bella di Yvonne Sanson, quella che recitava con Amedeo Nazzari”.



IL MAGO E L'AQUILONE

Alberto Alberighi da Castellina Scalo fa volare aquiloni: riempie il cielo di colori. Macchine volanti in balia del vento. È anche un mago: quando fa spettacoli “cattura” grandi e bambini. Un filo lo fa volare in cielo. Un altro, invisibile, lo riporta indietro, tra lo stupore della gente.

Il cielo è un grande foglio di carta blu. Alberto Alberighi da Castellina Scalo lo riempie con i coriandoli volanti. “Ne ho costruiti a migliaia di aquiloni”, dice Albertone mentre insieme alla figlia Alice armeggia davanti al furgone bianco, sotto le mura di Monteriggioni, per montare il suo buggy, strano macchinino a tre ruote, due dietro e una davanti, l’unica sterzante, completamente ecologico e privo di impianto frenante. “Puoi agire sulla direzione solo coi piedi, girando la ruota anteriore”. Per il resto fa tutto l’aquilone, la forza motrice più pulita e antica del mondo, al quale il buggy è collegato tramite un sistema di cavi di nuova generazione di *dyneema*, fibra sintetica di polietilene sette volte più resistente dell’acciaio, manovrati dal pilota. Serve solo il vento. Niente altro. “Si possono raggiungere i 100 km all’ora”, spiega Alberto mentre il leggerissimo telaio è quasi montato e la piccola Alice è sparita dietro l’aquilone multicolore. “Il record del mondo rea-

lizzato nel deserto salato, è di 133 km orari”. E per frenare? “L’unico modo è portare l’aquilone, che ha un’enorme forza frenante, dietro al buggy oppure disporre il veicolo di fianco”. Non tira un reolo di vento, nemmeno i cinque o sei nodi necessari per far volare un aquilone. Alberto e Alice corrono invano sulla provinciale, lei sostenendo la lunghissima coda e lui davanti. Niente. L’aquilone non si stacca da terra. E riprende a piovere. Si torna a casa. Quando è iniziata la passione per gli aquiloni? Alberto incomincia a tagliare fette di salame tartufato e racconta: “La folgorazione è arrivata a 13 anni, mentre sfogliavo il Manuale delle Giovani Marmotte. Trovai un disegnetto con le istruzioni per costruire un aquilone. È incominciato tutto da lì”. A quei tempi Alberto viveva a Siena, dove tanti gruppetti di bambini avevano fatto dei quartieri la loro terra di sfida, una piccola giungla come nei *Ragazzi della via Paal*, il romanzo di Ferenc Molnár. Per piazze, strade e cortili ci si sfidava su ogni cosa: calcio, basket, pallavolo, gioco delle biglie, tiro alla fionda, collezione di figurine e via dicendo. “C’era anche un bambino che si divertiva a far volare aquiloni”, continua Alberto. “Un giorno gli cadde e si ruppe e così tutti noi incominciammo a dargli consigli su come ripararlo. Straordinaria fu la gara di solidarietà che si scatenò nel piccolo quartiere, una sorta di fami-

glia allargata del Palazzo dei Diavoli o dei Turchi, nei pressi di Porta Camollia, in Contrada Sovrana dell'Istrice. Le mamme si affacciavano e dicevano: "Vieni qua, ti do un po' di filo". E un'altra "Sali su, ho della stoffa". E un'altra ancora: "Ecco dell'altro spago". Non si era mai vista tanta gente così in apprensione per un aquilone. Finché alla fine il filo era tanto lungo che si confuse col cielo e quel fazzoletto di colori diventò un puntino nero lontanissimo. Il primo aquilone invece, Alberto lo costruì con materiale facilmente reperibile: un sacco nero della "monnezza" e qualche canna di bambù strappata dai fossi o rubata negli orti dove crescevano i pomodori. A 17 anni invece, costruì un *delta*, cioè un aquilone triangolare, utilizzando pezzi di stoffa regalati da altri aquilonisti, un patchwork volante. "Per costruire aquiloni", spiega, "ho persino imparato a cucire. Da solo. La mia unità di misura è il rotolo di nylon industriale da 12 chilometri. Una volta mi ci è voluto un rotolo intero per un solo aquilone. Ho lavorato 3-4 ore al giorno per quasi tre mesi!". Difficile immaginare Albertone, ex pallavolista, curvo sulla macchina da cucire a premere il pedale, con l'ago che va su e giù. E invece col filo usato negli anni per costruire aquiloni, che dico anni, decenni, Alberto avrebbe potuto fare il giro della Terra! Nel 1990, aiutato dall'amico Claudio Cappelli, anima e cuore del Festival Internazionale degli Aquiloni di Cervia e insieme a Pietro Livi di Gubbio, Alberto partecipò anche al campionato del mondo a Weifang, in Cina. Come ogni anno vennero premiati

i dieci migliori aquilonisti e tra questi ci fu anche lui. "Una soddisfazione indescrivibile", racconta, "anche se per trovare i soldi per il biglietto aereo fui costretto a vendere la mia Kawasaki GPZ R". Ma come si può passare dal rombo tonante di una Kawasaki 900 al tremolio impercettibile di un aquilone? "Non c'è nulla di meglio del sedersi su un prato con l'aquilone tra le mani, la testa appoggiata al filo, avvolti dal silenzio. Prima senti il tremolio della carta, della stoffa o del kevlar nei modelli più recenti. Poi, mano a mano che l'aquilone sale, quel fremito si fa sempre più flebile. Finché scompare. Resta solo il filo. È allora che ti viene voglia di camminarci sopra per arrivare al cielo. Diventi un aquilone anche tu. Una sensazione che ti colma". E per legarsi di più all'infinito, c'è anche chi costruisce i così detti "treni di aquiloni", una fila interminabile di piccolissimi aquiloni legati insieme da un filo lungo oltre nove chilometri. Forse Alberto ha ragione. Il filo che si muove è il vento che parla. E nessuno al mondo sa ascoltare i racconti del vento meglio di un aquilonista. Gente abituata a stare col naso all'insù, in grado di percepire i più piccoli cambiamenti d'umore del cielo. E capaci di fare arrivare il sangue a capillari sconosciuti. Ecco perché quando gli aquilonisti si incontrano per la prima volta sembra che si conoscano da una vita intera. "Ti senti quasi a disagio", spiega Alberto davanti ad un rosso di Montalcino, "di quanto conosci di loro non appena li vedi". Una piccola magia. E infatti Alberto ha fatto anche il mago. Per trent'anni. E lo fa ancora.

Spettacolini di un'ora e un quarto per feste private, aziende o per i bambini, per i quali, oggi come un tempo, fa il clown-mago. "Rimasi folgorato in un negozio di magia di Firenze. E subito dopo", continua Alberto, "era l'inizio degli anni '80, frequentai per tre anni la scuola di magia di Paolo Morelli, uno dei più grandi prestigiatori italiani non conosciuti". Alberto in poco tempo affinò le tecniche. Faceva sparire conigli, duplicava palline, mostrava quattro mani e tutto il resto. "Spettacoli minimalisti", precisa, "non di grande illusionismo. Era micro magia da tavolo con carte e palline. Ma facevo anche magia da palco o da scena dove utilizzavo soprattutto le colombe". E continua, affettando altro salame per Alice: "Però non raggiunsi mai un livello professionale tale da poter avviare una macchina organizzativa con tanto di segretaria, scenografie, impianti d'illuminazione e tutto il resto". Dato però che era un mago, la magia gli allungò una mano. A discapito del grande *Kriss Magic*, mago di Merano considerato all'epoca una sorta di Mandrake vivente. Come una stella del rock, Kriss teneva spettacoli in tutto il nord Italia. Un brutto giorno però si tranciò di netto tutti i tendini della mano con una damigliana rotta. E l'intero carnet degli impegni, un'attività smisurata, passò ad Alberto che in quegli anni lavorava con lui. Fu una fortuna per entrambi: per *Kriss the Magic* che grazie ad Alberto riuscì a tenere in piedi il baraccone durante la lunga convalescenza e per Alberto che coi suoi spettacoli si fece conoscere ovunque. Insomma quell'anno il





mago-aquilonista accumulò una piccola fortuna. "Andavo su e giù per il nord Italia come uno jo-jo", racconta, "Milano, Venezia, Firenze, Torino: gli impegni erano tanti e così fitti che dormivo anche in macchina, una vecchia Tempra Station Wagon". Nella biblioteca di casa c'è una serie di vecchi, oramai introvabili volumetti dedicati all'illusionismo e alla magia: "Come diventare prestigiatori" di V.Brock, "Illusionismo e giochi di prestigio" di Anselmo Sardagna, una rara edizione del 1942 di "Giocchi di prestidigitazione e di illusionismo" di Enrico Antem. E poi una pubblicazione in inglese "Secret of Magic" di Will Goldston, con la foto in bianco e nero del famoso illusionista A.W.Gamage. Tutti libri che oramai hanno un grande valore. "La prima dote di un mago", dice Alberto senza esitazioni, "è la modestia. Devi sempre pensare che chi hai davanti è più intelligente di te. Sei un mago ma paradossalmente non devi ingannare nessuno". Quanta differenza da un giocoliere! Bravo, bravissimo! Ma che regala solo la sua straordinaria abilità. Il mago invece regala emozioni. "Uno scambio di emozioni" corregge Alberto. "La magia va vissuta come

un dono. E non c'è dono più grande dello stupore che ti regala un bambino". Il pubblico invece guarda lo spettacolo, rapito, concentratissimo nel tentativo di carpire il segreto. E alla fine tutti dicono: "Lo so che è un trucco! Lo so che non esiste". Ma subito dopo arriva il dubbio: "E se esistesse davvero?" È tutto qui il potere della magia. Dare una speranza, un'illusione. Proprio come un aquilone. Succede però che a volte si ottiene l'effetto opposto. Può cioè accadere che un mago venga scambiato per qualcun altro. "È successo alcuni anni fa mentre con la macchina carica degli attrezzi del mestiere mi dirigevo a Marano, vicino a Napoli, dove mi avevano chiamato per uno spettacolo. La macchina era piena all'inverosimile. C'erano cappelli, palline, gabbiette con un coniglio e altre con le colombe bianche. Arrivato al pedaggio autostradale, non appena mi vide, il casellante fu preso dalla frenesia partenopea che esplode di fronte ad uno sposo diretto al matrimonio: "*Ve site purtat' pur a' palummella, jate jate!*". "Vi siete portato anche la colomba, andate andate!" E fu così che Alberto, con tutto il suo carrozzone, non pagò il pedaggio. Una magia!



PELLEGRINA FULL TIME

La sua vita ha trovato un equilibrio quando ha deciso di “partire”. Ha abbandonato una vita “normale”, che però non sentiva sua. Cristina Menghini ha iniziato a camminare senza un’idea precisa, senza inseguire nulla. Ha ascoltato se stessa abbandonando le zavorre della vita. Prima il Cammino di Santiago, poi la via Francigena.

Piove a dirotto in Toscana. Gli argini dell’Arno e del Serchio faticano a contenere la furia di acque color terra che corrono verso il mare. Anche la Val d’Elsa è una spugna satura. Le strade bianche delle Terre di Siena sono fiumi di fango, così come i sentieri. Con i piedi nella terra bagnata, accompagnata da un cielo plumbeo, Cristina cammina sulla via Francigena tra Monteriggioni e Siena. Per l’ennesima volta. Già perché per lei la via Francigena è una casa, un luogo molto familiare. Non è semplice da comprendere ma questa instancabile camminatrice è riuscita a fare in modo che l’antica via di Sigerico andasse verso di lei. La svolta all’ombra delle Alpi, in quel di Aosta, dove Andrea le chiede: “Perché continui a camminare? Hai mai pensato di far venire il cammino a casa tua?” Parole subito entrate nella mente di Cristina, senza più abbandonarla. La risposta è arrivata passo dopo passo insieme all’inizio di

una nuova vita. È una storia intensa raccontata al Bar dell’Orso, luogo di viaggiatori passanti, nel punto in cui la via Francigena vede le mura turrite di Monteriggioni.

Corre l’anno del Signore 2006 e, alla soglia dei trent’anni, Cristina possiede tutto quello che potrebbe far vivere serenamente una persona. Laureata in Scienze Motorie, lavora come personal trainer stilando programmi di allenamento ed insegna arti circensi ai bambini. Però qualcosa non va. Lavora per il benessere degli altri ma percepisce un malessere interiore. Un disagio che le crea molti problemi: fobie, disturbi alimentari, sofferenze. “Neanche lo “strizzacervelli” riesce ad aiutarmi. Mi manca l’aria. Fuori sembrava tutto a posto, dentro di me c’era il caos”. E così, nella luce calda di un luglio diverso dagli altri, Cristina molla tutto: lavoro, affetti, luoghi familiari. Cancella con un colpo di spugna persino quello che aveva fatto fino al giorno prima. Parte. Destinazione Brasile. A fare cosa? “Boh! In quel momento avevo bisogno di fuggire, di fare una scelta radicale”. E dopo due anni di nuove esperienze e parecchi viaggi, al ritorno a casa, il padre, guardando con affetto una figlia “sbalestrata”, le chiede: “E ora che fai? Torni a fare la vita di prima?” Parole dure come un pugno: indietro non poteva tornare. E così Cristina riprende la “fuga” affidando le gambe al

Cammino di Santiago. “A quel punto ho capito che la mia vita non sarebbe stata più quella di prima. Dopo il Cammino ho continuato a viaggiare attraverso l’Europa. Avevo bisogno di camminare sempre. Nel nomadismo avevo trovato una risposta ai miei disagi interiori. Mi fermavo per fare qualche lavoretto e per potermi mantenere. In questo modo ho ritrovato la serenità senza progetti a lunga scadenza”.

Purtroppo il padre di Cristina si ammala e così torna a casa per condividere con lui gli ultimi dieci mesi di vita. “Dopo la sua morte ho sentito il bisogno di stare nuovamente da sola e così decido di partire per il cammino lungo la Francigena. Tre mesi e duemila chilometri da Canterbury a Roma. Era una bella idea, anche perché mi piace mettermi alla prova”. Giorno dopo giorno Cristina torna a essere nomade: ritrova la sua dimensione. “Per un mese ho camminato sul sentiero che si snodava nel vuoto lasciato dalla scomparsa di mio padre. Poi, quando ho valicato le Alpi, scendendo dal Gran San Bernardo, ho sentito e vissuto il significato del ritorno a casa. Al confine ho ricevuto una mail da Andrea, un ragazzo che seguiva il mio viaggio attraverso il blog che aggiornavo tutti i giorni. Incuriosito dalla mia esperienza mi offre ospitalità ad Aosta”. L’incontro con Andrea coincide con la fatidica domanda: “Perché continui a camminare?” “Non lo so, sento qualcosa dentro e camminando sto meglio. Tutto qui, non c’è un perché”. Andrea comprende il mio stato d’animo e mi invita a “fare in modo che sia il

Cammino a venire a me e non il contrario”. Cristina non coglie subito il senso delle parole ma le custodisce dentro. “Quando ho visto il cupolone di San Pietro da Monte Mario ho realizzato che il cammino per me è una casa. E che la missione che mi compete è portare più persone possibile in questa casa, affinché vivano l’intensità di tale esperienza. Diventare una mano tesa, mettermi al servizio dei pellegrini”. A Monte Mario, dopo tanto vagare, Cristina ha dunque trovato le prime risposte al caos interiore esploso nel bel mezzo di una vita apparentemente tranquilla.

Il viaggio sulla via Francigena è stato anche un percorso verso un appuntamento importante, non programmato. “A Gropello Cairoli ho conosciuto Alessandro. Abbiamo camminato insieme due giorni. Quando ci siamo visti sembrava ci conoscessimo da sempre. Oggi è il mio compagno. Condivide con me il progetto di promuovere i valori e l’esperienza del Cammino, in particolare sull’antico itinerario dei pellegrini che porta a Roma. Insieme abbiamo dato vita all’Associazione *Camminando sulla via Francigena*”. (www.vie-francigene.it)

Un viaggio è fatto di infiniti passi e altrettanti momenti. Tra punto di partenza e di arrivo accade sempre qualcosa di imprevisto che segna l’esperienza. Cristina ricorda due momenti. “Il cammino da Canterbury a Dover, in mezzo a sconfinati campi di grano, sotto un cielo grandissimo mi ha dato forza: ho sentito una grande energia, volavo rapita dall’entusiasmo. Ogni passo aumentava un

senso di libertà privo di confini”. Indimenticabile rimarrà un incontro nei pressi di Pontarlier, non distante dal confine tra Francia e Svizzera. “Nel cuore di un bosco muto, immerso nella nebbia, il mio cammino ha incrociato quello di un camoscio. Non più di quattro metri tra noi due. Ci siamo guardati con intensità. Non saprei dire per quanto tempo: pochi secondi, un paio di minuti, mezz’ora. Fiero e imponente, il camoscio mi ha lasciato il tempo di uno scatto fotografico perché non mi dimenticassi di lui. Ho avvertito subito una profonda sintonia col mondo animale. E lui immagino abbia invece percepito che non era in pericolo: un filo invisibile ha sancito il patto di due mondi. Poi se n’è andato, scomparso nella nebbia. Porto ancora dentro di me l’intensità di quello sguardo senza parole, pervaso di un profondo sentire”.

Nei pressi della Pieve di Coiano invece ho incontrato Giovanni Corrieri, *l’angelo dei pellegrini* che dispensa abbracci e assistenza ai viandanti. “Appare sulla via Francigena per assicurare, offrire aiuto in caso di bisogno. È stato un incontro molto bello. Giovanni mi ha regalato la semplicità”. Cristina Menghini si è fatta un’idea ben precisa di cosa significa essere pellegrini. “Persone che una volta messo lo zaino in spalla, percepiscono che qualcosa cambierà nel loro “sentire” e “vivere” la vita. Non è importante la motivazione alla partenza ma il comprendere che si imbecca un sentiero verso un’esperienza dai grandi orizzonti. Un cammino verso gli altri ma soprattutto verso





se stessi, da vivere a cuore aperto e mente ricettiva. I pellegrini sono persone che al ritorno a casa aprono lo zaino e cercano di mettere in pratica gli insegnamenti ricevuti, portando l'esperienza del cammino nella propria vita. E chissà, di riflesso, anche in quella degli altri". Dopo migliaia di chilometri e tantissimi giorni di cammino, Cristina non sa bene ancora perché cammina. "Non c'è un motivo particolare, non ho niente da cercare, nessun problema da risolvere. Semplicemente camminando mi sento viva; cresce la creatività, sento scorrere energia senza ostacoli". "Chi dice di partire per un motivo, camminando scoprirà ben altro. La meta non è mai tale, né fisica. Il cammino ti trasforma, vedi sempre qualcosa di diverso. Puoi arrivare dieci volte a Roma o a Santiago ma vedrai sempre città diverse". Negli occhi di Cristina brilla la luce di una vita intensa che accompagna la consapevolezza di quanto sia importante fare delle scelte. Ha deciso di non farsi trascinare dalla vita. Anzi l'ha buttata nello zaino. E ha iniziato il lungo cammino. Silenzi, pianti e fragorose risate, abbracci, luci, ombre, giorni grigi e giorni bagnati come

questo. "Non trattengo niente. Salvo eccezioni, non ricordo eventi particolari. Tutto ciò che vedo, sento, vivo rimane dentro di me. Si deposita in silenzio. Però viene a galla quando ne ho bisogno. Camminare significa anche abbandonare tutto ciò che non serve". Lo zaino della vita è piccolo e leggero. Siamo noi che lo riempiamo di zavorre e accumuliamo pesi inutili. Si rimane colpiti dai lunghi viaggi dei pellegrini. E sempre al cammino viene associata la fatica: "Niente di più sbagliato", dice Cristina. "A volte si fa fatica, ma è uno stato che aiuta a purificare corpo e spirito. Il problema è la stanchezza esistenziale, frutto di un accumulo inutile, causato da una vita sedentaria, priva di sogni e orizzonti". Ha il dono della sintesi Cristina e racconta la sua vita senza enfasi. Cosa c'è nel sentiero davanti ai suoi piedi, là fuori? Ecco l'ultima risposta prima di proseguire il cammino: "Vivo alla giornata con la certezza che camminerò ancora per molto. Ho imparato a non programmare ma a cogliere le opportunità che mi si presentano". Ci salutiamo, si volta e dice ancora: "Camminando si impara a chiedere e ricevere. Oltre che a donarsi".



SEGRETI E BUGIE

La Val d'Arbia è terra di tartufi e tartufai. Franco Poggialini è uno dei più esperti. Cava tartufi da quando aveva dieci anni. Si diverte a raccontare ma ammette che un tartufaio non può essere sincero. E così, facendo acrobazie tra bugie e mezze verità, socchiude la porta del suo mondo profumato e prezioso.

A Buonconvento c'è il Bar dei Cattivi Frati. Qui non si parla solo di sport e politica. Basta incontrare Franco Poggialini, detto il marinaio, classe '39, originario di Monterongriffoli, luogo dal nome buffo e fiabesco nel cuore della Val d'Asso. Occhi furbi, parlantina senese, una vita per i tartufi. Atteggiamento solo apparentemente dimesso. Perché detto il marinaio? "Mi piaceva andare da una citta a un'altra...". In dialetto sense "citta" significa ragazza, dunque Franco, da giovane era il play boy delle Crete Senesi con l'hobby dei tartufi. Il tartufaio di Monterongriffoli è di poche parole perché "a volte meno si dice meglio è". Non è una questione di omertà. È sincero Franco quando sostiene che un vero tartufaio non può che essere bugiardo. Ma le spiegazioni arriveranno più tardi. Andar per tartufi è una passione a volte travolgente, un richiamo verso il quale è impossibile resistere. Intorno al prezioso tubero ruota un mondo di

strana umanità dai contorni poco definibili: tante leggende, racconti improbabili, esagerazioni, aberrazioni, e poche, pochissime certezze. Una di queste è che la verità non è di questo mondo. Fossi di pianura, quercete, boschi non distanti dai fiumi, sentieri invisibili della Val d'Arbia sono gli scenari in cui uomini e cani si muovono nella penombra o avvolti da nebbie autunnali alla ricerca del *Tuber magnatum* Pico, il bianco più pregiato, o del più ordinario "scorzzone".

Nel senese la città del tartufo è San Giovanni d'Asso, ma sembra che Buonconvento, in Val d'Arbia, sia il borgo con più tartufai. Voci di paese parlano di una settantacinquina. Franco Poggialini è uno di loro. "Ho iniziato quando avevo dieci anni. Accompagnavo volentieri mio padre che s'incamminava sempre con Leda, la cagnetta zoppa che, tra un gioco e l'altro, in un paio d'ore, trovava anche quattro chili di tartufi". Parlare di preziosi tuberi è realistico se si pensa che il *Tuber magnatum* Pico vale circa 500 euro al chilo e può arrivare a 1500. Ma il valore è relativo e un tartufo in ottimo stato può arrivare anche a 4500 euro. Per non parlare dei pezzi inestimabili che in occasione di aste sfiorano i centomila euro. È successo alla XIV Asta Mondiale del Tartufo Bianco di Alba nel 2013. Franco precisa che "i tartufi della Val d'Asso hanno un profumo intenso e risultano essere più

aggressivi dei nostri in Val d'Arbia. Un tartufino nostro, se lo tieni una nottata in frigo, spande il suo profumo impregnando tutto quanto si trovi lì dentro. Se invece ci metti un tartufo rumeno non se ne accorge nessuno..." Ma com'è la vita di un tartufaio? Franco sospira: "Ora so bell'e vecchio! Prima m'alzavo alle cinque del mattino. Adesso me la prendo comoda. Si va nella zona dei pagliai vicino al torrente..." Franco si ferma, alza gli occhi al cielo e sorride. "No, via i nomi un li posso di. Sono località che è bene non far conoscere!" Nessun problema invece per spiegare il periodo giusto che va da ottobre a dicembre e i momenti più indicati "che vanno con le lune". In particolare quando ci si avvicina alle diverse fasi lunari è più facile trovare tartufi. Ad esempio tre o quattro giorni dopo la luna nuova o a ridosso della luna piena o dei quarti possono essere momenti buoni. Spesso si possono trovare tartufi nello stesso esatto punto in cui erano stati individuati un anno prima. "Ma i fattori che concorrono ad una ricerca di successo sono molti: studio delle fasi lunari, esperienza, intuito, cane dotato, e anche tanta fortuna!"

Il cane è un compagno d'avventura imprescindibile. "La mi' povera mamma, negli anni '20, andava col maiale a cercare tartufi; ma con i cani va molto meglio perché i suini sono golosi e tendono a mangiare il tubero". Poi Franco continua a raccontare: "Tempo fa mi chiamavano il lattaio perché mi vedevano tornare in paese con i cani magrissimi; secondo le malelingue erano ridot-

ti così perché non avrei dato loro da mangiare. Giuseppe ad esempio (altro falso nome...) mi salutava dicendo "È arrivato il lattaio co' du' cani secchini... cercando di irridermi!" "Ma faceva così solo perché i due secchini gli avevano rospato il tartufo da sotto i piedi..." I cani, se sono bravi, possono valere molto. "Uno bono bono può valere anche diecimila euro! Capita spesso che alcuni vengano rubati per essere rivenduti. La mia cagnetta mi è stata chiesta spesso ma io non ho mai pensato di darla via. Era bravissima la mia Sissa, talmente brava che un giorno me l'hanno avvelenata con la stricnina mentre eravamo insieme nel bosco. Ecco dove può arrivare la cattiveria umana spinta dalla gelosia!" Percorsi, luoghi, abitudini, orari fanno parte dei tanti segreti dei tartufai. "È bene non farsi notare e non far sapere dove si va. Brioscia, ad esempio, era un tartufaio di Buonconvento che aveva il vizio, dopo aver fatto colazione, di buttare i fazzolettini di carta per terra. Quando passavamo noi capivamo se sera già uscito per tartufi; bastava vedere se c'era carta per terra". Un buon tartufaio, continua il signor Poggialini, "deve anche fronteggiare azioni di spionaggio. Sai quante volte Antonio - il nome è falso ovviamente - mi ha seguito di nascosto per capire dove trovassi così tanti tartufi. Ma io lo vedevo e naturalmente mi facevo seguire in luoghi insignificanti, cambiando rotta". Il segreto più grande di un tartufaio è non dire mai la verità, soprattutto in caso di cavate fortunate. Dire che hai trovato

tanti tartufi ha una sola conseguenza: scatenare la gelosia e l'invidia degli altri tartufai. Anche in caso di giornata fortunata Franco risponde sempre nello stesso modo: "Come è andata? Male! Niente! Che avrò trovato... due o tre tartufini...". Acqua in bocca dunque. Ma non basta, il Poggialini aggiunge: "Ho anche dovuto smettere di regalare, in caso di ottime cavate, tartufi ad amici o conoscenti. Si era sparsa voce che io ne trovassi tanti. Questo avrebbe creato un ambiente avvelenato dalla gelosia". Dunque il segreto è "non dire mai", o comunque affermare il falso. Molta cura viene destinata alle azioni di depistaggio. Ecco cosa accade in una comunità di tartufai. "I rapporti sono ottimi ma è vietato dire la verità. Tutti lo sanno ma è indispensabile dire bugie. Rimane il fatto che quando sali le scale di casa con le tasche piene una nuvola di profumo invade tutti gli ambienti; altro che pochi tartufini...". Un buon momento, e in pochi lo sanno, è quello che segue le nevicate. Franco sostiene che uno dei luoghi migliori per la ricerca è la zona del fiume Mabbione a San Giovanni d'Asso. Ma se lo dice apertamente vuol dire che è il primo a non crederci... E poi fate sempre attenzione ai tartufai, perché oltre a essere bugiardi possono risultare inaffidabili. Famoso il caso di una persona che sentendosi male si lamentava nella solitudine di un bosco senza potersi muovere. Sembra che un

tartufaio di passaggio abbia rassicurato il malconcio dicendo "ci penso io, vado a chiamare i soccorsi", ma in realtà continuò a cercar tartufi! Vorrebbe raccontare tante altre cose il Poggialini ma proprio non può. Glielo impone il suo *status* di tartufaio. Ma c'è tempo per andare nel suo cortile dove custodisce i due cagnolini cavatori. Tra gli attrezzi che non possono mancare nel kit del perfetto tartufaio c'è il vanghino! Franco lo mostra con orgoglio toccandolo come fosse un gioiello. "Ecco il mio vanghino autocostruito. È semplice e consumato, ma preziosissimo. Il manico è in legno di ginepro resistente e leggerissimo, la struttura in acciaio inossidabile e la lama in acciaio normale". Mentre descrive il suo strumento è facile immaginare il vispo tartufaio aggirarsi tra nebbie e penombre, boschi e tartufaie in "mutande lunghe, stivali, giacca con tasche interne ben nascoste, cappello e guanti".

Non è semplice la vita del tartufaio, soprattutto a Buonconvento dove Franco e gli altri vivono, sapendo di essere spiati. Dove è più importante quello che non si dice di quel che si fa. Trovare la verità nelle parole di un tartufaio è come trovare una pepita bianca da cinque chili. Le possibilità sono nulle. Basta domandare al Poggialini chi sono i tartufai più bravi di Buonconvento. La risposta è sempre la stessa: "io sono l'ultimo in classifica".



IL "PROVOCATORE" DI PIETRASANTA

Stefano Pierotti, eclettico artista versiliese, è una pantera. Fiuta le vittime e poi sferra l'attacco. Soprattutto di notte. Col favore delle tenebre. Le sue opere prendono di mira indifferentemente convenzioni, luoghi comuni e burattinai del potere. Dicono che sia un provocatore. In realtà cerca solo di far riflettere.

L'ultimo blitz è di poche settimane fa. Sagome di persone trasformate in carri da rimuovere, macchie di sangue, la scritta "Kunta Kinte", lo schiavo nero protagonista del romanzo "Radici", sugli otto cartelli posizionati nel parcheggio dell'ospedale Versilia, a Camaiore. Non è la "firma" di un Ku Klux Klan locale ma la nuova installazione di Stefano Pierotti, artista pietrasantino che si muove come una pantera nella giungla. Resta appostato. Studia le sue "vittime". E poi sferra l'attacco. Soprattutto di notte, proprio come un felino! Per essere artisti come Stefano, non bastano estro e creatività: servono rapidità, scelta di tempo, decisioni fulminee. Questa volta il "nemico" era l'Asl di Viareggio, responsabile di aver istituito il parcheggio a pagamento nell'area del nosocomio. "Prima era gratuito", accusa Pierotti, "poi, col pretesto dei parcheggiatori abusivi che importunano i clienti con richieste di denaro, soprattutto

extracomunitari, è arrivata la decisione: via accattoni e abusivi. E adesso i clienti del parcheggio, al 99% ammalati e loro parenti, devono pagare la sosta. Che fine ha fatto il Piano Nazionale della Kyenge contro l'intolleranza e la xenofobia?". Come sempre l'artista toscano ha agito a colpo sicuro, protetto dall'anonimato delle tenebre. Ha lavorato al computer creando le sagome, le ha montate su un supporto metallico e poi è entrato nottetempo nel parcheggio per applicarle ai cartelli. Solo alcuni mesi prima "il provocatore" aveva assestato un altro "colpo da maestro". Era la notte del 12 gennaio 2014, tra sabato e domenica. Non un giorno qualunque, la vigilia della ricorrenza del naufragio della Costa Concordia, e la città di Livorno era immersa nel sonno. Il momento giusto per agire. Rapido e deciso, alle 5 in punto, Pierotti ha puntato i fari dell'auto nella zona dell'Ardenza, sulla spiaggia dei Tre Ponti, a sud della città e qui ha piantato un cartello stradale di pericolo, "Attenzione Sc(ogli)hettino", con la sagoma nera di un piroscampo che sta per schiantarsi contro la roccia. Chiaro riferimento al disastro del Giglio che ha causato la morte di 32 persone. "Ho pensato a lungo prima di agire", dice Stefano nella sua caotica bottega di via Sarzanese. "Per rispetto dei morti soprattutto e per i loro familiari. Un dolore che continuo a portarmi dentro. Ma

alla fine ho deciso che dovevo far sentire la mia voce. So bene che non cambierà nulla. Ma non si può restare sempre in silenzio". Quel cartello è rimasto lì per un tempo imprecisato, suscitando la curiosità di chi transitava sul lungomare. "Non so per quanto tempo. Forse qualcuno l'ha portato via. Non mi interessa. L'importante è aver sollevato il problema. Stimolare la gente a pensare. Non c'è molto tempo e nemmeno la voglia di pensare troppo di questi tempi". Tutto intorno, nell'hangar di Stefano, volti, figure, sculture, attrezzi del mestiere ammassati qua e là nel fisiologico disordine creativo degli artisti, rendono impossibile la deambulazione. E naturalmente, sepolte dalla polvere, ci sono altre "provocazioni". Ecco vicino all'entrata la scultura del ciclista realizzata con 1500 siringhe ed esposta in una piazzetta di Firenze, vicino a Ponte Vecchio, durante i Mondiali di ciclismo del 2013, per sensibilizzare l'opinione pubblica sull'ipocrisia della lotta contro il doping. "Quando mi presentai in farmacia a Viareggio per ordinare 15 scatole da 100 siringhe da 40 centesimi l'una, per un totale di 700 euro, il tipo dietro al bancone non credette alle proprie orecchie". Ed ecco spuntare dal marasma, appena visibili, i *berluscottti*, cioè le famose teste di Berlusconi, 6 o 7 busti in resina a diversi stati di disgregazione, fino alla completa dissoluzione, rigati da pennellate di vernice rossa. "Silvio non mi è mai stato simpatico: ho voluto rappresentare la sua graduale parabola discendente", spiega Stefano. "I berluscottti li ho presentati per la prima volta a Torino, nel

2011, a "Paratissima" e poi alla Galleria D'Arte Gestalt di Pietrasanta, il 13 novembre 2011, guarda caso proprio il giorno in cui Berlusconi si dimise". D'un tratto, nel silenzio, lievita una musica e subito dopo una voce perentoria, intrisa di marziale retorica. Entrambi gli effetti servono per enfatizzare un'altra opera, *Binario 21 - la Diplomazia del Silenzio*, un cubo di metallo arrugginito, rattoppato con pezzi di ferro e con delle fessure per mostrare la scultura nascosta dentro. "All'interno", spiega l'artista, "c'è la statua in resina di Papa Pio XII seduto sul trono, imbrattata di vernice rossa, rinchiusa in una gabbia di filo spinato. La giusta punizione per chi, pur sapendo, ha chiuso gli occhi di fronte al genocidio ebraico perpetrato dai nazisti. Ho voluto rinchiusere il Papa in questo ambiente claustrofobico perché fosse schiacciato dalla propria coscienza, anche questa grondante di sangue". Subito dopo Stefano preme un bottone e parte la registrazione del radio-messaggio di Papa Pacelli, era il 24 dicembre 1942. "In quel vacuo discorso", spiega, "il massimo esponente della Chiesa non affrontò mai il problema dell'olocausto. Fu vago e intangibile. Pur sapendo non parlò apertamente di sterminio e genocidio: la famosa diplomazia del silenzio". Ad aggravare la posizione del Pontefice arriva in sottofondo anche la voce di Mussolini che ripete all'infinito una breve frase tratta da un suo discorso: "La nostra coscienza è assolutamente tranquilla". Chi realizza queste opere, non può che essere un tipo leale e concreto. Che dice ciò che pensa e tira dritto

per la sua strada. Stefano non ama chi si riempie la bocca di parole e nemmeno la mondanità, se per mondanità significa sedersi semplicemente al Caffè Michelangelo di piazza Duomo, a Pietrasanta, per fare due chiacchiere. "Non mi piace il salotto della piazza. Passi, ti salutano e poi ti accoltellano alle spalle con le parole", dice sorvegliando un caffè. Intanto in questa "Atene di Toscana", passano stravaganti artisti, a piedi, in bici, con strani cappelli oppure, come Stefano, infarinati di polvere dopo ore di lavoro in bottega. "La vena artistica, la manualità, fanno parte del mio dna", racconta; "fu il maestro delle medie a consigliarmi l'Istituto Artistico. Però il mio passaggio al mondo dell'arte fu lungo e laborioso". Il consiglio del maestro "non mi garbava" e così Stefano decise di diventare perito aeronautico. Lavorò al collaudo installazioni del reparto sperimentale dell'Aermacchi, a Varese; poi, passando in un amen dalle nuvole al mare, fece per un po' lo skipper. "Comprammo una bagnarola di tredici metri con l'intento di portare gruppi di sub a fare le immersioni all'Argentario. Ma ci accorgemmo che i sub preferivano andarci in auto all'Argentario. E così smisi di fare anche lo skipper". Non restava che l'arte. In particolare, più del marmo e del bronzo, Stefano ama manipolare la resina, il gesso e il ferro. Ciò che conta per lui è il messaggio dell'opera non il materiale. "All'inizio mi diletta-vo a modellare la creta, prima nella terrazza di casa, poi sotto il tetto della legnaia dei miei ex-suoceri, a Marina di Massa". Fu proprio nella le-

gnaia, era il '95, che Stefano realizzò la sua prima opera di rilievo, una scultura in terracotta raffigurante Ayrton Senna, alta due metri. Il risultato finale non dovette essere male dal momento che l'opera fu presentata a Imola, sede del famoso circuito automobilistico. Proprio a Imola Stefano fu contattato dalla Fondazione Senna e subito dopo incontrò la madre del pilota, morto il primo maggio '94, al Motor Show di Bologna. A questo punto la voce di Stefano si fa incerta. "Ricordo che dopo aver visto la statua, la madre di Senna mi tenne stretta la mano per molto tempo. Mi parlò per almeno dieci minuti in brasiliano. Ero emozionatissimo. "Questo è mio figlio" mi disse con gli occhi lucidi: "hai scolpito la sua anima". In effetti si trattava di un monumento antiretorico. Era un Senna sul podio, vincitore, ma mesto, seduto, con tutto il peso della vita addosso. Forse osservando negli anni le espressioni del pilota, Stefano aveva colto che Ayrton, prima che un campione, era un uomo malinconico, molto vicino ai problemi della gente: le favelas, la miseria e tutto il resto. Non sono in tanti a sapere che molti dei suoi guadagni li donava ai poveri. Ecco perché sul piedistallo della statua Stefano ha inciso la seguente iscrizione: "Credo di essere molto lontano da un modo di vivere che mi piacerebbe". La ricchezza del vincitore e la povertà dei derelitti in una persona sola! "Qualche tempo dopo", continua lo scultore, "mi chiamò il sindaco della città chiedendomi di realizzare la statua in bronzo". Detto e fatto. L'opera fu inaugurata il primo mag-

gio del '97, alla presenza di Frank Williams. E oggi sta ancora lì, all'esterno dell'autodromo, in prossimità della curva del Tamburello dove "il pilota triste" trovò la morte, sempre piena di fiori, lettere e messaggi, col cappellino in testa. Stefano ha realizzato anche la gigantesca scultura per il Giubileo del 2000, il Crocefisso bronzeo di Tor Vergata, alto sei metri, appeso ad una struttura di tubi innocenti ricoperta di legno. Era la monumentale porta d'accesso dell'accampamento dove per molti giorni stazionarono due milioni di giovani da tutto il mondo, i *papaboy*s. È sotto il crocefisso di Pierotti che in mondovisione passò Papa Woytyla insieme ai giovani rappresentanti dei cinque continenti. "Era un Cristo crucciato però", spiega l'artista, "perché consapevole che il suo sacrificio era stato vano. Visto come si erano ridotti gli uomini poteva anche risparmiarselo il martirio della crocifissione!" Quello che Stefano non aveva previsto è che alla fine del Giubileo, la sua opera avrebbe subito la peggiore delle umiliazioni: smontata, abbandonata in un cantiere-discarica, tra merci in decomposizione, con le dita rotte e altri sfregi. "Non potevo sopportare una simile umiliazione: l'arte disonorata dagli uomini. Protestai col Vaticano. Invano. Tutto quello che ottenni fu il trasferimento della scultura davanti alla chiesa di Tor Vegata, alla mercé di tutti. Tanto per far contento Pierotti insomma". I tempi per un altro blitz erano maturi. E così poco prima dell'alba dell'8 settembre 2010, "il provocatore" di Pietrasanta tornò all'arrembaggio. "Caricai in auto

un buon numero di barattoli di vernice", racconta, "e arrivato sul posto dipinsi il crocefisso tutto di rosso". Il giorno dopo tutti accorsero per pulirlo con la promessa che il crocefisso sarebbe stato sistemato in chiesa. A distanza di tanto tempo è ancora lì, da qualche parte, accanto alla chiesa. "Va così oggi nel mondo dell'arte", spiega scuotendo la testa, "più fai stronzate più sei apprezzato; se fai cose interessanti non ti considera nessuno. Però io non mollo. Continuo la battaglia. Soprattutto per dimostrare alle mie due figlie che vale la pena combattere per un valore, un ideale". Sempre per il Vaticano, dopo la morte di Woytyla, Pierotti ha realizzato la statua in marmo del Papa polacco. È alta cinque metri e sta dal 2009 nel piazzale dell'ospedale Gemelli. "C'è voluto un anno per terminare l'opera", racconta, "lavorando 7-8 ore al giorno". Come Michelangelo, l'artista versiliese è andato personalmente alle cave di Carrara per selezionare il blocco di marmo, un gigante di 50 tonnellate. "Però non è più come ai tempi di Michelangelo. A quei tempi il cavatore stava sempre accanto all'artista. Lo aiutava nella scelta. Parlavano, si confrontavano. Adesso il cavatore pensa solo ai soldi. Ti fa sempre fretta. "Allora?", ti dice, "Che blocco vuoi? Hai deciso?" È un rapporto freddo. La sensibilità, il rispetto di un tempo sono svaniti. Se la tradizione del marmo sta finendo è anche per questo". Intanto la piazza di Pietrasanta si è svuotata. Un cielo plumbeo si specchia nel pallore di una pozzanghera. Grigia e triste come l'umore di Stefano. "Oramai



il mio lavoro è una tragedia. Avverto l'arte come fossi un condannato. Non puoi nemmeno smettere perché non puoi permettertelo se non arrivi a fine mese. È un'umiliazione avere a che fare con mercanti che rincorrono solo i grandi nomi. Una volta non era così. C'erano mecenati che se intravedevano della stoffa in qualche artista sconosciuto lo seguivano e lo incoraggiavano con tutte le energie. Erano disposti a tutto pur di aiutarlo. Oggi si soppesa l'arte solo col bilancino del tornaconto personale". Intanto è finito un altro caffè. La mamma di Stefano lo aspetta da un bel po'. Avrà riscaldato il pranzo almeno tre volte. È tempo di tornare al laboratorio sulla Sarzanese, intor-

no al quale sta nascendo una sorta di cittadella della creatività per artisti tendenti allo squattrinato, dove gli affitti dei locali, dai capannoni ai più piccoli ambienti, sono molto bassi. "Viviamo in armonia qui", dice Stefano, mentre l'artista dirimpettaio, Giovanni da Monreale, sta dando le ultime pennellate ad una scultura in uno spazio non più grande di un garage: un bambino che tiene tra le mani l'unico interesse della sua vita: un telefonino di ultima generazione. "Marco Garfagnini", dice Stefano, "il proprietario del terreno su cui sta crescendo la colonia di artisti, è una persona disponibile, assai sensibile all'arte. Se qualcuno non ha soldi per l'affitto chiede in cambio una scultura oppure scrolla le spalle dicendo "me li darai quando puoi". Una mosca bianca questo Garfagnini. Allora ci sono ancora i mecenati, anche se nati nel secolo sbagliato! Tutto il contrario dell'*Uomo di superficie*, il protagonista del libro di Vittorino Andreoli, psichiatra di fama mondiale, l'autore preferito di Stefano Pierotti. "L'uomo di superficie", dice Stefano con una sgorbia in mano, appoggiato alle 1500 siringhe del ciclista dopato, "vive solo l'aspetto esteriore delle cose. Cavalca l'onda come il surfista ma non va mai a vedere cosa c'è in fondo al mare". È vero. Non si fa più domande l'uomo contemporaneo. È arrivato persino a far rumore perché non sopporta più nemmeno il silenzio. È l'età dell'inutile e della saturazione. Stefano Pierotti "il provocatore" ha ragione. L'arte può scuoterci dal torpore. E farci rinsavire.



I CANTASTORIE DEL MALLEGATO

Tutto inizia ai primi del Novecento con Guido Falaschi, immigrato nella terra dei *gauchos* che ritorna a San Miniato per aprire una macelleria. Tradizione e innovazione, tracciabilità e filiera corta ma soprattutto passione profonda. Sergio, Lina e Andrea sono i principi del Mallegato e di altre specialità. Nella loro macelleria anche il jazz è di casa.

San Miniato, una sera d'aprile. Metti un trio classico voce, chitarra, contrabbasso e sax: per l'occasione anche clarinettista e batterista e anche una ballerina newyorkese di tip tap. Aggiungi due macellai, anzi tre! E centinaia di buontemponi e buongustai. Profumo di salame al vino e soppresata agli agrumi; jazz swing e tip tap che sublimano il benessere dei sensi. Il teatro è la macelleria di Sergio e Andrea Falaschi, l'orchestra è quella del trio Scafroglia and friends, l'ospite è Dario Cecchini, macellaio poeta di Panzano in Chianti che, insieme al cantautore Roventino da Panzano, recita rime della Divina Commedia. I musicisti si sistemano dietro al bancone dove abitualmente Sergio, Lina e Andrea Falaschi affettano prosciutti, soppesano macinato, vanno incontro ai desideri di esigenti clienti, raccontano la bellezza della carne. Buon cibo e buona musica per un paio d'ore di buon vivere. "Cosa c'è di meglio di un crostino

con salsiccia fresca, Finocchiona classica toscana, Spuma di gota di cinta senese e un bicchier di vino rosso?" sospira Andreone. Roba da convertire ai piaceri della ciccia persino un vegetariano! "Jazz in macelleria" è un appuntamento fisso delle primavere sanminiatesi. "Un *day off* aperto a tutti" dice Andrea. "Non circola denaro e tutti possono sperimentare il connubio cibo-musica in un luogo dove i sapori sono radicati nella tradizione".

Quella dei Falaschi a San Miniato non è una macelleria qualunque. Quando Guido aprì i battenti nel 1925 non si sarebbe mai immaginato che una ballerina di tip tap avrebbe danzato tra fegatelli e lonzini nella sua macelleria. Sicuramente custodiva la speranza di costruire qualcosa di buono per la sua famiglia. Il bisnonno di Andrea ha scoperto e imparato l'arte della macelleria in una terra eletta come l'Argentina. A San Miniato la vita a inizio Novecento era dura. Forse vedendo qualche pellegrino in transito sulla via Francigena avrà pensato che partire poteva essere una buona idea. E siccome di poco pane e solo spirito non se la sentiva di vivere puntò verso la terra di *gauchos* e *fazendas*. Tutti conoscono il detto "mogli e buoi dei paesi tuoi". Guido era disposto a soprassedere sui buoi, ma non sulla moglie e così decise di tornare nella sua terra per sposarsi. "La mia bisnonna rimase subito incinta. Affrontare un lungo viaggio transo-

ceanico poteva essere poco prudente, così Guido decise di rimanere a San Miniato". Inizia in questo modo la storia dei Falaschi macellai. Dei tre figli di Guido, Lina, Vasco e Bruno, i maschi proseguirono nel lavoro ereditato dal babbo ma non andavano d'accordo così aprirono due macellerie. "Il figlio di Bruno ha lasciato perdere l'attività di famiglia e così in paese è rimasta la macelleria di nonno Vasco dove è cresciuto mio padre, Sergio". Andrea è macellaio di quarta generazione e insieme ai genitori, Sergio e Lina, è l'anima di una bottega ormai storica. In pochi lo sanno ma in questo covo di toscanacci batte un cuore lucano. È quello di mamma Lina che ha le radici a Tricarico, paese di Rocco Scotellaro, il poeta contadino, dove ogni anno si celebra un carnevale con uomini mascherati da mucche e tori (tanto per rimanere in tema...). Il segreto della macelleria? Andrea non ha dubbi: "Insegnamenti, conoscenze, sensibilità che si tramandano dall'inizio del secolo. Punto fermo è il rapporto con gli allevatori. Una delle chiavi è conoscere la provenienza degli animali, come vivono e soprattutto cosa mangiano". Sergio ha la passione e lo spirito di un ragazzino ed è gran comunicatore. Spiega in poche parole concetti importanti: "La bontà della carne può essere anche individuata con l'olfatto. Come per i formaggi si parla di "erborinatura". Già perché tutto dipende dall'alimentazione degli animali. Erbe e foraggio sono alla base di una carne completamente diversa rispetto a quella degli animali nutriti con mangimi. E non è solo questione di profumi, di

sapori. Alimentazione naturale significa sviluppare muscolo, massa ferrosa e dunque carne magra. Guido Falaschi aveva imparato il mestiere lontanissimo da casa. E Andrea, suo pronipote, che solo per pochi anni non l'ha potuto conoscere, ha raccolto il testimone. Con la bottega di famiglia sotto casa è partito anche lui, consapevole del fatto che si diventa grandi mettendosi in discussione, allontanandosi dalle proprie radici. "Ho deciso di andare a vivere a Londra per un po'. Volevo mettermi alla prova: essere macellaio per tradizione vuol dire poco. Considerarsi tale solo perché si lavora nella bottega di famiglia sarebbe un atto di presunzione. Prima che macellaio, i miei genitori mi hanno insegnato a essere una persona umile. Il suo percorso identitario inizia a Londra, al Borough Market, storico mercato a due passi da London Bridge e precisamente con mister Peter Got, allevatore e norcino di grande esperienza. "Non sapevo una parola d'inglese ma ero andato lì per imparare, dunque bene così. L'impegno era per due giorni alla settimana; per guadagnare un po' di più lavoravo anche da Nando's, un fast food". E poi è partito anche per gli States a Richmond, in Virginia. "Lì ho scoperto la carne ormonata che in Europa è vietata, ma ho conosciuto anche il mondo dei *farmers*, gente che vive con i piedi per terra prima che al mercato". E il punto è proprio questo. La tragedia della carne, e di tutto il cibo genuino, è la battaglia sui prezzi condotta dalla grande distribuzione. È vero che oggi dalle etichette è possibile capire la provenienza della carne ma Andrea e Ser-

gio hanno le idee chiare: "L'etichetta è importante ma non basta. Dietro a certe denominazioni - ad esempio "aromi naturali" - si nascondono cose che di naturale hanno poco o nulla". E allora, cari Falaschi, come si fa? Qual'è la via d'uscita, dato che nel mercato si nascondono sempre insidie? "La fiducia nelle persone è un valore che non può essere etichettato ma costituisce una garanzia, c'è poco da fare!" Un macellaio non è un venditore di carni; prima viene la lavorazione: bisogna comunicare al cliente la vita e la trasformazione di un taglio di manzo.

Non sono conservatori i Falaschi. Ma la tradizione costituisce le fondamenta su cui poggia l'attività di famiglia. "La ciccìa è bona se alla materia prima viene riservato il trattamento tramandato dai vecchi norcini. L'innovazione è utile nella meccanizzazione di processi come l'insaccatura". Andrea ha il merito di aver portato le sue carni dalle mura medievali di San Miniato al "www" senza confini della vendita on-line. Tracciabilità e filiera corta sono i principi cardine dei Maestri macellai di San Miniato. Andrea e Sergio raccontano il loro lavoro con una passione contagiosa. Parlando non riescono a desistere dal far degustare qualche fetta di spalla o di prosciutto. "Se è vero che siamo quello che mangiamo è importante essere consapevoli di ciò che mettiamo in bocca", sottolinea Sergio. Ma ancora più importante dice Andrea "è l'educazione "sentimentale" verso il mondo della carne e la sua lavorazione dove, oltre alla tecnica, è fondamentale la passione". E così il passaggio in macel-

leria diventa un'esperienza. Ecco il vero segreto dei Falaschi. Trasformare l'ordinaria quotidianità della spesa, in un momento che tocca emozioni e sensazioni. Basta provare una delle salsicce fresche che pendono dal soffitto, la soppressata agli agrumi o il salame al vino per capire di essere finiti nella bottega di una famiglia nobile: quattro quarti di nobiltà non dovuti a titoli aristocratici ma all'eccellenza che scaturisce da una sapienza antica. "Quando si parla di qualità non esistono i prezzi; esiste solo l'onestà di chi lavora". Sergio afferma senza esitazioni che, "considerate le abitudini alimentari dell'Occidente dove tutti sono sovralimentati, conviene mangiare meno e meglio".

Tra la tanta nobiltà che affolla la macelleria Falaschi c'è il leggendario Mallegato, capostipite della famiglia dei sanguinacci. La macelleria è un presidio Slow Food proprio per la tutela di questo prodotto. È fatto con sangue di maiale mescolato a uvetta sultanina, pinoli, ciccioli e canditi d'arancio: un simbolo Falaschi legato alle donne della famiglia. È nella sapienza e nella creatività di mamme e nonne che il Mallegato affonda le sue radici. Andrea e Sergio sono i cantastorie della carne. Lina parla poco ma con gli occhi dice tutto e con le mani fa capolavori. È lei lo chef della macelleria: cura il reparto gastronomia dove trionfano il ragù di cinta senese, il sugo di cinghiale e la salsa per crostini toscani.

Ora è più semplice capire perché musica, ballerine, clarinettisti e divine commedie vanno in scena al "teatro" Falaschi!



L'ULTIMO INCISORE

Da più di 70 anni, in una vecchia bottega di Colle Val d'Elsa, il maestro incisore Boreno Cigni fa camminare i suoi sogni sul cristallo. Oggi come un tempo aziona il vecchio tornio di papà Nello e affonda la rotellina di una mola di rame autocostruita. Col sottofondo della Madame Butterfly, in compagnia di vecchi ritagli di giornale.

Il bar-pasticceria Barone, a Colle Val d'Elsa, sforna ottime paste. Alle otto di mattina sono sistemate dietro la vetrata del bancone, ripiene di ogni ben di Dio. Un buon posto dove aspettare che Boreno Cigni si svegli e apra bottega. Non lontano da qui, nella piazza omonima, c'è la chiesa di Santa Caterina e proprio di fronte vicolo delle Fontanelle, una stradina cieca che scende in picchiata. È alla fine di questa strada, al civico otto, in pieno centro storico, che abita e lavora l'ultimo maestro incisore del cristallo. La casa da una parte e dall'altra un cancelletto che immette nel vecchio laboratorio. Se uno resta in silenzio e il vento aspetta, non prima di metà mattina però, ci sono buone possibilità di ascoltare un ronzio sordo e lungo. Sembra il sibilo del trapano sulla carie di un dente. E invece è la ruotina di una mola che incide il cristallo di una bottiglia, di un vaso, di un piatto, di un bicchiere. Ogni tanto Boreno dà colpetti con

le nocche sulla pancia gonfia dei cristalli, come si dà un buffetto sulle guance di un bambino e allora si alza un tintinnio che vibra a lungo prima di sparire. Quel suono un po' mesto e un po' allegro di campanella tibetana, dona sacralità al luogo. Come può non aleggiare un'atmosfera mistica in una bottega dove gesti e rumori sono quelli dei secoli andati? Non ci fosse il calendario dietro il vecchio tornio "fatto nel 1920", chi si accorgerebbe che il tempo passa? E invece ne è passata d'acqua sotto i ponti da quando, era il giugno del '42, il piccolo Boreno, incominciò a incrociare la luce del cristallo sotto la guida del babbo Nello. La conferma arriva in un freddo giorno d'inverno quando il sole illumina un muro tappezzato di vecchi ritagli di giornali. Non c'è un centimetro di spazio libero. Articoli ingialliti, cartoline, biglietti ricevuti da ogni angolo del mondo. Di personaggi famosi, di gente comune. Tutti inneggianti l'arte del "grande vecchio". O anche semplici saluti di chi, chissà quando, è entrato nell'umida bottega di vicolo delle Fontanelle per curiosare e si ricorda ancora di Boreno. Si perché lui accoglie tutti con un sorriso. E poi incomincia a raccontare con voce tranquilla. "Due anni fa ho festeggiato i 70 anni; non di età, magari! Di lavoro!". Infatti Boreno nacque nel '26, a Firenze, quartiere San Jacopino, dove il padre, capo reparto alla moleria

Modesto Boschi di Colle Val d'Elsa, era stato trasferito. "La passione mi venne guardando proprio *il mi babbo* mentre lavorava. Di giorno sbazzava i pezzi giù in vetreria e alla sera li rifiniva al tornio di casa. C'erano decine di cristallerie a Colle Val d'Elsa ai tempi d'oro", dice Boreno. "E alla Boschi fino al '51 c'erano 624 operai. Poi con la crisi mondiale dell'industria del vetro, tutto finì". La fabbrica licenziò in tronco 137 addetti e tra questi anche Boreno che lavorava qui insieme al padre dal '42. E così iniziò l'attività in proprio. "Lavoravo per le fabbriche", ricorda, "facevo pezzi da collezione, tra cui anche un vassoio per Bill Clinton". Ma come ha iniziato l'arte dell'incisione il Benvenuto Cellini della Val d'Elsa? "Ricordo, come fosse ieri, il giorno in cui dissi a mio padre che volevo lasciare la scuola per imparare il mestiere. Voglio fare il tuo lavoro", sentenziò risoluto al circolino di Colle Val d'Elsa che adesso non c'è più. Era un giovedì di giugno. Il lunedì successivo il futuro maestro era già in attività. Intanto Boreno gira per la bottega tra vecchie mole e diversi torni, due per le incisioni, uno del 1920 appartenuto a papà Nello e l'altro del 1938 di Mario Salvi, donatogli dal figlio Roberto, oltre ad altri quattro per la molatura e la lucidatura. Mentre va, lo spostamento d'aria fa ciondolare ragnatele da braccioli di sedie, spigoli di tavoli. Sfoglia libri, apre sportellini di vetro, mostra vasi e bicchieri tempestati di bassorilievi cercando l'angolazione della luce che li renda più visibili. E alla fine, attraverso le lenti dei suoi occhiali, le figurine si stagliano nel controluce.

Tutto luccica di riflessi irreali. Come succede coi blocchi di ghiaccio. Solo che il ghiaccio è una visione effimera, il cristallo invece non muore mai. Ma come si esegue l'incisione? "Prima con la punta fine di un pennarello", spiega Boreno, "faccio il disegno sulla superficie. E poi lo ripasso con la punta di diamante sennò il disegno scomparirebbe". Poi inizia la fase più complicata, l'incisione fatta a regola d'arte, con la tecnica tradizionale. Il disegno infatti "è meno della metà delle difficoltà". L'arte vera è nella incisione. E infatti accanto al tornio c'è un piccolo camposanto di mole, una cinquantina, autocostruite da Boreno, con le estremità puntate verso l'alto come bocche di pesciolini in cerca d'ossigeno. Sembrano impazienti. Forse, quando nessuno le guarda, si sgomitano anche, nella speranza di essere scelte dal maestro. "Sono quasi tutte fatte da me", dice Boreno, "di rame duro, ecco perché non si consumano e durano una vita. Alcune sono addirittura degli anni '20-'30, quelle che usava il babbo Nello. Le scelgo in base al disegno, allo spessore della figura da incidere. Tolgo la mola di prima e avvito quella che mi serve". Poi il tornio elettrico parte e la mola, bagnata di smeriglio e olio di motore che Boreno va a comprare dal benzinaio, grande da poco più di un bottone di camicia alla capocchia di uno spillo, incomincia a incidere. Oggi va tutto ad elettricità ma il maestro ricorda ancora i giorni del dopoguerra. "Eravamo sfollati in un casale dove non c'era elettricità e così in quegli anni azionavo la mola a colpi di pedale". Ma il segreto

di tutta questa incredibile lucentezza da dove arriva? "Si fa con la molatura", spiega Boreno. "Prima si usa carborundum, cioè carburo di silicio, per sgrassare; poi si ripassa il disegno con la mola a pietra che elimina il grezzo. Solo che così il vaso diventa semplicemente liscio ma non lucido. Per ottenere il massimo della lucentezza occorre la terza fase, cioè una mola di sughero bagnata nella pomice e nell'acqua". All'improvviso gli capita tra le mani una foto del padre. "Un grande incisore, il maestro che insieme a Mario Salvi mi ha insegnato i segreti del mestiere. Dopo venite a casa mia. Voglio mostravi la mia collezione di cristalli. Ci tengo molto. Sono le opere più belle di Nello e ci sono anche i miei lavori, quelli a cui sono più legato, dai quali non mi separerei per tutto l'oro del mondo". Quello che Boreno non dice è che non si separerebbe da nessuna delle opere che esce dalle sue mani. "Mi ci affeziono subito. Mi dispiace darle via". E invece, con la morte nel cuore, deve averlo fatto molte volte se i suoi capolavori, pezzi unici per realizzare i quali servono anche ottanta ore di lavoro, sono esposti in ogni angolo del mondo, tra collezioni private, musei, istituzioni: Europa, Giappone, Colombia, Stati Uniti, Brasile, Filippine, Australia e naturalmente il Museo del Cristallo di Colle. Tutti questi pezzi che hanno preso il volo però, è come se fossero ancora qui a casa con lui. Perché prima di disfarsene Boreno li fotografa tutti, annotando nome dell'acquirente e destinazione finale. "Il lavoro che mi ha dato più gioia", confessa l'artista,

"è stata l'opera che ho realizzato nel '96 per Papa Giovanni Paolo II, ordinatami dal sindaco di allora, Marco Spinelli. Mi volle accanto durante la consegna. Raffigurava San Giuseppe Patrono che benedice un vetraio sullo sfondo del paese". Un'emozione grandissima soprattutto quando l'artista colligiano consegnò l'opera al Pontefice e questi, ringraziandolo, gli confessò che in gioventù amava trascorrere molto tempo nella vetreria vicino casa. Boreno conserva anche le foto di chi è venuto in bottega per imparare il mestiere. Claudia Catena, per esempio, una romana che abita sopra di lui; Mitzuko Kono, di Kyoto, rimasta stregata da un articolo su Boreno su una rivista d'arte giapponese. "È venuta per la prima volta nel 2000. E da allora non ha più smesso. Restava anche un mese di fila. E tornerà anche quest'anno!" È venuto a dare un'occhiata persino l'astronauta Gerald Carr che alla fine del '73 rimase nello spazio per 84 giorni, un'ora e quindici minuti. Quanto basta per scattare una foto satellitare della Terra da regalare a Boreno durante la visita. Intanto il sole se n'è andato. Sotto il cielo grigio i ritagli di giornale appesi al muro hanno un altro aspetto. I cristalli di Boreno invece no. Come il maestro incisore conserva la propria umiltà, insensibile ad ogni elogio, così i suoi cristalli sprigionano bellezza in ogni condizione di luce. Persino d'umore. "Quando sono giù di corda li guardo e sto meglio" dice il buon Boreno mentre chiude la porta della bottega. "Venite su a casa, dovete assolutamente venire", ripete di nuovo come un mantra.



Ed eccoci saliti al secondo piano, davanti ad una credenza dove luccica dietro al vetro un campionario di meraviglie: vasi, piatti, bicchieri. I pezzi più pregiati: il *sancta sanctorum* della vita artistica di Boreno. "Sono tutti figli miei", e racconta: "Una volta un giapponese si è seduto su quella sedia ed è rimasto due ore d'orologio in silenzio, a contemplare le figure di un vaso, il mio preferito. Voleva comprarlo a tutti i costi. E io avrei potuto chiedere qualunque cifra. Ma non si fece nulla: ci sono cose che non si vendono". Accanto alle opere di Boreno, in una vetrinetta più piccola, ci sono invece i capolavori di papà Nello, pezzi inestimabili degli anni '20 e '30. "Mi pare siano tutti molto belli ma quello che preferisco è il rilievo di una dama a cavallo del 1938, "la Bella Argentiera". Si commuove un po' il maestro quando con ogni premura toglie un vaso completamente decorato per mostrarlo in trasparenza alla luce del giorno, ben saldo tra le mani, vicino alla finestra. Rimane immobile a guardare le figure a bassorilievo che deve aver visto migliaia di volte. In silenzio come se dovesse ascoltare da loro una storia nuova. "Nell'arte c'è sempre qualcosa da imparare", dice. "Non si arriva mai. Sarei presuntuoso se dicessi di non avere più nulla da imparare. Almeno una volta alla settimana mi metto qui tranquillo a guardare le mie vecchie opere e quel-

le di *mi babbo*. E proprio attraverso la visione scopro sempre qualcosa di nuovo". Resta in ogni caso un mistero come dal nulla Boreno riesca ad animare una superficie diafana, quasi impalpabile, col colpetti di mola, punto per punto, con rilievi a volta sottili come capelli, fino alla figura finale. "Le doti migliori di un incisore", dice il maestro, "sono idee chiare e decisioni risolte. Non ci sono inganni nel cristallo, niente ombre, niente chiaroscuri. Lui è leale con te e tu devi esserlo con lui". Insomma è tutto alla luce del sole. In realtà Boreno lavora al bagliore di una lampadina e sempre con un sottofondo di musica classica: opere soprattutto e in particolare la *Madame Butterfly* di Puccini. "Una musica molto dolce", dice. Quale sinfonia invece risveglia le figure poco prima che incomincino a danzare sul cristallo? A vederle in controluce, angeli, mostri marini, pastori, fiori, alberi, o più in generale figure classicheggianti dell'antica Grecia: sembra che un incantesimo abbia precluso loro il movimento. Come attendessero da un momento all'altro una magia per riprendere vita. Vengono alla mente i centometristi ai blocchi di partenza. Tutti fermi, in attesa del colpo di pistola, senza muovere un muscolo. Si direbbero cristallizzati per l'eternità. E invece, quando Boreno affonda la mola e incomincia a incidere, si mettono tutti a correre.

L'ASSESSORE AL GENIUS LOCI

Tra cielo e terra, all'ombra della Rocca di Radicofani, Fausto Cecconi, "l'assessore ospitaliere" è cresciuto in una grande famiglia. Nutrito a pane e leggende da nonni, bisnonni e prozii: queste storie vivono dentro di lui. Lievitano nell'aria fresca d'alta quota. E poi avvolgono come nebbia i viandanti di passaggio sul vulcano. Quassù, dove finisce la Toscana.

Tira vento. Nuvole e fantasmi si inseguono intorno alla Rocca di Radicofani. Gli occhi di Fausto Cecconi sfidano la notte mentre nonna Veneranda gli racconta storie antiche. Narrazioni intrise di misteri e paure. Disegna con le parole nella fantasia del piccolo Fausto mappe di viandanti ed epici pellegrini. Come il lunghissimo viaggio che tra il 1151 e il 1154 vide l'abate islandese Niklaus di Munkathvera camminare dal monastero di Thingor fino a Roma. L'abate fece tappa a Le Conie, piccolo altopiano sospeso tra il cielo di Radicofani e la poesia della Val d'Orcia. Laggiù vivevano i trisnonni di Fausto. È l'antico luogo di *Mulier Mala*, uno degli xenodochi più antichi della via Francigena, dove fece tappa Niklaus di Munkathvera. "Xeno cosa?" chiede il piccolo Fausto con faccia stranita alla nonna. "È una parola strana che viene dal greco *xenodocheion*

le cui radici sono *xéno* che significa "ospite" e *dòcheion* vale a dire "ricettacolo", quindi un luogo in cui venivano ospitati i pellegrini in viaggio verso le città sante di Roma e Gerusalemme". E perché *Mulier Mala*? "Questa è la leggenda della donna cattiva". A Fausto passa il sonno. Con gli occhi sgranati nella penombra ascolta le parole di nonna Veneranda. "La *Mulier Mala* era una principessa, moglie di un piccolo feudatario della zona, che aveva una bruttissima abitudine: attirava i viandanti fingendo di accoglierli e li uccideva. Poi conservava la carne dei malcapitati per farla mangiare al marito. Un giorno che la principessa era fuori il marito entra in dispensa e vede tranci di carne ricoperta da pidocchi. All'epoca la credenza popolare voleva che i pidocchi potessero fermarsi solo sulla carne umana. Il signorotto delle Conie inorridì. Attese la moglie per interrogarla e lei confessò che la carne che da anni gli preparava erano membra di pellegrini". Il piccolo Fausto attende con trepidazione la fine della tragica leggenda. "L'uomo legò la principessa alla coda di un cavallo. Trascinata su rovi e pietre attraverso boschi e calanchi la principessa cattiva perse la vita e il suo corpo martoriato rimase sul terreno. Da allora quella collina si chiama il Poggio della Regina o luogo della Donna Cattiva, *mulier mala* appunto".

Faustino faceva il chierichetto quando diceva messa don Marcello Magrini, parroco di Radicofani dal '78 al '91. Anche lui raccontava tante storie di questo luogo dove c'erano ben sette spedali destinati all'accoglienza dei pellegrini. Famosa la storia del *Pellegrin che vien da Roma con le scarpe rotte ai pié* e bussa alla porta di una famiglia di Radicofani. Il padrone di casa lo ospita nella camera matrimoniale ma poi sembra abbia detto: *se campassi centomila anni, pellegrin non l'alloggio più...*. Storie e leggende a parte, Fausto ricorda bene i racconti del padre Giorgio che al tempo viveva al Borgo della Fonte. In occasione dell'Anno Santo del '50 i pellegrini passavano per il colle di Radicofani con la croce in spalla. Un'immagine ben chiara nella mente di Fausto Ceconi. Quel bimbo oggi è l'assessore alla Cultura di Radicofani e fa l'ospitiere fornendo assistenza ai pellegrini. Ha un ruolo istituzionale ma appena l'ascolti ti rendi conto che potrebbe essere l'assessore al *Genius loci* di Radicofani. Conosce storia e leggende di questo luogo, ma la sua cultura è ancora più profonda. Sulla spettacolare strada per Acquapendente, davanti alle terrecotte invetriate di Andrea della Robbia nella chiesa di San Pietro, in Comune davanti al dipinto che ritrae Ghino di Tacco, Fausto Ceconi racconta questo luogo e la sua storia così come ha imparato da Veneranda e Don Marcello. E così, quando parla di Radicofani come un punto nodale della viandanza, chi l'ascolta vede, addirittura incontra, pellegrini in cerca di un pasto caldo, pastori in transumanza,

operosi mercanti e pericolosi briganti. "Già nel IX secolo questo antichissimo vulcano era un punto di riferimento per una via traversa che andava verso Chiusi e Città della Pieve dove incontrava la via Teutonica diretta verso la Romagna e il Brennero. Oltre la via Francigena passavano di qui le grandi vie della transumanza, già in età protostorica. Si tratta di tre vie utilizzate per attraversare la Val d'Orcia e andare in Maremma, luogo malsano e poco sicuro che però dal XVIII secolo, grazie all'opera di bonifica voluta dai Lorena, offriva possibilità di lavoro. Inizialmente col disboscamento, poi la deceppatura e la costruzione di canali d'irrigazione". Quel che ha reso famoso Radicofani è la figura di Ghino di Tacco, una sorta di Robin Hood tutto italiano che per vendicarsi di un torto subito dal potere costituito verso la sua famiglia, scelse questo luogo per attuare il suo disegno. Il ritratto dantesco era condizionato dall'amicizia tra il Sommo Poeta e il giudice Benincasa da Laterina, *l'Aretin che da le braccia fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte* (Dante, Purgatorio VI, vv. 13-14). Boccaccio considerava il Falco di Radicofani "fine stratega, eccellente e coraggioso gentiluomo, costretto a combattere per sopravvivere insieme ai suoi ideali".

Potrebbe parlare giorno e notte Fausto senza annoiare nessuno. Conoscere tante cose e saperle raccontare è dote rara. E anche di fronte alle fatiche della vita l'assessore saggio rimane con i piedi per terra, la sua terra, guardando avanti con leggerezza. Il sorriso non manca mai nei suoi



racconti, soprattutto quando dipinge con le parole le sue origini. “Ho avuto la fortuna di vivere con nonni, bisnonni e tanti loro fratelli e sorelle. La mia famiglia era una biblioteca vivente. Scarpe grosse e cervelli fini; vivevano in campagna ma erano ben istruiti. Dunque potevano leggere, informarsi e quindi raccontare con cognizione di causa”. Gli occhi si accendono quando parla del suo prozio, Mario “che ha scritto circa settecento poemetti in ottava rima”. E quando ricorda la nonna Veneranda, oltre a evidenziare le sue doti di narratrice, si diverte a scherzare sulla sua golosità. “A dodici anni rimase sola a casa perché il resto della famiglia era andata ad una fiera. Il sacchetto di frutta secca appeso al trave del soffitto era qualcosa di più di un semplice desiderio. Arrivare lassù per Veneranda, allora dodicenne, era praticamente impossibile ma con la sedia sul tavolo e il palo utilizzato per spostare la brace nel forno (col forcone non ci arrivava) sganciò il sacco e senza esitazioni mangiò tutta la frutta. Nessuno avrebbe potuto incolparla, ma il “delitto” non era perfetto... Il sacco era nuovamente al suo posto ma l’arma - il palo - era sporco di fuliggine e il sacchetto ne portava i segni. Genitori, zii, nonni e bisnonni stavano tornando. Non c’era più nulla da fare. Durante la cena il babbo alza lo sguardo verso il soffitto ed esclama: “Che disgrazia!!! Si so’ muffate le pacche secche! Domani devo scendere la sacchetta! La nonna rimase per due giorni nascosta in campagna per il terrore di tornare e beccarsi tanti scappellotti e una bella punizione”.

Le storie di ieri lasciano spazio alle storie di oggi. Sulla via Francigena ne viaggiano molte. E poche sfuggono a Fausto che ha vissuto in prima persona la conversione delle vecchie scuole elementari in un ostello da cinquanta posti letto. Regione e Comune hanno realizzato qualcosa di importante per pellegrini e viandanti di passaggio a Radicofani. “La cosa più bella di questa antica via è lo scambio di cuori che avviene quotidianamente”, dice Fausto. “Lungo la strada, come nella vita, trovi di tutto. E chi si fa pellegrino si mette in una condizione di bisogno. È più disponibile ad incontrare e aprirsi alle persone. Crollano tutte le barriere e le convenzioni che regolano i rapporti umani di oggi. La via Francigena ripropone una solidarietà che generalmente avviene nei luoghi di sofferenza”. Una delle storie più belle che ricordi Fausto inizia con una telefonata della professoressa Nicolina Sabatini, ottuagenaria e già sua insegnante al liceo: “Fausto, sta per arrivare a Radicofani un signore di origini francesi, te lo raccomando”. L’ospitaliere di Radicofani non chiede niente e attende l’arrivo. “In pochi minuti Ismael mi ha raccontato tutta la sua vita. Iniziata male. Di origini magrebine viene abbandonato in orfanatrofio. Cresce in un istituto per orfani in Francia dove, già grande, si converte al cristianesimo e vive come confratello laico in un’abbazia. Si ammalava gravemente e a 45 anni s’incammina verso Roma, consapevole che forse sarà l’ultimo viaggio”. Un breve silenzio, poi continua il racconto. “Quando l’ho ospitato mi ha trasmesso una carica

interiore sorprendente. Mi ha spiegato che la sua vita era iniziata malissimo mentre adesso era piena di gioia. E poi si è incamminato verso Roma”. Bella anche la storia di un ragazzo rumeno, padre di una bimba ammalata. Lui ha iniziato il cammino per chiedere a tutti, panettieri, ospitalieri, parroci e pellegrini di pregare per la sua bambina. “Si è incamminato sulla via Francigena con la certezza che le preghiere di tante persone l’avrebbero salvata. La sfortuna ha voluto che lungo il viaggio sia stato derubato dei pochi averi che portava con sé. Quando è arrivato qui mi ha detto che se gli avessi dato un paio di calzini l’avrei fatto felice”. Che la via Francigena sia un patrimonio umano di grande valore Fausto lo sa da quando era bambino. E ora dedica tutte le sue energie perché questo flusso di anime e cuori, di sogni, preghiere e speranze trovi a Radicofani l’accoglienza che merita. E oggi oltre allo spedale della Misericordia c’è un bellissimo ostello. “Siamo su una via antica ma dopo oltre due decenni di solitudine, nell’anno del Giubileo qualcosa è accaduto. I pellegrini aumentano continuamente. Quest’anno si sono fermati quassù circa duemila viandanti. Provenivano da 54 paesi diversi e professano le più svariate religioni: buddisti, musulmani, cristiani, laici.

Per un piccolo paese come il nostro, dove vivono sì e no ottocento anime, questo traffico costituisce un valore eccezionale. Offre un’opportunità di condivisione grande come il cielo!” L’assessore Cecconi riesce a trasformare anche gli uffici della burocrazia in un luogo accogliente, quasi familiare. Ma prima di lasciare Radicofani non si poteva fare a meno di accompagnare Fausto a casa sua, nel cuore del borgo fortificato. Prima di entrare bisogna fare attenzione a non calpestare scodelle piene di croccantini. I gatti di casa Cecconi sono accolti meglio dei pellegrini. Il salotto profuma di affetti; mi sembra ci siano tutti: il bisnonno, il prozio Mario, Veneranda, il sacco con la frutta secca. Mamma Marcella e nonna Olga sono pronte per una foto ricordo con l’assessore al *Genius loci*. Radicofani è un belvedere su mezzo mondo, un crocevia di umanità. La strada che torna verso la Val d’Orcia si nasconde nel crepuscolo, accarezza creste e calanchi inseguendo lo spirito del Falco di Radicofani. Un brivido attraversa la schiena quando si passa per *Mulier Mala*. La nebbia avvolge un pellegrino, il vento agita il malandato saio. È Niklaus di Munkathvera. A Radicofani troverà Fausto Cecconi ad accoglierlo.



IL SEGUGIO DI STIAVA

Il 27 dicembre del 2013 Claudio Chiocca ha consegnato la sua ultima lettera. Dopo trentatré anni il postino di Stiava è andato in pensione e i concittadini l'hanno simbolicamente abbracciato per ringraziarlo. Senso di vuoto e malinconia ma anche divertenti ricordi di una vita trascorsa a imbucare parole. La meccanizzazione e la posta elettronica hanno trasformato il mondo. Una volta c'erano i postini in carne e ossa, oggi ci sono sigle, numeri, codici a barre.

Una FIAT Cinquecento celeste insegue le curve fra Stiava e Valpromaro, nel cuore della Lucchesia. Si ferma e riparte. Poi si ferma ancora. Claudio Chiocca scende col borsone di cuoio a tracolla, la sigaretta in bocca e con passo felpato raggiunge diverse cassette postali. Civico 33, 35, 35/a; salta il 37, va al 39 e poi torna alla macchina. Una sbuffata di fumo fuoriesce dal finestrino. Mette in moto e poi riparte. Questo accadeva quasi tutte le mattine, all'inizio degli anni '80. Se era bel tempo, il postino faceva la stessa strada con la Vespa 50. Celeste naturalmente. Baffi e capelli all'aria, il naso come una prua che taglia il vento e la sigaretta sempre in bocca. Claudio era un rappresentante della STAR. Chi voleva fare il brodo nella zona tra Lucca e la Versilia aveva bisogno di lui. Per case di

cura, alberghi, ospedali era l'uomo del dado. Poi nel 1980 vince il concorso e lo chiamano per fare il postino. Prende il posto di Giuseppe che invece, per portare lettere e cartoline, usava la bicicletta. Due giorni dopo il Natale del 2013, consegna l'ultima lettera. Dopo trentatré anni e qualche centinaia di migliaia di chilometri Claudio si ferma. Quando un postino va in pensione in genere non accade nulla di particolare. Invece a Stiava i concittadini gli hanno organizzato una festa. Qualcosa di simile a un abbraccio perfettamente sintetizzato sul grande striscione che ha occupato il cielo sulla Strada Provinciale dei Canipaletti: *Un saluto speciale per un postino speciale*. È lui che per oltre tre decenni ha portato nelle case belle e brutte notizie, lettere d'amore o di sfratto, notizie di inaspettate eredità, multe, bollette da pagare. Da quando il suo motorino non ronzava più per le strade del paese i cani abbaiano di meno e gli abitanti di Stiava si sono sentiti un po' orfani accogliendo con tristezza l'ultimo volo del loro piccione viaggiatore. E oltre allo striscione della festa hanno scritto alla redazione del Tirreno comunicando tristezza e gratitudine al postino fresco di pensione. "Ha servito il paese di Stiava per una vita con qualsiasi tempo e condizione" scrive Mario. Silvia invece ricorda che "se non ti trovava al primo passaggio ti inseguiva come un

segugio in tutti i tuoi spostamenti finché non ti aveva rintracciato per consegnare la missiva". C'è anche chi ricorda gli sbuffi bonari accompagnati da scoppiettanti esclamazioni a chi, con una vena d'ansia, gli ripeteva sempre la stessa domanda: "C'è nulla di bono per me?". Lui nascondendo un sorriso dietro una nuvola di fumo rispondeva: "Se c'avevi qualcosa secondo te 'un te la davo? Ovvio! Ma quanta pazienza avrò...". Bello il messaggio di chi ha scritto al giornale: "Vorremmo che tu continuassi, però è giusto che ora ti goda la tua pensione. E visto che hai un po' più di tempo, passaci sempre a trovare!".

Claudio Chiocca vive con Antonella, sua moglie, parrucchiera in casa, proprio nel punto in cui si scollina il Monte Pitoro, valico ben noto a tutti i ciclisti della zona che, come il postino, vivono la strada. E ora come si sente il postino in pensione? In realtà Claudio dovrebbe mostrare i documenti per dimostrare che ha l'età della pensione. Non conosce il peso degli anni e sale le scale di casa con l'azione efficace ed agile che solo i postini hanno. Poi, in attesa che il caffè venga su, si assenta per qualche minuto. "Mannaggia che non la trovo!". E allora telefona ad Antonella per sapere dove sia finita la sua borsa di cuoio. Sorridente arriva insieme al caffè. "Eccola qua! È l'unico oggetto che conservo del mio lavoro. È stata la mia inseparabile compagna. Bella vero? L'accarezza mentre si siede vicino al camino che regala calore alla piccola e accogliente cucina. "Questa non è solo una borsa ma un discreto,

morbido baule di storie. Qui dentro hanno viaggiato centinaia di migliaia, anzi milioni, di parole. Sogni, speranze, condanne, barzellette, condoglianze, foto, lacrime, felicitazioni, baci, abbracci, racconti; insomma storie di vita affidate a pezzi di carta". Claudio, la borsa, il crepitio del fuoco e il profumo del caffè sono il piccolo scenario in cui si srotola il gomitolo dei ricordi. "Che dire, inutile negare un bel po' di nostalgia", inizia Claudio. "Qui, come si suol dire, conosco tutti per dieta! Avrei potuto fermarmi tutti giorni a casa di qualcuno. Un pasto caldo, un bicchier di vino sarebbero stati il minimo. Tutto perché ho sempre lavorato pensando alle persone, offrendo la mia disponibilità. Conoscevo le abitudini di tutti gli abitanti di Stiava e il mio lavoro è stato l'occasione di tante belle amicizie". Oggi il postino non esiste più. Il portalettere ha preso il suo posto. La differenza sembra impercettibile ma non è così. E Claudio spiega bene la questione: "La meccanizzazione ha stravolto questo lavoro. Non è un luogo comune dire che la trasformazione ha portato all'inacidimento dei rapporti umani. Oggi se vuoi puoi lavorare senza dire una parola". Ma cosa è cambiato in pratica? "Prima eravamo tre postini. Ogni mattina arrivava una decina di sacchi pieni di posta. Insieme dividevamo l'operazione di smistamento e poi ognuno partiva per la missione giornaliera: fino a seicento consegne giornaliere. Oggi lo smistamento avviene meccanicamente "a monte" e il portalettere deve solo pensare a consegnare, senza curarsi se il destinatario è



in casa oppure no. Si lasciano avvisi su avvisi. E buonanotte. Quando ho iniziato il postino era un referente della comunità. Prima eri un uomo, ora sei un numero, anzi un codice a barre... Con l'avvento della posta elettronica e dei corrieri privati tutto è cambiato". Un tempo erano Claudio, Renzo, Giovanni. Oggi ci sono DHL, TNT, UPS. Postini burberi, rubicondi, baffuti, grassocci o atletici sono stati sostituiti da sigle e fattorini in divisa più simili a paninari di McDonalds che postini. Gli viene da ridere quando pensa ad una cartolina consegnata a Stefano Massaglia. Nell'intestazione c'era scritto solamente "A Laona, Stiava". Laona era il soprannome di Stefano. Oggi quella cartolina avrebbe interrotto il viaggio in qualche centro meccanizzato. Macerata nella carta straccia. Una vena di rassegnazione scompare nella bolla di fumo che gli nasconde il volto. Si diverte

Claudio a raccontare quel mondo. Non ha paura a dire che in certi momenti il senso di vuoto è grande. "Ricordo come fosse ieri il primo giorno di lavoro insieme alla Cesarina, la postina che lavorava in centro a Massarosa. Da quel giorno la strada è diventata il mio mondo". E la quotidianità di un postino è fatta anche di piccoli atti di ordinario eroismo. "Come quella volta che ho aspettato un'ora di orologio schiacciato come un francobollo contro un muro, sotto una grondaia, durante un diluvio. Posizione scomodissima. Ma era impossibile consegnare lettere e allora fumavo". Oppure quel giorno d'inverno che "ho dovuto annaspere nella neve alta per circa cinquecento metri per arrivare a consegnare una lettera ai signori di una villa". Per non parlare di un'estate bollente che "toglieva il respiro e annebbiava le idee. Anche aspettare solo tre minuti sotto il



solleone può diventare un'esperienza drammatica". Si spiega così il tuffo a volo di rondine nella fontana in piazza della Chiesa a Stiava. "In quel momento era l'unico modo di difendermi dal caldo asfissiante". Non ha mai avuto problemi con nessuno, ma qualche destinatario complicato c'è stato. In testa a questa speciale classifica c'è Narciso, un anziano signore ipocondriaco, praticamente irraggiungibile: "Si sentiva sempre male! Chiamava con urgenza il 118 e la Misericordia si occupava del trasporto in ospedale. Narciso era il malato immaginario del paese. Spesso in ospedale e quando era a casa non si alzava mai dal letto per prendere la posta!" E che dire della frattura scomposta di tibia e perone dopo essere stato travolto da un'auto in via Selvanella? "Un dolore pazzesco! Sono stato investito da Stefano Moriconi, mio amico... Tutto si è risolto con sette mesi a casa e cinque mesi di stampelle". Solo tanta paura invece in occasione di una rapina a viso scoperto con la pistola puntata in faccia nell'ufficio postale di Stiava. "Sono momenti che durano un'eternità. Ti sembra impossibile, ma all'improvviso, scosso dall'adrenalina, pensi che in pochi secondi puoi partire per l'altro mondo più veloce di un paccocelere!".

Il legame che unisce Claudio alla comunità di Stiava è testimoniato dai gesti che hanno premiato la sua dedizione al lavoro. In genere piccoli gesti, ma anche regali importanti: dalla mancia di mille lire per un caffè, alle cinquantamila lire dei concittadini più ricchi. "Non ho mai dato tanta im-

portanza ai regali. Certo mi facevano piacere, ma la persona, il pensiero, il gesto mi gratificavano più del regalo. Panettoni, un orologio, olio, vino e tanti regalini ma la cosa più bella è stato un bacio con abbraccio di una simpatica nonna!".

Nella sua semplicità Claudio Chicca ricorda Mario Ruppolo, il postino protagonista del romanzo *Ardiente Paciencia*, dello scrittore cileno Antonio Skarmeta. Diventato famoso grazie a Massimo Troisi che in occasione del suo ultimo film, *Il Postino* appunto, ha scritto una delle pagine più poetiche della storia del cinema. Claudio ha fatto il postino nella realtà ma condivide alcuni aspetti col postino del romanzo: semplicità, ingenuità, umorismo e malinconia. Prima di morire Massimo Troisi confessò a Skarmeta che Mario Ruoppolo aveva un'anima molto grande e non sapeva cosa farne; aveva un corpo incapace di racchiuderla e così l'attore napoletano giocava col paradosso di qualcuno che ha qualcosa da dire ma non sa come dirlo. Lo stesso vale per il postino di Stiava, uomo di poche parole che ha fatto viaggiare milioni di parole. Se Massimo Troisi avesse incontrato Claudio Chiocca non avrebbe esitato a individuare nella strada percorsa dal postino di Stiava una metafora della vita. Finché qualcuno ha smistato, trasportato, consegnato parole di carta, potevano esistere sentimenti platonici ma non virtuali. Da quando una @ ha sostituito postini come Mario Ruoppolo e Claudio Chiocca, un clic ha reso inutile una borsa di cuoio. Umanità e poesia non fanno più parte del loro mondo.



IL TEATRO NEL SALOTTO

Dov'era il salotto di casa, Elisabetta Salvatori ha allestito un teatro. Ha tolto tavoli e divano; adesso c'è una tribunetta coi ribaltini di un vecchio cinema. Recita per chi ha voglia di ascoltarla. Niente Shakespeare. Niente Moliere. Solo storie vere; solo storie toscane. Racconti di gente comune e dunque per tutti. Non c'è sipario in questo teatro. Perché le storie di Elisabetta non finiscono mai.

Al Caffè di Forte dei Marmi c'è bella gente. Signore sbronze di apparenza, labbra gonfie, zigomi tirati su; siedono ai tavoli davanti a cocktail colorati. Una si lamenta perché l'iphone fa i capricci, la sua amica è seccata per il traffico incontrato venendo da Milano. Un'altra, con la temperatura sui 23 gradi, sistema il pellicciotto intorno al collo. Cammina ondeggiando su tacco sedici. E il distinto signore che l'accompagna gongola mostrando la sua "conquista". C'è un problema però. Chi entra in bagno trova tre avvisi. Uno dice che bisogna esibire lo scontrino; un altro che bisogna prima accodarsi nell'antibagno; il terzo, il più prezioso, avvisa chi non deve andare in bagno di non mettersi in fila. Evidentemente in questo strano posto c'è gente che si mette in fila anche se in bagno non ci deve andare. Un luogo dove,

escludendo paste e cappuccini, tutto sa di recita dell'effimero. Persino qui Elisabetta Salvatori, attrice, autrice, affabulatrice, o meglio un'amica che racconta, potrebbe trovare pane per i suoi denti. Anche questo è teatro: una storia vera come quelle che piacciono a lei. Paradossale ma vera. Il problema è che dove tutto è finto, mancano i fili delle emozioni. "Il filo tra occhio e occhio", come dice lei, che lega l'attore allo spettatore. Che in fondo è attore anche lui. Perché se non ci fosse il pubblico che contraccambia, anche il più grande degli attori sarebbe un pessimo attore. "Serve uno scambio di emozioni, sennò il mio teatro morirebbe". Intanto è arrivata anche lei. Siede ad un tavolino accanto alla cassiera, la raddomante delle cose perdute, senza trucchi né inganni però: una donna vera, finalmente! Scarpe basse, un cappottino dei tempi andati, occhi chiari, celestini come quelli della bisnonna Giuseppina. E "nuda", come appare nel teatrino di casa allestito dove prima c'erano sedie, tavoli e divani. Sì perché nel teatro Elisabetta ci abita. Intanto è entrata altra gente. È arrivata anche la signora che controlla gli scontrini di chi deve andare in bagno e la regolarità della fila nell'antibagno. D'un tratto, come succede a una donna normale quando è circondata dall'effimero, Elisabetta incomincia a luccicare. Sembra la piccola fiammiferaia. Del

resto che cos'è la vita di Elisabetta, se non una favola? "È iniziato tutto da qui", racconta. "In linea d'aria saranno duecento metri: la grande piazza del mercato, la "piazza dei cavallini", dove svettano i pini marittimi, altissimi, che toccano il cielo. Arrivavo con una sediolina male impagliata in mano e nell'altra le favole di Calvino da raccontare ai bambini". "Disturbo se mi metto a raccontare favole, qui giù nella piazza?", chiese la prima volta in Comune ad un interdetto assessore alla cultura. "Non chiedo soldi, sto buonina in un angolo a raccontare." La guardarono sospettosi ma alla fine, scoperto che quell'entusiasmo arrivava dal cuore, il permesso comunale arrivò. È in questa grande piazza di Forte, davanti alle giostrine, che Elisabetta ha incominciato a recitare. La prima volta si fermarono tre-quattro bambini. La seconda otto-nove. "La terza non riuscivano a sentire la mia voce". "Forse ti serve un microfono!", le dissero in Comune. Non solo arrivò il microfono ma anche una tribunetta per gli spettatori e addirittura due colonnine di polistirolo, una piccola scenografia. Sì perché la gente aumentava ogni volta. Come succedeva quando non c'era la TV e tutti si radunavano intorno ai cantastorie per ascoltare cosa succedeva nel mondo. Che poi a volte il mondo era solo il paese dietro la collina! E allora che cos'è Elisabetta? Un'attrice o una semplice portavoce, come dice lei, delle storie che porta in scena? "Avrei pensato di fare tutto", spiega, "eccetto l'attrice". Aveva frequentato l'Accademia delle Belle Arti e dipingeva. Era una pittrice.

In più non era quasi mai stata a teatro e cantava solo sotto la doccia. Ma arrivò il giorno che le cambiò la vita. "Avevo uno studio di pittura, molto carino, a Forte dei Marmi", racconta tra uno svolazzare di camerieri, "ma cercavo uno spazio più adatto dove allestire una mostra coi miei quadri. Ce n'era uno vicino a casa mia ma quel pomeriggio era in corso una scuola di teatro". Appena entrata, Elisabetta incontrò l'insegnante, una signora dai capelli rossi che diceva agli allievi: "Quando scegliete di recitare, domandatevi sempre se il copione avreste voluto scriverlo voi. Se è così, recitate pure, sennò lasciate perdere". Subito dopo entrò in scena una giovane ragazza, piuttosto bruttina, grassoccia, in tuta e con gli occhiali spessi. Da lì a poco si mise a recitare il quinto canto dell'*Inferno*. *O animal grazioso e benigno* vorticò nell'aria. "Ricordo", racconta Elisabetta, "che ero tutta intenta a esaminare gli spazi dove avrei sistemato i miei quadri, "questo lo metto qui, questo lo metto là", ma quando sentii quella voce mi bloccai. Non avevo mai ascoltato nulla di simile. Era una voce potente, senza tempo. Parole cantate che piano piano divenivano recitate. Partivano come un suono fino a diventare "parola ferma". Era incredibile ma più recitava più quella ragazza diventava la sua voce. Rimasi folgorata. Immediatamente tutto in me si trasformò. Decisi all'istante di abbandonare quadri e pennelli. Che avrei passato il resto della vita a donare l'emozione che mi aveva regalato lei. È grazie a quella voce se oggi faccio l'attrice. E sento il mio lavoro

come un'eredità". Negli anni a seguire, Elisabetta ha ascoltato i più grandi attori recitare l'*Inferno* di Dante: Carmelo Bene, Strehler, Benigni ma mai nessuno l'ha emozionata quanto quella ragazza grassoccia con la riga bianca sulla tuta. Intanto nel gran teatro dell'effimero, tra signore impellicciate e scie di profumo che annullano quello ben più inebriante del caffè, continua ad andare in scena lo spettacolo della mondanità. È tempo di andare a teatro, quello vero, a casa di Elisabetta. Abita in un villino un po' fuori città. Chi vuole, anche senza entrare a vedere i suoi spettacoli, può venire qui a prendere e portare libri perché Elisabetta ha sistemato di fianco al cancello dell'entrata una biblioteca self service. Forse perché a forza di raccontare storie, è diventata una biblioteca anche lei. Il teatrino è subito all'entrata. Da una parte, dove una volta stavano divani, tavoli e poltrone del salotto, c'è la tribunetta con le sedioline di un vecchio cinema, "saranno una cinquantina di posti", e dall'altra la pedana dove Elisabetta recita, senza scenografie, senza costumi di scena. Niente Moliere. Niente Shakespeare. Grandissimi, irraggiungibili. Ma lei cerca solo storie vere. E solo storie di Toscana. Affissi ad un muro, a formare un puzzle di fianco alle sedie, ci sono i volti di Antonio Ligabue, il pittore di Gualtieri, oggetto di un suo racconto teatrale, *Delicato come una farfalla e fiero come un'aquila*. Un artista "maledetto" come il poeta toscano Dino Campana da Marradi, morto in manicomio, che in pieno inverno, a piedi, con addosso un paio di pantalon-

cini leggerissimi, portò a Firenze il manoscritto a cui teneva maggiormente *Il più lungo giorno*, per consegnarlo agli intellettuali fiorentini. Che poi però smarrirono. "Entrambi uomini inafferrabili, rinchiusi nella gabbia della loro presunta pazzia", dice Elisabetta. "Ligabue sembrava destinato ad estinguersi in fretta, vittima di sé stesso. Era bruttissimo, rachitico, deriso e preso in giro da tutti, lo scemo del villaggio. Eppure diceva "Solo io dipingo. Gli altri no. Prima o poi verrete a vedere i miei quadri nei musei". Insomma possedeva la forza, la lucidità inaspettata delle persone che consideriamo gli scarti del mondo. "Come a dire che l'arte", continua Elisabetta, "persino nel buio più totale, una lucina la tiene sempre accesa. Quanta differenza da Hemingway: ricchissimo, bello, famoso. Sembrava indistruttibile e invece morì suicida a 62 anni. Aveva tutto ma gli mancava la forza invisibile che guida le persone apparentemente fragilissime". Piccolo com'è questo teatrino non deve fare molti incassi. "È quello che desidero", dice Elisabetta. "Posso toccare il pubblico con un dito. Basta solo che allunghi la mano. In questo teatro c'è un concentrato di emozioni impensabile altrove. La vicinanza fisica è condivisione di emozioni. Non puoi ingannare nessuno qui. Si vede e si sente tutto. Non ci sono nemmeno le luci forti dei grandi teatri che fanno fare molti incassi ma impediscono di guardare in faccia gli spettatori". È vero. Ci sono solo una pedana, qualche faretto giusto per non brancolare nel buio e dietro dei libri. Per il resto c'è solo la voce di Elisabetta. Gli argomenti delle

raccontazioni teatrali attingono solo da storie toscane dunque? “Sì e devono essere tutte vere”, spiega seduta su uno dei seggiolini con le ribaltine, che quando vanno su e giù sembrano fare le linguacce agli spettatori. “E soprattutto devono emozionarmi”. Proprio come successe a lei con quella ragazza nella piccola scuola di teatro, ora mai tanti anni fa. I racconti di Elisabetta vanno molto indietro nel tempo, da *Ilaria la bellezza non muore*, il racconto della nobile di Lucca morta di parto nel 1405, a 25 anni, cui Jacopo della Quercia ha dedicato uno struggente ritratto in marmo, a *Piantate in terra come un faggio o una croce*, la storia che accumuna due donne lontanissime nel tempo, Caterina da Siena e Beatrice Pian degli Ontani, la poetessa analfabeta. Episodi, fatti e coincidenze inspiegabili separati da ben cinque secoli legano misteriosamente l'esistenza delle due donne! Ma questo sarebbe troppo lungo da raccontare. C'è poi *Scalpiccii sotto i platani*, il triste racconto dell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema. “Ricordo quando recitai di fronte ad una scuola di tredicenni. Un'età terribile per far rispettare la disciplina e attirare l'attenzione. Ma restarono tutti in silenzio ad ascoltare. Il potere della parola! Tutti tranne uno: Carlo, un ragazzo autistico. Disturbava in continuazione. Gridava, gesticolava. Diverse volte ho pensato di abbandonare tutto e di andarmene. E invece ho tirato avanti fino alla fine. Poi gli chiedemmo perché si fosse comportato così. “Era troppo forte quello che raccontavi”, rispose, “stavo troppo male. Non potevo

non disturbare!” “Fu così che Carletto”, racconta Elisabetta, “facendo tutto quel fracasso, scrisse la recensione più bella della mia vita”. L'attrice, se di attrice si tratta, ha scritto anche *Non c'è mai silenzio*, il racconto di un altro tragico episodio accaduto in Versilia, l'incidente di cinque anni fa alla stazione di Viareggio causato da un treno che andava troppo forte. “Vorremmo incontrarti”, le disse il portavoce dei parenti delle vittime, “perché ci piacerebbe che tu raccontassi la nostra storia”. L'incontro era fissato al Dopolavoro Ferroviario di Firenze. “Pensavo di sprofondare”, racconta Elisabetta, “in un'atmosfera lugubre. Di incontrare gente distrutta, segnata dal dolore che a fatica riusciva a raccontare. E invece al mio arrivo vidi una tranquilla signora con un vaso di sottaceti fatti in casa da regalare a una amica”. La signora si sedette accanto a lei. “Salve”, le disse con naturalezza, “sono Daniela. Io nell'incidente ho perso mia figlia Emanuela che aveva 21 anni”. Elisabetta rimase come stordita. Si era creata una tale solidarietà in quel gruppo così segnato dalla vita che tristezza e dolore erano fuggiti via. “Chiaramente” racconta l'attrice, “l'atmosfera di morte si percepiva ovunque ma non era una morte cupa, da cimitero. Quelle persone, non si sa come, avevano deciso che commemorare i loro cari col dolore non era la strada giusta. E cercavano di vivere normalmente. Come se i morti di quel disastro fossero dovuti rinascere un'altra volta. “Avrei dovuto incontrare anche la persona”, racconta Elisabetta, “che in quell'incidente, oltre



ad uscirne terribilmente ustionato, aveva perso la moglie di trentotto anni, un figlio di quattro anni e uno di due”. Della sua famiglia erano rimasti solo lui e l'altro figlio di otto anni. Però Elisabetta proprio non se la sentiva. “Che cosa mai potevo dirgli, cos'altro poteva raccontarmi?” Così fu lui a chiamarla. “Mi dicono che sei bravissima”, le disse, “perché non vieni a parlare con me?”. Elisabetta ha anche scritto *La Bella di Nulla*, un racconto sulla Versilia del '900 attraverso gli occhi, “celestini” come i suoi, di Giuseppina, la bisnonna. Erano gli anni in cui si facevano le “veglie” intorno a un tavolo per ascoltare racconti: la famosa “saggezza popolare” che oramai non c'è più. Bisnonna Giuseppina amava il mare. Quel mare che inghiottì per sempre l'amato marito. Il veliero che trasportava marmo affondò e lui morì perché nessuno prestò soccorso. Disperata e arrabbiata, Giuseppina comprò un revolver che teneva con sé o lasciava sul tavolo della cucina. Il pensiero fisso era di vendicarsi col comandante del veliero. La bisnonna era donna di fede ma non andava in chiesa. “La sua chiesa era il mare”. racconta Elisabetta, “Tutti i giorni metteva i piedi

in acqua e recitava il rosario. Diceva che il mare era la sua casa, la sua chiesa e, dopo la morte del marito, il camposanto. Dava del Voi al mare. Ogni sera si metteva la conchiglia all'orecchio per ascoltare la sua voce. Quando è morta, a 85 anni, le hanno messo la conchiglia tra le mani al posto del rosario”. È tempo di andare. Il racconto di Elisabetta non è stata una rappresentazione ma poco ci mancava. Ascoltandola sembrava di essere davvero a teatro. È stato un privilegio: ero l'unico spettatore. C'era tutto. Le storie, le emozioni. Mancavano solo il vin santo e i biscottini che offre sempre al pubblico a fine serata. Così attrice e spettatori diventano subito buoni amici. Alcuni addirittura, in cambio dei biscotti, le allungano biglietti dove scrivono le loro storie. “Una volta”, dice, “una coppia di giovani mi ha lasciato la loro storia: lui, affetto da una terribile malattia, la sua compagna e la figlioletta. Tiravano avanti, non si sa come, nonostante tutto”. Guardando meglio, in questo strano teatrino al posto del salotto non c'è nemmeno il sipario. A cosa servirebbe? I racconti di Elisabetta sono i racconti della vita. E quelli non finiscono mai.



IL "DIAVOLACCIO" DI SOVICILLE

Con la spada dell'ironia, il vignettista Emilio Giannelli è un guerriero gentiluomo. Inesorabile però. Dà stoccate sulla punta degli spilli. È insomma quello che si dice "una lima muta". Come ai tempi di Aristofane contro il demiurgo Cleone, le vittime sono politici e potenti della Terra. Dal novembre 1991 non ha mai saltato una vignetta sulla prima pagina del Corriere della Sera. Tutti i giorni curvo sulla penna a china a disegnare fumetti. Non può rilassarsi nemmeno a cena.

Il territorio di Sovicille, a un tiro di schioppo da Siena, è classificato dai geologi a rischio sismicità medio-alta. E infatti chi ci abita, a due passi dal borghetto, può causare terremoti a colpi di matita. Se fossimo in pieno Medioevo ci troveremmo nel cuore del priorato di Trecciano, in mezzo ad un via vai di attempati monaci al termine della loro missione pastorale. Era qui che i malfermi religiosi venivano inviati dalla diocesi di Volterra, in attesa della chiamata del Padreterno, per godere del riposo terreno. Ed è qui, accanto alla duecentesca pieve romanica di San Michele, all'ombra del campanile, che vive e lavora Emilio Giannelli da Siena, zona piazza Posta, ex piazza Umberto I, in piena contrada del Drago. Irriverente verso i politici, ma anche verso la Chiesa visto

che ha sistemato nella pieve, da tempo sconsacrata, un buon numero di limoni e di altre piante. Un giardino botanico tra l'altare e l'acquasantiera. Sotto lo sguardo allibito di un arcangelo dipinto. E proprio sopra al presbiterio dov'è sepolto quel che resta di frate Michele morto stecchito nel 1337. Un diavolaccio questo Giannelli! Non un vignettista! Che in fondo è la stessa cosa! È in questo luogo ameno, grondante fede e spiritualità, tra Piscialembita e Rospaglio Formicolaio, nomi più evocativi persino di Frittelle, che ha fatto il nido il più geniale caricaturista italiano. La vecchia canonica, la chiesa, il giardino e persino l'aura del passato, tutto imprigionato in un'abitazione privata. Non devono guadagnare male questi vignettisti! "In effetti non mi lamento", sorride Emilio, classe '36, occhi vispi con occhialoni, ancora tonico e robusto come si conviene ad un ex cestista, guardia della Mensa Sana Siena, discreto attaccante ma pessimo difensore degli anni '50. "Quando nell'89 Indro Montanelli mi chiese di passare al "Giornale" con un "ingaggio" di 400 milioni di lire, non credetti alle mie orecchie. Dovevo fare solo tre vignette alla settimana, un giorno sì e un giorno no. Ma rifiutai. Gli dissi che era troppo per la mia professionalità ma troppo poco per comprare la libertà che avrei perso". E così non se ne fece nulla. "Porto ancora sulla gamba

il livido per il calcione da sotto il tavolo - eravamo a cena - che mi sferrò il direttore al mio rifiuto". "Non sei un bischero", mi disse, "sei un trischero". Ma quando ha iniziato a manipolare l'arte della satira l'"imperatore di Sovicille"? "La mia prima caricatura", spiega mentre rovista in un baule di disegni, una misera parte del lavoro di una vita, "la feci a sei anni: il ritratto a pastello di Vittorio Emanuele III". Ma agli inizi il futuro vignettista si dilettava, e lo fa ancora, a plasmare anche la terracotta. Uno dei primi lavori fu il ritratto di un prete che vide schiacciare un pisolino durante una cerimonia nuziale. Che ingratitudine! E pensare che ogni mattina papa Ratzinger, prima ancora di sfogliare i quotidiani ufficiali della Santa Sede, guardava sempre la vignetta del giorno di Emilio Giannelli sul Corriere della Sera! In ogni caso il giovane Emilio è cresciuto coi migliori professori! Lezioni gratuite che apprendeva ogni settimana sfogliando con i maggiori periodici umoristici dell'epoca. *Il Travaso delle Idee* in particolare, fondato nel '900 e chiuso nel '66, dove lavoravano maestri caricaturisti radunati intorno al fondatore, il baffuto Filiberto Scarpelli e tutti fedeli al motto *Accidenti ai Capezzatori*; dal 1946 il direttore fu Guglielmo Guasta che apprezzava le vignette del giovane Giannelli. Emilio se la spassava anche leggendo *Il Marc'Aurelio*, il cui disegnatore satirico, un giovanissimo Fellini, teneva la rubrica "Le storielle di Federico" e poi *Il Candido*, settimanale di satira politica diretto da Giovanni Guareschi e illustrato dalle vignette di Nino

Camus. La svolta professionale arrivò nell'80, quando Emilio inviò una vignetta a Repubblica per la rubrica *Satyricon* diretta da Giorgio Forattini. Era una caricatura che riguardava la visita in Italia del Presidente Carter. "Nel primo quadretto", racconta, "avevo disegnato Carter, la moglie e la figlioletta con un orsacchiotto ricevuti da Fanfani e Pertini. Nella seconda invece si vedeva la figlia di Carter che lasciava l'orsacchiotto a Pertini e si portava via Fanfani". Un successone! Forattini stava per lasciare La Repubblica, passò alla Stampa nell'82, e così chiese a Scalfari di sostituirlo con Giannelli. "Erano gli anni in cui bisognava agire non solo di testa ma anche di gamba", racconta. "Non c'erano i fax, a parte un modello monumentale, grande come un armadio, che mi regalò lo stesso Scalfari e nemmeno i computer, e così per spedire le vignette dovevo andare ogni volta alla stazione di Siena per spedirle fuori sacco, imbarcandole nel vagone postale". E pensare che a quei tempi Emilio non era nemmeno un caricaturista professionista visto che lavorava e continuò a farlo per tanti anni ancora presso l'ufficio legale e poi alla direzione Affari Generali del Monte dei Paschi di Siena. A Repubblica restò per un bel po' di tempo, fino al '91, quando Ugo Stille, direttore del Corriere della Sera, gli offrì la prima pagina del quotidiano più diffuso d'Italia. "Una proposta irrinunciabile", dice, mentre continua a spulciare dentro scatoloni stracolmi delle vignette accumulate negli anni. Che forse, sistemate in fila indiana, coprirebbero la distanza da Sovicille a Siena e ri-

torno. "Dal novembre '91, quando passai al Corriere, ad oggi, non ho mai saltato una vignetta". Né a Natale né a Capodanno. Tutti i santi giorni una caricatura nuova. È trascorso più di un ventennio. E in un anno ci sono 365 giorni. Fate voi il calcolo. Impossibile estrarre dal cilindro le vignette più riuscite! Ce ne sarà però qualcuna che per un verso o per un altro ricorda con più soddisfazione? Ci pensa un po' e poi tira fuori la caricatura di Craxi ritratto insieme ad Amato, era il 1992, in occasione del centenario del PSI. "Cent'anni al PSI", brinda soddisfatto Bettino nella vignetta. "Con la condizionale", risponde Amato. Pare che Craxi si fece sentire al Corriere, lanciando un chiaro messaggio: "Attenti, perché conto ancora". Allora il caricaturista una decina di giorni dopo uscì con una nuova vignetta, questa volta col politico socialista che "contava" gli avvisi di garanzia: "Avviso numero uno, avviso numero due", e via dicendo. E non lasciò in pace Craxi neppure dopo morto, quando lo disegnò in cielo con San Pietro munito di chiavi mentre chiedeva ad un angelo notizie sul suo destino ultraterreno. "Il primo giudizio è Di Pietro", fu la risposta. "Ma come, ancora lui?" rispose Bettino. Il personaggio che più di ogni altro alimenta la fantasia di Emilio però è Berlusconi, cui ha dedicato diversi libri: *Il Mago Merlino*, *Berluskamen* e via dicendo. "Inimitabile, insuperabile", dice, "anche perché la sua realtà supera sempre la mia fantasia". I due però non si sono mai incontrati. "Berlusconi", spiega, "mi ricorda sempre come quello che lo

prende in giro sulla prima pagina del Corriere". Andreotti invece sì che l'ha incontrato. E naturalmente anche a lui ha dedicato molte vignette, raccolte in un libro: "La ringrazio del libro", gli scrisse risentito il senatore a vita, "e le auguro tutto ciò che si merita". Lo incontrò una volta anche in Senato insieme ad una delegazione. E in quell'occasione ci fu tra i due un velenoso siparietto. "Vi faccio entrare nella sala del senatore Leone, qui c'è troppa confusione", disse Andreotti. "Voi avete sempre fatto la parte del leone", rispose Giannelli. "Lei è sempre spiritoso anche quando si parla di cose serie", rimandò gelido il politico più longevo della politica nazionale. "La satira però non è una barzelletta", precisa Giannelli mentre mostra gli attrezzi del mestiere: matite, penne a sfera, gomme. "La vignetta non deve solo far ridere ma soprattutto far riflettere. Ci deve sempre essere un messaggio dietro. L'umorismo fine a se stesso non vale niente. E soprattutto offese e maleducazione non funzionano. Non c'è arma più affilata dell'ironia, ma solo se garbata, lieve". Ecco perché la vita professionale di Giannelli è filata via sempre liscia. "A parte le minacce che ricevo dai leghisti quando prendo di mira loro e Bossi". Poi ricorda la lettera su carta intestata che gli spedì Schifani perché l'aveva caricaturato col riportino e lui invece voleva che lo disegnasse con una diversa capigliatura. "Adesso ho un taglio più consona all'incarico", gli scrisse. Memorabili sono anche le vignette che Giannelli ha dedicato alle vicende internazionali. In una, al



LA CARTA DEL P.D.



RENZI IN ATTESA DI CAMBIARE VERSO

tempo in cui Ted Kennedy fu prosciolto dall'accusa di violenza sessuale, disegnò il rampollo che si tirava su i pantaloni davanti alla statua della Libertà. In un'altra prese addirittura di mira la Corona Inglese, negli anni della mucca pazza. "Avevo ritratto il capo del governo inglese John Major insieme al principe di Edimburgo. Il primo diceva: "Bisogna ammazzare cinque milioni di mucche". E il principe gli rispondeva: "Dio salvi la regina!" Un polverone. Per poco non si scatenò l'incidente diplomatico tra Italia e Inghilterra!" Ma si sa, questi sono i rischi del mestiere, soprattutto quando si è fedeli al motto: "La vera satira è libertà". E com'è la giornata tipo del vignettista più pungente d'Italia? "La mia sorte si decide alle 18, l'ora in cui alla redazione del Corriere fanno la riunione per stabilire titoli e argomenti della prima pagina. Io nel frattempo non sto con le mani in mano. Annuso l'aria e, come si suol dire, mi metto avanti coi lavori, realizzando un ventaglio di due o tre possibili vignette". A volte però la decisione è sofferta e così la telefonata sull'argomento della vignetta del giorno può arrivare anche intorno all'ora di cena. E allora devo sbrigarmi". Ma quanto tempo occorre per realizzarne una? "A seconda della difficoltà; si va da mezz'ora a tre ore, tre

ore e mezzo. Prima faccio il disegno con la matita, la ripasso con la penna a china, lascio asciugare, cancello il disegno con la gomma e spedisco via fax". Poi sospira sorridendo: "Però non posso stare mai tranquillo", sbuffa con un sorriso. "È accaduto anche poco tempo fa, quando si dimise la Di Girolamo. Ero a cena in un ristorante di Siena con mia moglie. Mi chiamò il Corriere. In venti minuti mi precipitai a casa e ridisegnai la vignetta col cappotto addosso". Quanti bersagli illustri in tutti questi anni! "Tanti, ma nemmeno una querela", dice. "Ci sono andato vicino però. Successe nel '92, quando feci la caricatura del ministro Vincenzo Scotti e del Capo della polizia Parisi che si tenevano a braccetto. Un pentito aveva raccontato balle e loro ci erano cascati. Così sopra alla vignetta scrissi "Scotti e Parisi riconoscono l'errore". E sotto: "Reo con fesso". Geniale stiletta che mandò il ministro su tutte le furie. Telefonò subito al Corriere minacciando querela e il Corriere preoccupatissimo contattò subito Giannelli". Ma il vignettista si sa, soprattutto se toscano, è anche un abile giocoliere di parole. Insomma il buon Emilio aveva già preparato il contrattacco: "Come fa a dire che il fesso è lui se sono in due?" E così anche questa volta il "diavolaccio" la fece franca.



I CUSTODI DEL ROSSO E I SUOI FRATELLI

Sono 17 le varietà di fagioli della Lucchesia. Dimenticati negli anni del boom economico, in tempo di crisi, tornano a far parte della quotidianità. Riportano alle radici. Rispolverano antiche tradizioni. Giovanni, Renzo e Duilio sono i custodi del fagiolo rosso di Lucca. E dei suoi 16 fratelli. Li coccolano, li proteggono. E poi se li mangiano. La stessa "furente passione" che fu del maestro Giacomo Puccini.

Giovanni Giovannoni, Renzo Del Prete, Duilio Lombardi. Seduti attorno a un tavolo raccontano la storia meravigliosa del Fagiolo Rosso di Lucca. E dei suoi sedici fratelli. Potrebbero essere i protagonisti di una nuova animazione della Disney le accattivanti leguminose, "Fagioli in fuga". Oppure il tema di un dibattito di magnifici relatori all'Università di Pisa. Potrebbero anche posare per una foto ricordo, in un piatto dell'osteria di San Ginese, insieme al loro più grande estimatore, Giacomo Puccini. O ancora soffergere in un museo, "I Fagiolai della Lucchesia", accanto ai "Mangiatori di patate" di Van Gogh. E invece sono impacchettati alla cooperativa agricola di Porcari, *L'Unitaria*! I tre agricoltori intanto raccontano tutti insieme appassionatamente, uno dei miracoli lucchesi. Sono baffuti tutti e tre. Renzo Del Prete è un omone

forte, la battuta pronta, il volto scolpito intorno al persistente sorriso. Ha il carisma del capo e infatti è il presidente della Cooperativa. Produttore di quattro varianti di fagioli secchi: Rosso di Lucca, Cannellino di San Ginese e Sant'Alessio, Scritto di Lucca, Malato o di San Giuseppe. Duilio Lombardi, barba e capelli da artista, è una furia; un fiume in piena di entusiasmo, racconti, aneddoti: un bel caratterino. Per lui il Cannellino di San Ginese, fresco o secco non ha segreti. Giovanni Giovannoni, come dice il nome, è una figura corposa e bonaria; oltre ai baffi ha un pizzetto bianco e curato. È il presidente dell'associazione "Rosso e i suoi fratelli". Sembra il più tranquillo dei tre. Con parole semplici riempie i rarissimi silenzi lasciati liberi da Del Prete e Lombardi.

L'operosa piana di Lucca, tra Porcari, San Ginese e Capannori, è il regno di fagioli e fagiolai. Nella storia di tutte le famiglie che ci vivono c'è un capitolo dedicato ai fagioli. Verso la fine del secolo scorso Giovanni e Renzo, supportati da Giuseppe Bimbi, intuiscono la possibilità di cambiare l'antica tradizione locale che prevedeva coltivazione e vendita del prodotto fresco. Fanno parte dell'Associazione Agricoltori Custodi che opera in Toscana per la tutela delle varietà a rischio estinzione. Perché non cambiare lavorando col fagiolo secco, più semplice da conservare e versatile nell'utiliz-

zo? Nel cuneese questa modalità già valorizzava il prodotto locale. Ma era solo un'idea, fino a quando, alle origini del terzo millennio, il progetto si concretizza. Il "recupero" del fagiolo di Lucca, è stata una trovata geniale, di grande impatto culturale, accolta dalla Regione Toscana e dall'ARSIA (Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione nel settore Agricolo-forestale). Oltre agli aspetti strettamente legati alla qualità del prodotto, analizzata dall'Università di Pisa, l'idea dei fagiolai lucchesi ha aperto le porte a un imponente lavoro di ricerca storica: reperimento di documenti con un lungo percorso a ritroso inseguendo racconti, ricordi, testimonianze. Renzo, Giovanni e Duilio sono impazienti di raccontare la loro avventura. Nell'ufficio accanto c'è il dottor Marco Del Pistoia, agronomo e tecnico della cooperativa *L'Unitaria*, un altro protagonista dell'imponente lavoro di recupero. Lui sa tutti i segreti, le vicende storiche e scientifiche dei fagioli lucchesi. Ma è troppo pacato, riflessivo, amante dei toni bassi per reggere la potenza espressiva, la presenza scenica dei tre fagiolai. E si tiene in disparte. Pronti via. Parte Renzo. "Avevamo sempre fatto tutto in famiglia ma consapevoli del valore dei fagioli di questo territorio ci è sembrato giusto condividere i nostri "tesori", oltre i confini familiari". Irrompe Duilio che parte da lontano. "Quando eravamo piccoli si mangiava il fagiolo *Marmino*, oppure il più povero di tutti, il *Cappone*, simile al *Cannellino*. Questi fagioli crescevano arrampicandosi alla saggina, la pianta simile al mais,

utilizzata per fare le scope, che avendo un ciclo di maturazione più lungo faceva da sostegno". Tra i due conflitti mondiali e nel secondo dopoguerra mais, grano e fagioli erano gli esili pilastri di una cucina molto povera. "Invece del cucchiaino si usava il guscio della cipolla", ricorda Duilio. "Erano tempi di grandi sacrifici ma avevamo una vita intensa. Quando la domenica mattina si andava alla messa delle sette si era già fatta la mungitura della vacche. Poi la mamma friggeva la farinata, una farina di mais con brodo di zuppa fritta e strutto del maiale. La carne era un lusso. A San Ginese la domenica veniva la signora Armida da Pieve di Compito. Portava lesso e fettine. A casa si preparavano le "rovelline", con tanto pane e poca carne, cotte nello strutto". Renzo riesce ad arginare lo straripante Duilio e ricorda come "il lavoro della terra ha creato una solida fratellanza in Lucchesia. I rapporti umani erano ispirati alla fiducia, la condivisione e l'aiuto reciproco. Un esempio? A San Ginese c'era una sola mietitrebbia che lavorava per tutti e i costi per il suo utilizzo erano ripartiti in cambio del raccolto. I momenti più belli ci vedevano sempre attorno a un tavolo! In un anno capitava di mangiar veramente bene solo in tre occasioni: la festa della trebbiatura a luglio, l'insaccatura del maiale a gennaio, la festa patronale del 24 agosto a San Ginese". Come mitraglie Renzo, Giovanni e Duilio si entusiasmano quando ricordano la sbacellatura del *Cannellino* fresco. Era un momento di aggregazione molto sentito. Ci si scambiava il lavoro. Dividevamo il prodot-



to. Ci sono entusiasmo, passione nei racconti dei tre custodi della terra lucchese. “I forni comuni venivano usati per cuocere pane, focaccia, torta paesana con erbe. Oggi è tutto diverso. Grossi cambiamenti hanno modificato il nostro *modus vivendi*. Gli spazi che servivano per stare insieme erano teatri all’aria aperta dove recitavano contemporaneamente uomini, donne, bambini, animali. “Nelle lunghe serate invernali la famiglia si riuniva ‘a veglia’, magari venivano anche i vicini di casa e, raccontando storie o recitando il Rosario, tutti intorno al tavolo, effettuavano la definitiva separazione dei fagioli dalle impurità”. Quando si “battevano” i fagioli, l’aia si trasformava in un salotto. Oggi quegli spazi appartengono alla memoria. Recinti, cancelli automatici, cura morbosa dei confini privati, hanno decretato la fine della condivisione e dell’armonia. La televisione ha ucciso il gusto del racconto e della relazione, trasformandoci in menti passive”.

Duilio, grande appassionato di calcio, ha un susulto. I suoi ricordi si concentrano nel giorno del Signore. “La domenica spesso veniva a casa nostra un tale Pandolfini, calciatore del San Ginese. Gli offrivamo zuppa, polenta e rapini! E poi ricordo un altro pallonaro, attaccante molto forte, proveniente dal Pontedera. Quando firmò il contratto col San Ginese non chiese soldi. L’accordo prevedeva che per ogni gol gli fosse dato un sacco con 5 chili di fagioli!” Lui è interista e gli amici non perdono occasione di pizzicarlo: “Pensa Milito... quest’anno sarebbe morto di fame!” E giù risate

di gusto. Renzo e Giovanni riportano l’attenzione sui cambiamenti imposti dal passaggio dall’agricoltura eroica alla meccanizzazione. “Il fagiolo, a differenza di altri prodotti, è rimasto una coltura in cui la mano dell’uomo è predominante. La meccanizzazione ha causato la perdita di valore economico dei fagioli; l’abbassamento dei prezzi ha reso impossibili certe produzioni. Molto più conveniente invadere la piana di Lucca con mais e girasoli, contribuendo al tradimento, allo smarrimento dell’identità dei luoghi”. Lo spopolamento delle campagne a favore dell’occupazione nelle fabbriche, è stato un’ulteriore duro colpo alla coltura e alla coltura del fagiolo. Basti pensare che alla fine dell’800 in Lucchesia erano coltivati a fagioli quasi cinquemila ettari. Si è arrivati a un solo centinaio di ettari mentre il mais è arrivato a colonizzarne circa tremila. I fagioli sono stati per secoli un valore economico rilevante. Quando il commercio era fatto anche di scambi i fagioli rappresentavano la moneta di chi viveva in pianura, l’olio era il patrimonio di chi stava in collina, le castagne la ricchezza dei montanari.

Ecco perché l’idea dei “custodi dei fagioli” si è rivelata geniale. Il progetto di valorizzare i fagioli della Lucchesia è stato un passo decisivo verso la biodiversità e il recupero del concetto che lega i prodotti della terra alle mani, all’ingegno dell’uomo. Il risultato del lungo lavoro è stato la riscoperta di una numerosissima famiglia. Sono ben 17 le varietà locali di fagioli che si differenziano per caratteristiche genetiche, condizioni micro-

climatiche in cui vengono prodotti, consistenza e sapore. Ecco i nomi dei fratelli: Aquila o Lupinaro, Cannellino di San Ginese e Sant’Alessio, Cappone, Diecimino, Fico di Galliciano, Giallorino della Garfagnana, Malato o di San Giuseppe, Mascherino, Padulino o Marmino, Pievarino, Rosso di Lucca, Schiaccione di Pietrasanta, Scritto della Garfagnana, Scritto di Lucca, Storino di Lucca, Stringa e, infine, l’unica sorella, la fagiola Garfagnina! Tra tutti il Fagiolo Rosso è stato scelto come presidio Slow Food per ragioni legate al profondo radicamento nel territorio lucchese. E il Malato? Per Duilio la risposta è scontata: “È giallino, come l’aspetto di chi non sta bene in salute... Ma tu sentissi com’è bono!”

Renzo Del Prete considera il fagiolo della Lucchesia un indicatore di valori. E ha ragione perché diventato marginale e simbolo di povertà durante il boom economico, è stato di fatto abbandonato. In tempi di globalizzazione, con conseguente perdita di identità culturale e territoriale, è stato recuperato coi valori della tradizione. E alcuni piatti dimenticati come la minestra di farro cotta nel passato di Fagiolo Rosso di Lucca sono ora imperdibili *must* della cucina lucchese.

Renzo, Giovanni e Duilio sono i Maestri del fagiolo

della Lucchesia. Pochi lo sanno ma un altro Maestro di fama mondiale è stato un irriducibile appassionato del Rosso e dei suoi fratelli. Si tratta di Giacomo Puccini, anche lui lucchese, che una volta scrisse alla madre: “Siccome ho una gran voglia di fagioli... avrei bisogno di un po’ d’olio, ma di quello novo. La pregherei di mandarmene un po’ po’...”. In un’altra lettera, sempre alla mamma, scritta nel dicembre del 1880, si lamenta di non essere riuscito a mangiarli in un’osteria milanese “a cagione dell’olio che qui è di sesamo o di lino”. Quando Renzo, Giovanni e Duilio affondano le mani nel sacco di fagioli e ne prendono una manciata da fotografare si inteneriscono. Tornano bambini. Toccare i fagioli è come sentire l’infanzia, la famiglia, profumi e sensazioni di un mondo antico. Mani e volti di questi preziosi custodi raccontano la fatica ma comunicano grande forza interiore. In molte tradizioni popolari i fagioli hanno il potere di allontanare le forze del male. Nella cultura egiziana sono simbolo di immortalità per il fatto che, sebbene seccati per molto tempo, una volta immersi in acqua riacquistano freschezza e vitalità. E chissà se in Lucchesia, così come avviene in Giappone, allontanano i demoni e proteggono dai fulmini.



L'ANGELO DELLA VIA FRANCIGENA

Quando Dio ha creato il mondo non ha avuto dubbi su dove collocare Giovanni Corrieri: lungo la via Francigena. E siccome è un toscano dal cuore grande l'ha sistemato fra il Valdarno e la Val d'Elsa. Regala abbracci, aiuto e assistenza ai pellegrini in cammino. Il maestro di Giovanni è san Francesco "che ha fatto della povertà il suo capitale".

Si apposta lungo il sentiero senza dare nell'occhio, come un brigante. Oppure passeggia con aria dimessa assorto nei pensieri, ma con sguardo vigile. Le sue "prede" sono i viandanti che percorrono a piedi la via Francigena. Quando meno se l'aspettano, da una siepe, oltre un dosso, alla fine di una curva, appare Giovanni Corrieri pronto a sferrare l'attacco decisivo: un abbraccio fraterno. Ci fosse bisogno di aiuto, appoggio logistico o semplicemente di una parola di conforto, *l'angelo della via Francigena* è pronto. Nel caldo asfissiante, nella luce abbagliante del sole estivo oppure sotto la pioggia, con i piedi nel fango di piovosi inverni, Giovanni c'è! Possiede le chiavi per entrare nel cuore dei pellegrini in transito. San Miniato, la Val d'Elsa, Capannori, non fa differenza. "Ogni luogo e ogni momento sono buoni per un abbraccio". In un mondo di diffidenti verso gli sconosciuti, c'è un signore che pianifica agguati di cuore.

Per una vita ha lavorato pelli e tagliato borse. Ora vive di una piccola pensione. La sua missione è camminare, incontrare, abbracciare, accompagnare, condividere il senso profondo del sentiero che inizia a Canterbury e finisce a Gerusalemme, passando per Roma. Nel '73 ha fondato il Gruppo Archeologico del Valdarno Inferiore (G.A.V.I.) e nei primi anni '80 ha scoperto la via Francigena nelle zone della Val d'Elsa e del Valdarno. Fu amore a prima vista. "All'inizio ero incuriosito, affascinato dall'idea di individuare le orme di Sigerico e dei pellegrini che l'hanno seguito", ricorda Giovanni mentre la luce tenue del crepuscolo avvolge le pietre rosate di San Miniato. "Mi sono perso tante volte. Su e giù per improbabili costoni, torrenti, boschi e incerti sentieri. Non mi sono mai scoraggiato consapevole del fatto che perdersi è il miglior modo di ritrovarsi, come avviene nel cammino della vita. Hai mai visto uno che ha camminato nella stessa direzione tutta la vita? Cos'è il caos se non l'origine di geniali intuizioni?" Ci tiene a precisare che il cammino sulla Francigena è un po' così: "può capitare di inciampare, scivolare, cadere in una fossa; ma su questo percorso trovi sempre qualcuno pronto ad aiutarti. La condivisione è il valore più importante del percorso". Dai primi anni '90 Giovanni ha iniziato ad accompagnare pellegrini sul cammino. E dopo

aver consumato tante paia di scarpe sa bene che nei lunghi viaggi a piedi “quando cammini per 40 giorni con lo zaino acquisisci un particolare equilibrio. Quando ritorni a casa ci vuole una settimana per adeguarsi nuovamente alla vita di tutti i giorni. Ti guardi intorno avvolto dalla quotidianità e hai subito la certezza di vivere in una gabbia di matti. Portiamo avanti vite senza senso, coi nervi a fior di pelle, pronti a reagire per un nonnulla”. Giovanni Corrieri è un uomo semplice che ha trovato un senso nel camminare. E aggiunge: “La cosa più bella è saper leggere le orme di chi ti ha preceduto. Impronte invisibili, ben impresse nell’anima dei luoghi attraversati, segni forti che a volte diventano punti di riferimento”. In effetti ci sono luoghi storicamente importanti lungo il tracciato. Uno di questi è nel cuore della Val d’Orcia, alle Briccole. “Lì, nell’agosto del 1226, è passato san Francesco ormai quasi cieco. Camminava verso Siena col suo medico per andarsi a curare la vista. In quel punto ebbero luogo le mistiche nozze di Francesco con Madonna Povertà”. Nel mirabile dipinto del Sassetta (XV secolo), conservato al Museo Condé di Chantilly, si vedono chiaramente il borgo di Campiglia d’Orcia e il versante senese dell’Amiata. E si vede il santo, ormai prossimo alla morte, con tre fanciulle: la Castità vestita di bianco, l’Obbedienza con un abito rosso e la Povertà in verde con cui Francesco celebra le nozze. Di lì a poco le Virtù salgono al cielo. E la Povertà si volta indietro per salutare il suo sposo. Sarà solo un arrivederci perché poco dopo Fran-

cesco la raggiungerà nella vita eterna. Giovanni dice di essere “un laico che trova nel cammino la spiritualità”. Davanti a un tè caldo, al bar di San Miniato, si accalora quando dice che “da quando siamo piccoli ci inculcano valori. Ma l’insegnamento più grande è Francesco che ha fatto della povertà il suo capitale”. Come si fa a trovare spiritualità lungo il cammino? “Ci sono luoghi che emanano una potente energia. Tra Valfabbrica e Assisi, per esempio, si passa per il *Groppo*. Lo dice la parola. Ti prende il groppo in gola perché vivi il cammino di Francesco. Poi arrivi ad Assisi e trovi l’Inferno: una bottiglietta d’acqua a due euro, un gelato a tre euro; e tutto il *merchandising* su un santo che ha sposato la povertà. Molto meglio vivere il silenzio delle Briccole, antico complesso podere con una chiesetta immerso nella solitudine della Val d’Orcia. Giovanni Corrieri è un curatore di anime, abbraccia uomini e donne. Aborrisce qualsiasi forma di cerimonia. “L’accoglienza più bella?”, si emoziona. “Non ci sono dubbi. È il sorriso, una bottiglia d’acqua, una frutta fresca. Poche parole, semplici gesti”. Adora essere d’aiuto ai pellegrini; lavorare per il bene di una strada dove si viaggia a passo lento. Lavora con entusiasmo per l’Associazione Toscana delle Vie Francigene (ATVF) ma senza scopo di lucro, “anzi è un lavoro che mi costa! Ma vengo ripagato con la moneta del cuore che in borsa non è quotata ma ha un valore assoluto”. Per la passione e la competenza è ascoltato anche dalle Istituzioni: racconta con un pizzico d’orgo-





glio che ha ottenuto dalla Regione Toscana il permesso di sistemare le fonti per l'acqua. "Una delle cose più importanti per chi viaggia a piedi". Nel suo pellegrinare incontra centinaia di persone. Ma qualcuna la ricorda con grande affetto. Immacolata Coraggio, conosciuta nel 2007. "Camminava da Canterbury e l'ho incontrata a Fucecchio. Abbiamo camminato insieme fino a Siena. Non è credente ma sprigiona spiritualità da tutti i pori". Ilaria Boderò Maccabeo invece, è una pellegrina che nel suo libro, *Le Alpi della Luna*, ricorda con affetto l'incontro con Giovanni Corrieri, "il re di quelle colline. L'uomo che un anno prima aveva raccolto me e i miei compagni all'ombra di un cipresso, sperduti fra le gobbe di quella terra arsa e piena di poesia, e ci aveva rimesso sulla buona strada. Giovanni, l'innamorato di Dante e della via Francigena, l'esperto di ipogei, di cippi etruschi, di Benozzo Gozzoli..." La pellegrina ricorda anche l'incontro di Pancole "dove Giovanni ci aveva recitato l'undicesimo canto del Paradiso. *Oh insensata cura de' mortali, / quanto son difettivi silogismi / quei che ti fanno in basso batter l'ali...* Era stato emozionante. Il canto di san Francesco declamato in toscano... davanti ad un'ondata di colline, per noi pellegrini in cammino verso Roma, non era cosa da poco. Marino, lo scudiero ticinese, aveva addirittura pianto. E anch'io mi ero commossa". Probabilmente però, l'esperienza più coinvolgente vissuta da Giovanni è stata quella di accompagnare sulla via Francigena un gruppo di non vedenti. Ma come è possibile viaggiare con

persone che non possono osservare il mondo? "Loro vedono meglio di tutti noi!" dice convinto. "Quando cammini con loro la sfida, bellissima per me, è quella di farli vedere con i tuoi occhi. Farli sentire col tuo cuore". La prima esperienza è stata con un gruppo di non vedenti di dodici persone. "Abbiamo camminato da Lucca a Siena in sei giorni. Avventura meravigliosa. Nessuno voleva fermarsi, insistevano per proseguire fino a Roma. E allora abbiamo deciso di completare il pellegrinaggio nei due anni successivi, con i tratti Siena – Montefiascone e poi fino a Roma". Ogni volta Giovanni si porta via qualcosa di speciale perché viaggiare a piedi con un gruppo di non vedenti è un'esperienza unica. "Sono rimasto colpito da come affrontano le difficoltà: non le prendono nemmeno in considerazione. Il solo pensiero di non poter vedere mi getterebbe nello sconforto. Sentono il profumo di una rosa, vedono il vento, avvertono la presenza di ostacoli, attraverso il tatto scoprono particolari che a noi sfuggono". Ricorda con emozione quando Mirella, toccando il suo bordone, il bastone del pellegrino, è stata in grado di descriverlo nei minimi particolari. "Riuscire a far vedere attraverso i miei occhi è stata una sorpresa anche per me. Dei tuoi racconti col-

gono gli aspetti meno superficiali. C'è una sintonia che va oltre il paesaggio esteriore. E alla fine del viaggio ti dicono, abbracciandoti, tre parole: ti voglio bene". La geografia di Giovanni Corrieri è fatta di paesaggi interiori, gli stessi scenari che "i ciechi vedono molto meglio di noi".

Ripete più volte: "Non sono credente. Non credo che san Francesco abbia parlato agli uccelli, ma è bello pensarlo". Incontrare Giovanni lungo il cammino è una bella fortuna. Il suo cuore è sempre aperto. Sigerico e san Francesco sarebbero stati felici di incontrarlo.

Prima di salutarci, trova anche un buon motivo per infervorarsi. Qualcuno nel bar parla di extracomunitari. Lo sguardo del Corrieri si incupisce. Poi si lascia andare a un piccolo sfogo. "Ma chi siamo noi per giudicare gli altri? Macché extracomunitari! Extra cosa? Extra di che? Sono fatti di carne come noi! Come si può catalogare il genere umano in base alla provenienza? Siamo tutti in cammino". I saluti per Giovanni sono un momento difficile. "Come quando finisci un cammino. Avverti subito un senso di vuoto nel cuore, nella mente..." Allora c'è solo un gesto che può riempire quel vuoto: un fraterno abbraccio. E tre parole. "Ti voglio bene".



II MENESTRELLO DELLA LUNIGIANA

Nel videoclip con Zucchero Fornaciari o insieme al Cagnacci al "Caffè dei Sette Archi", per Luigi Fabbri detto Bugelli, non fa differenza. Canta sempre il menestrello di Licciana Nardi. Ha ascoltato le sue storie davanti al focolare. Ha imparato a toccare la chitarra da un allievo di Segovia. Lo invitava persino il ministro Ferri, da Londra alle pianure del nord, per "consolare" gli emigrati. "Bugelli è la Lunigiana", diceva.

Nell'ultimo videoclip di Zucchero Fornaciari, appare all'improvviso una nuvoletta di fumo. Esce dal sigarone Avana di Luigi Fabbri detto Bugelli, il cantastorie di Panicale. È un frame brevissimo, un lampo. Giusto il tempo di vedere il faccione con baffi e pizzetto, un incrocio tra Buffalo Bill e Salvador Dalì. Bugelli appare a suo agio col suo amicone Zucchero, tra suonatori di bongo e giovani brasiliane: se la spassa come fosse al *Caffè dei Sette Archi* di Licciana Nardi, il borghetto dove ha fatto il nido. Ogni tanto, quando vuole festeggiare, porta la chitarra qui e davanti ad un caffè si mette a cantare. Canzoni vecchie o nuove che raccontano la vita degli uomini. Tutti in paese amano Bugelli il cantastorie, soprattutto i giovani. "Ho incominciato a cantare molto presto, da bambino, mentre lavoravo con la mia gente, quel-

li della Lunigiana. Si facevano tutti lavori manuali in quegli anni. Io andavo al torchio Zangani, a due passi da Licciana. Facevo l'olio bono. Mettevo su le presse, una ad una. Riempivamo i grandi orci dalla bocca larga. E poi, come si fa con la scrematura del latte, con la paletta, gentilmente, toglievamo la parte superficiale dell'olio, la così detta "acqua nera", per trovare lo strato che stava sotto. Noi la chiamavamo l'inferno". Erano anni duri ma spensierati. Ci si ammazzava di fatica in Lunigiana. Terra di emigranti, di cicatrici. Terra madre che non ha saputo sfamare i suoi figli e così oggi è abbandonata. Bugelli canta, pensa e prega. Prega che la Lunigiana torni a rifiorire. Canta la sua disperazione e la sua bellezza con la stessa disarmante indifferenza Luigi Fabbri, in arte Bugelli, nato il 1 gennaio del '43. "Quand'ero giovane e guardavo il paesaggio dall'alto sembrava di vedere un orto immenso. Era tutto verde. Pieno di contadini curvi a lavorare. Sembrava più bella della Svizzera la Lunigiana! Oggi è solo rovi, spinosi rovi. Abbandonata da cinquant'anni! Quando una zona diventa depressa, sono le istituzioni che dovrebbero intervenire. E invece no. Tutti hanno abbandonato la Lunigiana santa e partigiana". "Lunigiana tremolante qui si uccide la speranza", canta Bugelli. "La fine delle albicocche". Intanto *Ai Sette Archi*, nella piazzetta del

Municipio, arriva gente. Un gruppetto di giovani beve birra, due tipi giocano a carte, uno va in bagno, un altro ordina un caffè, gli altri due, Aigò di Barbarasco e Cagnacci di Filattiera, faccione da orco ma buono come un bovino, siedono vicino a Bugelli, indecisi con quale canzone attaccare. Mentre accorda, il menestrello di Licciana Nardi continua a raccontare: "Da ragazzo cantavo sempre con gli anziani del paese. È da loro che ho imparato a fare il controcanto, la voce, il basso, il bombardino. Ricordo che stavo dietro a quelli che suonavano il violino e la fisarmonica. Tutta gente che andava e veniva dall'America. Emigrati insomma. Portavano dall'altra parte dell'oceano la nostra musica, una specie di *country music* della Lunigiana. Erano tutti bravi. Ma nessuno sapeva suonare il banjo come Ettore Bertagna di Bacca-na!" Tutto intorno alla musica però, c'era gente povera, poverissima. Lavoravano tutti come asini, distrutti dalla fatica. Ma cantavano. "Se pioveva", dice Bugelli, "e uno si metteva a cantare, subito tutti gli altri gli stavano dietro, uomini, donne, bambini". L'accordatura procede a stento perché il racconto allontana le dita dalle corde. Adesso non servono per suonare ma a dare enfasi alle parole. In fondo sono musica anche le dita se aiutano a disegnare concetti nell'aria. Intanto, visto che si fa tardi, Aigò fuma una sigaretta e Cagnacci si alza per ordinare un caffè. "Per cantare bisogna conoscere la miseria", dice Bugelli ad accordatura quasi ultimata. "Canti meglio e vivi meglio. Sono nato quando c'era il Re. Ne ho viste di cose io!". È

tempo di cantare. Cagnacci butta giù d'un fiato il caffè e Aigò s'incolla la sigaretta alla bocca. Sono pronti. "Quale facciamo?" chiede il menestrello. L'accordo è presto raggiunto. Alle prime note il proprietario del bar arriva per scattare qualche foto, altri continuano a giocare a carte. Si parte con *La Ninna Nanna del Mugnaio*:

*Falànànàpipin
Falànànàpipin
che tu mà l'endàamulin
con nà grana d panighin
làgadit al mulinar
quanti pan a gò dà far?
Seto otovintiquatr
vintiquatr o vinticin
perché l gat gnà fat tre*

Poi arriva *La Gentia*:
*La gente ti guarda, la gente ti osserva
vàtor la pomtacà fan là conserva
conserva st chi conserva cla là
l can e la gata n torna là cà*

È un ometto gentile Bugelli, che quando lascia i *Sette Archi* con la chitarra sulle spalle, sembra incamminarsi verso un altro mondo. E invece, come la statua qui davanti del patriota Anacarsi Nardi, trucidato nel vallone di Rovito, nel 1844, insieme ai Fratelli Bandiera, resta sempre qui all'ancora, a raccontare le sue storie. "La mia musica", dice il Buge, "è semplice come il pane di una volta; le



mie canzoni le cantano anche i bambini. E questo mi rende felice". Forse è un pò anarchico Bugelli o forse poeta come l'omonima Beatrice Bugelli, la poetessa-analfabeta, moglie di un pastore, che proprio come lui trovava ispirazione dalla vita di tutti i giorni. Improvisava in ottava rima la pastorella, "senza sgarar verso quasi mai". Bugelli e la poetessa analfabeta hanno molte cose in comune oltre al nome: hanno trascorso lunghi periodi della loro vita nei piccoli villaggi di montagna, lui a Licciana Nardi, Apella di Licciana, Filetto e Bagnone, dove "la gente la musica ce l'ha nel sangue e c'erano addirittura quattro orchestre", lei a Cornio e Pian degli Ontani, ameni borghetti dove, si sa, fioriscono storie vere cui attingere a piene mani. Entrambi poi si sono tirati su le maniche per sgobbare. Bugelli giù al mulino e al Torchio Zangani, lei nelle montagne pistoiesi, a radunare greggi, da Corio a Cutignano. Beatrice, come racconta Francesca Alexander, nobildonna inglese che nel 1885 scrisse una sua biografia, era vestita alla maniera contadina, fazzoletto celeste, collana a grani, orecchini d'oro, maniche di lino increspate ai polsi che si tirava sopra i gomiti quando lavorava. Anche Bugelli lavorava sodo. Non portava collana e orecchini ma di sicuro la manica se la tirava su anche lui. Oltre a cantare storie, il "Buge" nella vita ha fatto un po' di tutto. "Dopo la scuola ho raggiunto i miei due fratelli in Svizzera. Riparavamo i tetti della vecchia Ginevra, quelli spioventi, con le tegoline. Guadagnavo bene". E infatti, coi primi soldi, il futuro cantastorie comprò a Ginevra

la sua prima chitarra. Era una *Levi*. Bugelli la ricorda come fosse ieri. Era la stessa che suonava Bob Dylan. "È qui in Svizzera," racconta, "che presi le mie prime lezioni di chitarra. Il mio insegnante era un ex-allievo di Segovia. È stata una fortuna incontrarlo. "Luigi", gli diceva sempre, "la chitarra si suona con le dita. In tanti la suonano col plettro ma fanno male. Ogni corda vuole il suo dito". Ed è qui a Ginevra, erano gli anni '60, che scrisse la sua prima canzone *Ti porterò all'Apella*, tutta dedicata ad Apella di Licciana Nardi, borghetto che sta a tre chilometri da Licciana. "Quando la vedi", racconta il Buge quasi coi lucciconi, "ti si para davanti agli occhi un incanto. Si vede tutta la valle da quassù. Di sera la luna argentata se ne va in cielo. E gli animali ti guardano mentre tu mangi con gli amici alla *Montagna Verde*, un agriturismo dove tutto è a chilometro zero". Anche le storie che il Buge mette in musica in fondo, sono a chilometro zero. "È qui all'Apella che è nato Anacarsi Nardi", spiega il menestrello, "il patriota morto fucilato. È per lui se oggi questa valle si chiama la Valle degli Eroi". Una valle antica, percorsa nei secoli da orde di viandanti, eserciti e pellegrini. "Ci davano tutti le botte", dice il Buge. "Ma le botte prese non le abbiam mai rese". Ma non è tutto: Bugelli ha fatto anche il pizzicagnolo, a metà degli anni '70. Lavorava nel negozio di generi alimentari a Licciana Nardi. Chi ce lo vede Bugelli ad affettare salami con la matita dietro l'orecchio? È una persona importante il cantastorie toscano! Oltre a strimpellare in allegria con l'amicone Zuccherò,

una volta andò persino a Londra, invitato dall'ex ministro Ferri. "Mi chiamava sempre nelle pianure del nord", racconta, "quando incontrava gli emigrati e voleva tirar loro su il morale con una cantatina come si deve". "Bugelli è la Lunigiana", diceva il ministro Ferri. Adesso il Buge insieme al Cagnacci attacca col suo pezzo forte, *Togli la pecora dai cavoli/Cav la pegra den ti coi*:

*Togli la pecora dai cavoli, togli la tu che non ce la voglio
legala li al piede del fico, legala tu che io non la lego
e mio padre ha seminato per mangiare e consumare...
Oh mamma dove sono andati tutti quegli uomini colorati
che erano venuti per seminare?
e con tutti questi colori non sono mica poi nati fiori!
E titin, titun, titera, guarda la luna quanto è nera
e con tutte queste promesse, campa cavallo che l'erba cresce!*

"È una canzone antica", spiega il cantastorie. "Come quelle che canto io. L'ho recuperata dal passato. Per ritrovare le mie radici. Siamo alle fonti della poesia popolare. Una storia che come tante altre ho imparato davanti al caminetto: un ambiente da favola. In realtà è un inno alla

mia Lunigiana. L'ho cantata anche a *Piacere Rai Uno*, insieme a Toto Cotugno. Parla degli animali che andavano a razzolare nei campi degli altri contadini. "Tienitela tu la tua pecora", dicevano. "Si è messa sui miei cavoli. Io non la voglio". Un graduale percorso di ricerca quello del Buge. "Da giovane, quando ero in Svizzera", racconta, "cantavo soprattutto canzoni rock e blues: Chuck Berry, Bob Dylan e via dicendo. Poi ho pensato ai luoghi dove sono nato e ho concentrato la mia attenzione sull'enorme patrimonio culturale della mia terra. Ho deciso di raccontarla in musica. Le canzoni sono prese dal passato ma le rivisito in chiave moderna". Insomma il Buge mette tutto in un frullatore, blues, rock e stornelli e incomincia a farlo girare. "La mia ultima canzone", dice, "si chiama *Rumbanbeat*". Con quella faccia però, Bugelli può fare quello che vuole. E infatti ha appena girato un film ambientato nel '400. E naturalmente ha interpretato la parte di un menestrello. Precisamente era Daniel, un grande trovatore provenzale arrivato a Bagnone insieme ad un gruppo di pellegrini. Il suo compito è quello di uccidere Antonio da Faie, speciale del paese che parlava troppo senza concludere mai niente. "Come i politici di oggi", dice il cantastorie. Ma ci sono di mezzo anche misteriose pergamene antiche. E altro ancora. Sul più bello però, mentre sta per pugnalarlo alle spalle lo speciale, Daniel viene a sua volta accoltellato. Insomma Bugelli fa una brutta fine. Tanto valeva restare negli orti a togliere le capre dai cavoli!

La via Francigena toscana, parte del cammino che da Canterbury arriva a Roma, inizia al Passo della Cisa e termina nei pressi di Radicofani. Ci sono infiniti modi di raccontare un viaggio, un territorio, un percorso. "Ritratti sottratti" sono le storie di 21 personaggi che vivono lungo la strada millenaria. Disegnano un paesaggio umano, dalla Lunigiana alla Val d'Orcia, attraverso racconti, stati d'animo, storie di vita.

Enrico Caracciolo e Paolo Simoncelli, giornalisti, travel writer e fotografi hanno viaggiato sulle tracce di Sigerico per ascoltare racconti. A volte drammatici, talvolta divertenti. Storie di uomini e donne che vivono in questa Toscana fatta di luoghi non comuni. L'oste di Montelungo, il raddomante e il calzolaio di Pontremoli, i lizzatori di Carrara, il tartufaio di Buonconvento, il postino di Stia, l'attrice di Forte dei Marmi, il vignettista di Ancaiano, i fagiolai della Lucchesia, il cantastorie di Lucciana Nardi e i macellai di San Miniato sono alcuni dei personaggi incontrati.

La Francigena è un viaggio a passo d'uomo. "Attraverso il cammino l'antica via maestra insegna a fermarsi, a scoprire il territorio. Recupera una modalità di relazione che non conosce l'indifferenza. Si esprime con sorrisi, abbracci. Con un profondo senso di condivisione".